

COME MISURARE IL LIVELLO DI VITA
DI UNA COLLETTIVITA'.

Resoconto provvisorio della ricerca,
presentato alla Facoltà Giuridica
della Università di Pisa
come Tesi di Laurea
in Scienze Politiche
da

GIORGIO FUA',
Docteur en Droit, M.E.P.

Aprile 1941.

INDICE - SOMMARIO.

=====

I n t r o d u z i o n e .

1. Perché studiare il livello di vita.....	p.	1
2. Perché cercare risultati aritmetici.....	p.	2
3. Confessioni.....	p.	4
Note.....	p.	6

P a r t e P r i m a :

il significato della misura ricercata.

I. LA FELICITA'. IL PUNTO DI VISTA SOGGETTIVO.

4. Vero senso dell'edonismo.....	p.	8
5. Prime difficoltà nella concezione della felicità individuale.....	p.	9
6. Come concepire la felicità collettiva. Come definire la collettività.....	p.	11
Note.....	p.	14

II. IL PUNTO DI VISTA OGGETTIVO.

7. L'oggettività, requisito della scienza.....	p.	16
8. Ancora sulla natura della scienza.....	p.	18
9. Natura del mio problema.....	p.	20
10. Alla ricerca delle condizioni oggettive del benessere : l'astrazione economica.....	p.	22
11. L'astrazione fisiologica.....	p.	26
12. Armonie e contrasti fra aspetti diversi del benessere.....	p.	29
13. Discussione del punto di vista economico : indimenticabili osservazioni di Bastiat.....	p.	31
14. Altre considerazioni sulla ricchezza.....	p.	33
15. Discussione del punto di vista fisiologico.....	p.	35
16. Lo stato di nutrizione dell'umanità attuale.....	p.	36
17. Ancora sulla fame.....	p.	39
18. Come è sentito il problema alimentare.....	p.	41
19. Riflessioni conclusive.....	p.	45
Note.....	p.	46

III. IL PUNTO DI VISTA QUANTITATIVO.

20. Cosa vuol dire "misurare".....	p.	49
21. L'aspetto quantitativo nelle scienze sociali.....	p.	51
22. Esempi relativi all'economia quantitativa.....	p.	53
23. Il mio problema.....	p.	56
24. Discussione, a guisa di appendice, di alcuni problemi specialmente importanti nelle misure sociali.....	p.	57
25. Valori totali e rapporti di frequenza.....	p.	59
26. Specialmente sulle medie.....	p.	61

27. I numeri indici.....	p.	63
28. Il problema della distribuzione.....	p.	64
29. La misura della distribuzione.....	p.	66
30. Il concetto di "poverty line" e le sue applicazioni...	p.	69
Note.....	p.	71

P a r t e S e c o n d a :

discussione dei sistemi di misura proposti.

I. QUADRO DELLA DISCUSSIONE

31. Rassegna dei metodi pratici per misurare il livello di vita.....	p.	72
32. Qualche precisazione con particolare riguardo agli indici degli affari.....	p.	74
Note.....	p.	76

II. REDDITO E CONSUMO.

LE INCHIESTE SULLE CONDIZIONI FAMILIARI.

33. Generalità.....	p.	77
34. Problemi concernenti la raccolta dei dati.....	p.	78
35. L'interpretazione dei dati : la misura del reddito....	p.	80
36. ~~La composizione~~ ^{La composizione} dei consumi : apprezzamento dei consumi in base a modelli ideali.....	p.	82
37. Apprezzeramenti basati sulla legge di Engel.....	p.	85
38. Apprezzeramento della elasticità dei consumi.....	p.	90
Note.....	p.	92

III. REDDITO E CONSUMO NAZIONALE.

39. Generalità.....	p.	94
40. Come si ottengono le misure del reddito e della ricchezza.....	p.	95
41. Come si correggono e si interpretano le misure monetarie.....	p.	101
42. Le misure "fisiche" del consumo nazionale.....	p.	103
Note.....	p.	107

IV. LA VITA E LA SALUTE.

43. Il significato della mortalità illustrato dalle ricerche di Hersch.....	p.	109
44. Altre considerazioni introduttive.....	p.	111
45. Le formule della mortalità. Tasso grezzo e tassi standardizzati.....	p.	112
46. Formule della vita media. Problemi delle tavole di mortalità.....	p.	116
47. Altre espressioni della vita e della morte.....	p.	119
48. Le inchieste sulle condizioni di salute.....	p.	120
Note.....	p.	122

C o n c l u s i o n e .

49. GLI insegnamenti della ricerca.....	p.	125
50. Una conclusione presa in prestito da Socrate.....	p.	127

Note..... p.128

AVVERTENZE.

B i b l i o g r a f i a : Desiderando fornire in tutti i dettagli l'indicazione bibliografica dei documenti direttamente utilizzati ed evitare al tempo stesso l'interruzione del testo con lunghe referenze, ho stabilito nelle pagine fuori testo v e sq. (in fondo al lavoro) una sorta di indice bibliografico cui il lettore viene rinviato. Si incontreranno nel testo referenze di questo genere : "ALLEN, doc.1"; consultando l'indice (che è stabilito in ordine alfabetico per autore) in corrispondenza del numero 1, si troverà il titolo ~~complete~~, la data di pubblicazione e la descrizione completa del documento di Allen citato nel testo. L'indice bibliografico, essendo creato solo per scopi di comodità tipografica, non va considerato come una bibliografia dell'argomento della ricerca e neppure come un elenco integrale dei documenti citati. Ne restano infatti escluse tutte le citazioni indirette ed anche varie citazioni dirette.

N o t e : Per ragioni contingenti le note che avrebbero dovuto trovarsi a piè di pagina sono state raccolte alla fine di ciascun capitolo.

INTRODUZIONE.

1. PERCHE' STUDIARE IL LIVELLO DI VITA.

L'indagine intrapresa in queste pagine risponde ad una esigenza che deve essere acutamente sentita da tutti gli studiosi di cose sociali. Si tratta di dare precisione concettuale e numerica a quella nozione che, sotto le denominazioni diverse di "livello di vita", "grado di benessere" o di "prosperità", etc. ed assumendo sfumature varie e talvolta cangianti, costituisce una categoria importante per molte scienze ed essenziale per la scienza economica (NOTA 1).

"Cosa rimane dell'economia se la si priva del concetto di benessere? Nulla; potrebbe sussistere appena la teoria delle crisi, nella quale tutti i valori sono suscettibili di espressione in termini monetari, senza che occorra introdurre il concetto di benessere. Ma persino a questo riguardo vi sarebbero molte ragioni di dubitare se il problema delle crisi rimanga ancora degno di essere risolto." (CLARK, doc.19, p.27)

Da un punto di vista utilitaristico (e nel senso più nobile e meno convenzionale del termine tutte le scienze mi sembrano utilitarie) è evidente che il benessere, anzi una particolare categoria di benessere, debba fornire il principio direttivo della ricerca economica. Se tutta la scienza cerca il "Bene" (sarebbe infatti difficile separare la nostra idea di "Verità" dal Bene) è forse pedante, non certo strano asserire che l'economia è la scienza del benessere economico... Trovo particolarmente simpatica l'iniziativa dell'economista inglese cui si deve che una corrente economica contemporanea si fregi del titolo di "Economics of Welfare", "Welfare Economists".

Anche chi pretendesse che la scienza deve descrivere senza giudicare (mentre io non riesco a concepire come possa descrivere qualcosa senza aver assunto un criterio) non potrebbe evitare lo studio del concetto di "livello di vita". Gli uomini che dirigono la vita economica delle società contemporanee non si stancano infatti di invocare come principio direttivo della loro azione il miglioramento, o almeno la conservazione del livello di vita della collettività. Purtroppo quello che essi intendono definire come livello di vita rimane il più delle volte oscuro (NOTA 2). Ma questo non conta; malgrado le difficoltà dell'interpretazione e quand'anche si dovesse concludere che la terminologia politica non riveste nessuna realtà definita, rimarrebbe certo che l'idea di livello di vita (non fosse altro che come mito o piuttosto come derivazione paretiana) è necessaria per spiegare i fenomeni economici che si svolgono sotto i nostri occhi.

Il principio del livello di vita può aiutare a capire l'applicazione di politiche commerciali protezionistiche e di poli-

tiche restrittive dell'immigrazione nei casi in cui motivi diversi sarebbero stati inconfessabili.

In corrispondenza ad una realtà seriamente sentita, il proponimento di elevare il tenore di vita ha ispirato vasti programmi di ricerche e di organizzazione. Sarebbe impossibile enumerare tutti i piani studiati ed attuati da istituzioni private e pubbliche. Basti pensare che dalle realizzazioni nazionali si è passati alle realizzazioni internazionali e che un'importante campagna è stata svolta dalla Società delle Nazioni e dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro. Chi è al corrente di tale attività può ben dire che l'idea di elevare il livello di vita non va considerata come una derivazione... (rinvio a MCDUGALL, doc.40, p.12-18 per un quadro riassuntivo dell'attività internazionale con particolare riguardo alla politica alimentare; all'ECONOMIST, doc.23, p.443-444 per una suggestiva presentazione del problema generale).

L'importanza del livello di vita non si fa sentire soltanto attraverso le forze coscienti della politica economica; la convenienza di considerare una quantità astratta che porta questo nome si impone spesso a chi si sforza di esprimere la dinamica economica o la statica economica come un giuoco di leggi meccaniche.

"Il gradiente potenziale, per prendere una metafora dal linguaggio degli ingegneri, che sembra determinare la direzione ed anche il passo dei movimenti demografici è proprio fornito dai livelli di vita e non dalle densità delle popolazioni." (ALSBERG, doc.3, p.921)

* L'occasione immediata che mi ha condotto verso la ricerca di cui questo studio costituisce un resoconto provvisorio fu fornita proprio da un problema di economia matematica.

2. PERCHE' CERCARE RISULTATI ARITMETICI.

In un lavoro pubblicato l'anno scorso a Lausanne ("Population et bien-être") ho studiato le relazioni che legano la popolazione e gli altri fattori della vita economica ed ho cercato la formula della proporzione atta a produrre il risultato economico "ottimo". L'espressione di ogni problema di questo genere presenta notevole interesse pur nella forma algebrica (come hanno dimostrato gli autori di economia pura); ma diviene infinitamente più interessante quando è possibile sostituire ai simboli algebrici dei valori precisi, aritmetici.

Il campo che si apre dinanzi all'economia in questa direzione offre, sia pure lontani per ora, i risultati più ricchi.

"Noi siamo convinti - scrive Rueff a proposito di un suo elegante sistema di economia matematica - che un accurato studio statistico potrebbe giungere in molti casi a determinare il valore relativo delle funzioni che entrano nel sistema come pure il valore delle loro derivate. Saremmo allora in grado di prevedere le conseguenze di ogni fatto che determinasse *

a priori un dato cambiamento in qualsiasi dei fattori della produzione : le conseguenze, p.es., di un aumento di salarii prodotto da uno sciopero o di prezzi imposti sia dalla concorrenza straniera, sia da misure doganali. E' superfluo sottolineare quanto interesse avrebbero siffatte previsioni." (RUEFF, doc.59, p.144-145) (NOTA 3) *

Nello studio di problemi come "l'optimum della popolazione" il magnifico risultato finale rimane anche più lontano di quanto preveda Rueff. Prima di pensare a calcolare il valore delle funzioni occorre poter attribuire un valore ai dati. Certi dati che entrano abitualmente nelle equazioni economiche non sono praticamente misurabili. Il caso è specialmente grave riguardo alla quantità chiamata con franca leggerezza "livello di vita"; ne manca una definizione concordemente accettata ed una unità di misura.

I tentativi da me fatti in "Population et bien-être" per indicare la direzione in cui occorre cercare la misura dei fattori del sistema economico mi hanno valso l'incoraggiamento di Vito Volterra. Il grande matematico mi scrisse, poco tempo prima della sua scomparsa, che apprezzava specialmente che io insistessi "sul modo con cui si possa giungere a calcolare numericamente il benessere evitando una lacuna che spesso capita in molti scritti di scienza in cui si applica la matematica e le formule ad elementi solo definiti in modo vago e non aritmetico."

Ritengo che tale incoraggiamento debba essere seguito. Il problema della misura del benessere era appena esplorato nel mio studio dell'anno scorso. Con questa ricerca intendo affrontarlo in pieno : studierò quale sia il significato de la misura in genere (contribuendo così a chiarire un punto che ha raramente suscitato l'attenzione necessaria da parte degli studiosi di cose sociali); in che senso si possa parlare di una misura del livello di vita, anzi di vari sistemi di misura rispondenti a vari aspetti del livello di vita. Cercherò di discutere le caratteristiche pratiche dei vari sistemi; e soprattutto di apprezzare l'interesse "umano" per cui lo studio e l'applicazione di qualche sistema potrebbe apparire preferibile allo studio ed all'applicazione di qualche altro. Tutto infatti può misurarsi, ma certe misure sono in pratica più interessanti di certe altre. Così nel ritratto sommario di una persona ci soffermiamo generalmente sull'apprezzamento della statura, mentre trascuriamo spesso senza inconvenienti la circonferenza del collo o la lunghezza del piede (dettagli che acquistano a loro volta importanza decisiva quando, invece di definire una "sagoma", un tipo umano, vogliamo fare un'ordinazione dal camiciaio o dal calzolaio). Una volta individuate le misure del livello di vita che sono specialmente interessanti in vista di certi problemi generali dell'economia e di altre scienze sociali, si potrà procedere alla sostituzione di valori concreti nelle formule astratte delle leggi sociali. Gli sviluppi di cui si apre in tal modo la possibilità e che ho lasciato sopra intravedere non saranno trattati in questa ricerca semplicemente "prelimi-

nare".

Durante la preparazione di questo studio ho sentito ripetere la critica non nuova che mi mette in guardia contro la mania del numero, considerata specialmente ingiustificata e pericolosa nelle scienze morali. Pur conoscendo siffatti argomenti mi trovo meglio d'accordo con coloro che plaudono alla recente iniziativa del Professor Hogben, che ha onorato Sir William Petty rimettendo in uso il vecchio titolo di "Aritmetica Politica" (cf. CLARK, doc.19, p.ix). Se occorre insistere ancora una volta sul valore dello studio numerico di un problema come il mio, ripeto le parole autorevoli di Bowley :

"In conclusione, bisognerebbe persuadersi che la misura è un mezzo in vista di un fine; può essere soltanto una mente infantile che si diverte coi numeri per se stessi. La misura dovrebbe condurre da un lato ad una descrizione precisa, tale da rendere possibile la comprensione di fenomeni complessi; d'altro lato essa serve all'uomo d'azione, cui occorre conoscere le dimensioni dei problemi che gli stanno di fronte per poter preparare i suoi piani su scala adatta." (BOWLEY, doc.12, p.224-5)

3. CONFESSIONI.

Temo piuttosto di meritare un'altra critica : quella di intraprendere uno studio troppo ambizioso. Il campo che si apre dinanzi a chi vuol parlare di "livello di vita" è tanto vasto che facilmente vi ci si perde. Si racconta che un economista, incaricato di una ricerca su questa materia, rispondesse che aveva l'impressione di essere sottoposto ad un leggendario esame cinese; un esame che consiste in una domanda sola, ma piuttosto imbarazzante : - Dite tutto quello che sapete - (cf. MCDOUGALL, doc.40, p.36).

Uno studio sulla misura del livello di vita conduce necessariamente a parlare di tutto; ed è per ragioni convenzionali che ci si accorda a classificarlo spesso sotto la rubrica "Statistica"; le classificazioni più lontane potrebbero ugualmente difendersi con argomenti logici.

Per inquadrarlo opportunamente dovrò cominciare col dedicare le prime pagine al problema della "Felicità". Sono consapevole dell'intonazione falsa che discussioni di questo genere sui principi della filosofia possono introdurre nello scritto di un economista. Ho molto apprezzato l'appello con cui Colin Clark presenta la sua ultima opera, senza dubbio una delle pubblicazioni più significative di questo periodo :

"Sarebbe risibile, se non fosse così tragico, lo spettacolo di tutta la produzione di libri ed articoli che pretendono risolvere i complessi problemi dell'economia attuale per mezzo di argomentazioni teoretiche, spesso senza il minimo riferimento alla realtà sperimentale. E' praticato un uso anche peggiore che consiste nel costruire un libro su argomenti teoretici e nel raccogliere successivamente un numero limitato di fatti

scelti per documentare le conclusioni raggiunte a priori; questo significa proprio mettere il carro innanzi ai buoi. Si deve ancora imparare quale sia la dura disciplina scientifica : che ogni teoria deve essere instancabilmente provata e riprovata al vaglio dell'esperienza e che quando non si mostri buona deve essere scartata senza esitazione.

"E' vero che alle costruzioni teoretiche spetta una parte notevole, anzi essenziale nello sviluppo della scienza economica. Ma queste costruzioni debbono adattarsi alla realtà sperimentale, non pretendere di sostituirla. Vi è posto in ogni generazione per due o tre teorici dell'economia; non di più. Soltanto gli uomini dotati di una potenza di ragionamento fuori del comune dovrebbero considerarsi candidati a questi posti. Elaborazioni della teoria economica, quali ci vengono offerte in sì gran quantità, sono necessarie soltanto di tempo in tempo man mano che le conoscenze empiriche si estendono e che le istituzioni si modificano.

"Tutti gli altri dovrebbero contentarsi, da buoni scienziati, di continuare a metter pietra su pietra nell'edificio delle conoscenze precise. Invece pare proprio che sia ambizione di quasi ogni maestro di economia di dare il suo nome ad una nuova formulazione della teoria generale dell'economia. Ne risulta quella vasta produzione di letteratura su cui una cosa si può ben dire : che entro cinquant'anni sarà dimenticata. Ma la ricerca di nuovi fatti e di generalizzazioni basate su di essi rimane come lavoro sempre buono." (CLARK, doc.19, p. viii)

Nonostante che la mia materia presentasse continuamente l'occasione per lasciarmi andare a sterili e pretenziosi esercizi di logica o di immaginazione, ho cercato di affrontarla soltanto nella direzione che poteva condurmi a risultati interessanti dal punto di vista più positivo. Capisco però che i rischi inerenti ad uno studio così ambizioso sono grandi; e mi chiedo in che misura io sia riuscito ad incarnare il buon tecnico lodato da Clark, contribuendo a preparare strumenti per un lavoro utile ed in che misura io faccia invece discorsi inutili.

Un ultimo avvertimento riguarda la mia documentazione. La documentazione utilizzata in questo studio apparirà tutt'altro che omogenea. Il lavoro è stato preparato a Ginevra : avendo la possibilità di attingere ivi a fonti molto diverse, ne ho profittato volentieri. (Le mie fonti sono separate da distanze geografiche e cronologiche; non ho evitato neppure le differenze di "genere" letterario. Mi capita così di utilizzare un "Penguin book", popolarissima edizione anglo-americana, accanto a documenti confidenziali del BIT destinati a circolare fra pochi esperti.) Credo che punti di vista distanti possano aiutare ad affrontare in modo più adeguato un problema universale come il mio. Non ho esitato, p.es., ad iniziare la trattazione del problema con delle frasi prese in prestito ad un filosofo cinese contemporaneo. Poiché Seyuan Shu presenta le considerazioni che mi interessano in forma non meno efficace degli autori che si leggono abitualmente nelle nostre scuole, mi è sembrato che il suono esotico del nome non fosse ragione suffi-

ciente per posporlo agli altri (NOTA 4).

Raccogliendo questi elementi eterogenei non ho avuto paura di rimanere disorientato, avendo fiducia nell'esistenza di certi principi della natura umana che permettono di mettere accanto un cittadino della vecchia Cina ed un Nordamericano e di trovare in loro qualcosa di comune. La mia fiducia non è andata perduta nel corso della ricerca; e se dovessi cercare una epigrafe a questo lavoro, potrei trovarla nella frase con cui lo stesso Seyuan Shu riassume la conclusione del suo studio dei filosofi d'Oriente e d'Occidente :

"Ogni giorno ingigantisce in me la fiducia che le differenze nazionali siano cosa accidentale e che l'umanità sia la stessa in ogni dove. In fondo noi siamo tutti stretti dalle stesse difficoltà, distratti dagli stessi dubbi e sorretti sul cammino della vita da quello stesso istinto superiore che si trova in ognuno di noi e che deve chiamarsi in un certo senso divino." (SEYUAN SHU, doc.68, prefazione)

NOTE ALLE PAGINE 1 - 6.

NOTA 1 A PAGINA 1 : Dato il carattere di questo studio, che non vuole distinguere una particolare definizione del termine Benessere, ma analizzare in qual modo svariati aspetti del Livello di vita di una collettività possano misurarsi, non mi sono sentito vincolato ad usare una terminologia eccessivamente rigida. Passo quindi con una certa elasticità da un'espressione all'altra. I concetti di Felicità, Soddisfazione, Benessere, Tenore o Livello di vita, etc., possono venire contrapposti mettendo in evidenza la diversità dei problemi che ciascuno di essi implica : problemi economici in un caso, psicologici, morali in un altro, etc. Nel mio studio interessa, al contrario, di mettere l'accento su quella natura che i vari concetti hanno in comune : io studio il risultato cui mira o deve mirare l'azione collettiva e questo può chiamarsi, di volta in volta, Felicità, Benessere, alto Livello di vita... Chiedo al lettore di tener sempre presente tale contenuto costante della varia terminologia impiegata. Mi illudo d'altronde che le spiegazioni man mano fornite nel testo siano tali da non lasciare dubbi sulla mia posizione.

NOTA 2 A PAGINA 1: La "confusione delle lingue" su questo punto è ben nota a chiunque si sia interessato a discussioni che invocano il livello di vita. Per dare un'idea dei diversi concetti di livello di vita rinvio alle enumerazioni e classificazioni tentate da BOWLEY, doc.12, p.165 e dal BIT, doc.9, p.7-15. La confusione che l'uso di concetti mal definiti introduce nella propaganda politica americana è efficacemente presentata da Alsberg : "Essi non vi dicono mai che cosa intendano con il termine standard of living. Essi dicono semplicemente all'elettore americano che il loro partito è quello che difende il sa-

cro standard of living americano. Ma non dicono poi se intendo-
no con questa frase riferirsi ad un ideale a cui si deve tende-
re ma che non è ancora stato raggiunto, o se invece la parola
standard significa per loro un regolo misuratore che fornisca
per le misure sociali uno strumento analogo a quello rappresen-
tato dal metro nella misura delle distanze. Neppure vi fanno
capire se ciò che significa il loro standard non è né un ideale
da raggiungere né uno strumento di misura, ma una concreta si-
tuazione o livello di benessere che praticamente esiste o do-
vrebbe esistere." (ALSBERG, doc.3, p.924) Si aggiungono dubbi
di interpretazione avente natura ancora diversa : spesso è dif-
ficile capire se il modo di vita cui ci si riferisce dà peso
agli aspetti fisiologici dell'esistenza o se li trascura per
valorizzare aspetti psicologici quali il prestigio o l'impero
o la rivoluzione.

2,6
NOTA 3 A PAGINA 3 : L'associazione fra statistica ed eco-
nomia pura, prevista da Rueff, potrebbe chiamarsi Econometrica
secondo il nome scelto dal gruppo che pubblica una nota rivis-
ta; o anche Economia Matematico-Statistica secondo il termine
impiegato da Zimmermann nella sua critica dell'edonismo matema-
tico (cf. ZIMMERMANN, doc.74, p.479-556). Da questa associazione
si possono attendere gli sviluppi più fecondi per la sistema-
zione di un'economia sempre meglio rispondente al concetto tra-
dizionale di scienza.

NOTA 4 A PAGINA 6 : L'eterogeneità del materiale impiegato
rischia di rendere sgradevole la presentazione, massimamente a
causa delle differenze di lingua e di stile. Ho deciso di pre-
sentare le citazioni tradotte in italiano ed anche adattate al
contesto nella loro forma letteraria ogni volta che modifica-
zioni stilistiche sembravano opportune e potevano farsi senza
deformare il pensiero originale dell'autore.

PARTE PRIMA :

IL SIGNIFICATO DELLA MISURA RICERCATA.

I

LA FELICITA'.

IL PUNTO DI VISTA SOGGETTIVO.

4. VERO SENSO DELL'EDONISMO.

Chi giudica il livello di vita di una collettività lo fa spesso (NOTA 1) con l'intenzione di conoscere, in modo approssimativo, le probabilità che ha quel gruppo di uomini di essere soddisfatto, almeno per quanto concerne i cosiddetti "aspetti materiali" della vita. Se tutti si trovano d'accordo nell'affermazione che un livello di vita basso non è desiderabile e che le attività tendenti a sollevarlo sono lodevoli, questo dipende dal fatto che l'idea di livello di vita, nella sua forma più vaga e generalizzata, interferisce generalmente anche se non coincide con l'idea di felicità. *

Livello di vita appare così un termine circospetto, borghese, con cui il lettore di giornali si rappresenta durante la settimana la parte meno abbagliante di quell'ideale che la domenica, in chiesa, si chiama la Felicità.

Per capire il problema del livello di vita dobbiamo seguirlo dalla sua origine più abbagliante; dobbiamo passare in rassegna la nozione di felicità, di felicità collettiva, prima di giungere all'analisi della nozione più terrena di un sistema di condizioni statisticamente misurabili del benessere di una popolazione.

Prendo come punto di partenza la seconda definizione che si trova nel dizionario filosofico Lalande (NOTA 2). La felicità, che vi è definita come soddisfazione, comprende dunque tutto ciò che si cerca e diviene criterio universale dell'azione umana.

"Ammettendo che felicità significhi la soddisfazione dei desideri - il raggiungimento ed il godimento dell'oggetto dei

desiderii - sarebbe invero assurdo e ridicolo di pretendere che l'uomo possa desiderare altro che la felicità, poiché, quando si dice che un uomo desidera, si intende naturalmente che esso desidera il raggiungimento ed il godimento dell'oggetto dei suoi desideri. Pertanto il vero senso dell'affermazione che l'uomo desidera soltanto la felicità è semplicemente questo, che l'uomo desidera soltanto quello che desidera: un truismo che nessuno oserebbe confutare ma che non dovrebbe sembrare una scoperta dell'umana natura di sì grande momento da farne il principio fondamentale dell'etica." (SEYUAN SHU, doc.68, p.107-108)

"Chi immaginasse che l'affermazione abbia un altro qualsiasi significato accanto a quello che abbiamo presentato come l'unico vero, scivolerebbe inevitabilmente pur senza accorgersene in vari insidiosi sofismi, che lo condurrebbero infine alla conclusione (e quale meravigliosa scoperta sarebbe questa per molti ^{assistenti} filosofi) che non esistono virtù genuine e che l'uomo segue la virtù soltanto per gustare i piaceri della Coscienza. Aristotele deve essersi bene accorto della sequela di errori ed assurdità che si sarebbe presentata su questa via, poiché si fece scrupolo di ripetere insistentemente che sono i desideri dell'uomo che determinano i suoi piaceri; e non viceversa." (SEYUAN SHU, doc.68, p.109)

E' così chiarito il valore universale, ma niente affatto rivoluzionario, che ha l'edonismo quando sia inteso nel senso più generale. Ma proprio il senso generale di questa posizione (felicità uguale stato della coscienza soddisfatta; ricerca della felicità uguale ricerca di ciò che si ricerca...) ci lascia di fronte ai più sconcertanti interrogativi.

5. PRIME DIFFICOLTA' NELLA CONCEZIONE DELLA FELICITA' INDIVIDUALE.

Il primo interrogativo che mi viene in mente è questo: se la felicità è soddisfazione dei bisogni, che rapporto esiste fra la quantità dei bisogni soddisfatti ed il grado di felicità?

Mi spiego con un'immagine molto concreta. Suppongo tre casi: che un uomo stia morendo di sete; che abbia soltanto un poco di sete; che non soffra affatto di questo bisogno. Fisiologicamente si potrebbe misurare l'alterazione di cui l'organismo soffre nel primo caso e constatare che è più grave dell'alterazione di cui soffre nel secondo; nel terzo caso l'organismo si rivelerebbe in uno stato di equilibrio. Anche da un punto di vista psicologico ci si accorderebbe a dire che l'uomo soffre più nel primo caso che nel secondo, mentre nel terzo caso è soddisfatto. Ammetto ora che in tutti i casi l'uomo possa bere a volontà. Dopo qualche tempo l'esame fisiologico ci dirà che il medesimo equilibrio/in tutti tre i casi. Immagino che anche gli psicologi si accorderanno a riconoscere che il bisogno è ora comunque soddisfatto. E' come se avessimo riempito un vaso vuoto o un vaso già pieno a metà o un vaso già tutto pieno. Il livello raggiunto è ora in ogni caso lo stesso: il grado di felicità è nella quintultima riga leggere :/si è ristabilito

in ogni caso lo stesso, come il livello raggiunto dal liquido nel vaso; oppure è diverso, in corrispondenza ai dislivelli riempiti?

Mi sono indugiato su questo problema, essendo fra quelli che si pongono in modo più imbarazzante sul terreno economico, cui giungeremo dopo questo excursus nel campo della filosofia. Ci si chiede se l'aumento dei bisogni non sia un male. In fondo i bisogni costituiscono una specie di entità negative; la soddisfazione ristabilisce il livello zero. Perché allora scendere tanto in basso per poi risalire allo zero? Meglio vale non distaccarsene neppure o distaccarsene il meno possibile. Il rimpianto per l'austerità del passato o l'invidia per la vita "naturale" dei selvaggi corrispondono a questo modo di vedere.

I filosofi di tutti i tempi si sono divisi fra i due campi; potrebbe parlarsi di mentalità "orientale" per la posizione statica e di mentalità "occidentale" per la posizione dinamica.* Personalmente sento la felicità come qualcosa di dinamico; quanto più grandi (con termini maggiormente suggestivi potrei dire: più estesi, più elevati, più profondi...) i bisogni, tanto più grandi mi sembrano dover essere le soddisfazioni. Questa è soltanto una constatazione di psicologia individuale; ritengo però che le masse, che sono orgogliose o ambiziose di chiamarsi "civilizzate", sentano allo stesso modo. * *

Ma già mi si presenta un secondo interrogativo più sconcertante. Come concepire il prolungarsi della felicità nel tempo? E' una immagine abituale quella che la felicità vera deve essere duratura, che nulla conta il piacere di un attimo, quando sarà seguito dalla scontentezza; in economia, che sbaglia chi sacrifica troppo le soddisfazioni future alle soddisfazioni presenti. La felicità, come l'ho definita sopra, è uno stato di coscienza. Sino che si considerano le sensazioni come qualitativamente differenti riesce impossibile commisurarle. Come riportare ad una stessa misura, allora, dei gruppi di sensazioni provate in periodi successivi? La considerazione del prolungarsi della felicità attraverso il tempo può farsi soltanto introducendo delle nozioni che completino il punto di vista estremamente primitivo da cui sono partito.

Tuttavia, senza cercare di elaborare la nostra posizione iniziale, possiamo riconoscere un aspetto del fattore "tempo" che rimane rilevante anche nel più assoluto sensismo. La previsione della soddisfazione o dell'insoddisfazione futura è un fatto sensibile, che interviene a modificare la sensazione di piacere o di pena attuale. Il domani, come realtà separata, è difficilmente commisurabile all'oggi; ma il domani, anzi l'idea che noi ci facciamo del domani (e che può essere assolutamente falsa) entra già a costituire l'oggi. In questo senso la speranza di una felicità che durerà nel tempo rende maggiore la felicità attuale. La "vera" felicità del modo di dire ricordato sopra è quella che promette di durare; il "falso" piacere è quello già amareggiato dal rimorso.

Non diversamente il bilancio di una impresa economica ammortizza, assicura, capitalizza, sconta le perdite ed i vantaggi previsti per il futuro.

In questa direzione si presentano tanti altri problemi su cui credo meglio non soffermarmi. Si presenta, p.es., la distinzione fra diverse "qualità" di felicità secondo che appaiono più o meno apprezzabili (e qui occorre stabilire un criterio di apprezzamento. La distinzione si trova, p.es., nel dizionario LANDE, doc.37, vol.III, Supplément, p.15, voce Bonheur). Sullo stesso terreno si incontra la nozione della pseudo-felicità. E' innegabile, come ha detto Seyuan Shu, che gli uomini cerchino quello che soddisfa i loro bisogni; ma può capitare che gli uomini si sbagliano nell'identificare un dato oggetto con la condizione capace di soddisfare il bisogno realmente sentito. Il caso estremo è quello di chi cerca di dissetarsi bevendo acqua del mare; ma allo stesso caso può ricondursi l'alcolizzato che continua ad intossicarsi. Giungendo sul terreno dell'apprezzamento del livello di vita di una popolazione, saremo spesso tentati di ripetere con Rousseau :

"On veut toujours son bien, mais on ne le voit pas toujours." (ROUSSEAU, doc.56, p.30-1, libro II, cap.III)

6. COME CONCEPIRE LA FELICITA' COLLETTIVA. COME DEFINIRE LA COLLETTIVITA'.

Ho voluto dare un'idea dei problemi che si presentano a chi cerca di afferrare la concezione della felicità individuale. L'argomento che mi sono proposto in questo studio, se ha un certo rapporto con il problema della felicità, si riferisce però ad una felicità collettiva. La felicità è uno stato della coscienza; per concepire una felicità collettiva occorre concepire una coscienza collettiva?

Voglio avanzare su questo terreno con la massima circospezione; non sarà mai eccessiva. Metto ben chiaro anzitutto che il termine "coscienza", nel senso in cui mi piace usarlo qui, non deve essere associato a reminiscenze durkheimiane; coscienza rappresenta per me tutti gli aspetti della vita psichica; potrei dire allo stesso modo "anima" o, in molti casi, "personalità senziente".

Un esempio concreto chiarirà il quesito che ci si presenta. Capita tutti i giorni di dire che il nostro popolo ha bisogni più vari ed ottiene una maggior quantità di soddisfazioni oggi di quante ne ottenesse un secolo addietro. Si afferma abitualmente che l'India soddisfa i suoi bisogni ~~materiali~~ molto peggio che la Nuova Zelanda. Sembra dunque che l'India e la Nuova Zelanda siano persone... La prima interpretazione che ci si offre da un punto di vista logico (NOTA 3) è che il benessere di un paese venga considerato come risultante (una somma? una media?) dal benessere dei singoli individui che lo abitano. Il Maharajah del Kashmir si nutre probabilmente meglio di qualsiasi neozelandese (se è vero che il 16 o/o del reddito dello stato è assorbito dalle sue spese private, mentre il 19 o/o basta all'esercito, etc.; cf. SHELIVANKAR, doc.66, p.81), ma in media gli uomini del suo paese traggono dall'alimentazione soddisfa-

zioni molto più misere che gli uomini della Nuova Zelanda. Calcolando a questo modo abbiamo considerato i bisogni e le soddisfazioni individuali (unici dati originarii) come quantità omogenee che possano addizionarsi. Ma abbiamo notato come sia difficile commisurare due stati di coscienza successivi nella stessa persona; e come oseremmo ridurre allo stesso denominatore stati di coscienza di persone differenti? Gli economisti hanno scritto molto sulla difficoltà di questa operazione. Ho presente una polemica sulla Interpersonal comparison of utility in cui Robbins proclama :

"Io son lungi dal credere che un facile utilitarismo uso Bentham fornisca una valida soluzione di qualsiasi fra i maggiori problemi della filosofia sociale...

"Sono convinto che in molti casi le speculazioni politiche che trattano gli uomini come diversi gli uni dagli altri possano non essere moralmente rivoltanti." (ROBBINS, doc.54, p.635)

Altrove lo stesso Robbins presenta la questione in termini più accurati :

"Naturalmente nella vita quotidiana noi ammettiamo ad ogni momento che il paragone fra le soddisfazioni di un uomo e quelle di un altro possa farsi. Ma proprio la diversità fra i criteri di paragone ammessi in tempi ed in luoghi diversi costituisce la prova del loro carattere convenzionale. Nelle democrazie occidentali ammettiamo in certe occasioni che uomini trovantisi in circostanze analoghe siano capaci di soddisfazioni uguali. Come per scopi giudiziarii noi ammettiamo un'uguaglianza di responsabilità fra soggetti giuridici posti nella stessa condizione, così per scopi tributarii ci accordiamo ad ammettere un'uguaglianza nella capacità a trarre soddisfazioni da redditi uguali fra soggetti economici posti nella stessa condizione. Ma per quanto questa ~~assunzione~~ ^{ammisione} possa apparire conveniente, nulla prova che essa poggi su una verità di fatto. E se un rappresentante di un'altra civiltà venisse ad assicurarci che noi abbiamo torto, che i membri della sua casta o della sua razza sono capaci di trarre da un dato reddito soddisfazioni dieci volte maggiori che i membri di qualsiasi razza o casta inferiore, non avremmo nessun argomento da opporgli. Potremmo bensì metterlo in ridicolo. Potremmo accenderci di sdegno e protestare che il suo giudizio è detestabile, che conduce direttamente alla guerra civile, all'infelicità, ad ingiusti privilegi e così via. Ma non potremmo dimostrargli che egli ha detto una cosa falsa in senso oggettivo, come non potremmo dimostrare che la nostra posizione è vera. E poiché in fondo all'anima nostra noi non giudichiamo ugualmente importanti le soddisfazioni che diverse persone potrebbero trarre dallo stesso bene, sarebbe proprio sciocco continuare a pretendere che la giustificazione del nostro modo di vedere le cose sia scientifica. Può trovarsi una giustificazione sul terreno della convenienza generale; o può trovarsi in un ricorso a qualche supremo dovere; ma non può trovarsi in un ricorso a qualsiasi specie di scienza positiva." (ROBBINS, doc.53, p.140-141)

Robbins, esprimendo una concezione della scienza e della morale da cui si può discordare, ci suggerisce però un punto di

vista da cui il problema della coscienza collettiva apparirà forse più chiaro.

Pensiamo allo scaffale di una biblioteca : vi sono dei libri giustapposti. Portiamo via due volumi delle opere di Balzac ed aggiungiamo due volumi delle opere di Shakespeare. Forse la quantità di carta stipata nello scaffale è rimasta inalterata; ma lo scaffale non mi sembra più lo stesso, la qualità dei libri è mutata.

Così deve essere per uomini estranei l'uno all'altro che vengano messi in fila; se puniamo l'ultimo della fila e premiamo il primo, potremo dire che il primo gode e che l'ultimo soffre; non avrebbe senso dire che la quantità di piacere della fila è rimasta immutata, il godimento del primo compensando il dolore dell'ultimo.

Ma le convenzioni sociali, i principii morali di cui parla Robbins mostrano che gli uomini non sono ermeticamente chiusi l'uno all'altro, che un individuo può estendere la sua sfera di interesse ad abbracciare altri individui, che può sentirsi membro di una collettività, sia un clan, sia l'umanità. Questo affiatamento, per cui i bisogni e le soddisfazioni di tanti possono esser sentiti da un solo, ha operato una sintesi delle scienze individuali in coscienza collettiva. Pareto ha discusso a lungo nel suo Trattato di sociologia le possibilità di giudicare l'utilità individuale e l'utilità collettiva (cf. PARETO, doc.47, p.1332-1347; si fa rinvio ad altro studio speciale di Pareto nel Giornale degli Economisti, aprile 1913) ed ha concluso :

"Non è impossibile risolvere problemi che vogliano considerare assieme diverse utilità eterogenee; ma, per trattare di queste utilità eterogenee, occorre assumere qualche ipotesi che le renda comparabili." (PARETO, doc.47, p.1345)

Le convenzioni ed i giudizi morali prevalenti nella società possono costituire questo criterio di paragone ed autorizzare la composizione dei problemi, degli interessi, dei bisogni, degli stati di soddisfazione individuali in problemi, interessi, bisogni, stati di soddisfazione collettivi.

Così avviene che un individuo possa considerare di doversi sacrificare per la vittoria del suo paese : egli mette sulla bilancia da un lato la sua morte, dall'altro la potenza che si accrescerà ai suoi figli, ai suoi concittadini.

E' così che tutto un popolo può sacrificarsi per il bene delle generazioni successive, non ancora materialmente esistenti, ma già sentimentalmente vive nella sua coscienza (si torna al problema sopra accennato del prolungarsi della felicità nel tempo).

I criterii che presiedono alla composizione della personalità collettiva variano col variare delle forme sociali e morali. Cambia così il peso che si accorda al futuro rispetto al presente, ed a certi individui rispetto ad altri. Gli "intoccabili" dell'India hanno sentito per molte generazioni lo scarso peso della loro personalità; la propaganda di Gandhi comincia ad ottenere che essi si considerino e siano considerati parte importante della nazione.

Un'ultimo esempio mostrerà come una diversa ponderazione degli interessi individuali (in questo caso : di individui appartenenti a diverse categorie economiche) possa trasformare l'aspetto del problema centrale di questa ricerca : il problema della prosperità di una nazione.

"Verso la metà del secolo XVI, in Francia, ci si lamentava tanto dell'accrescimento dei prezzi che il re ne fu preoccupato ed incaricò Malestroit di studiare la questione. Nella seconda metà del secolo XIX quando si vide che i prezzi tendevano a diminuire o, per essere più esatti, non continuavano più a crescere questa parve una calamità tale da interessare gli uomini di Stato, le accademie, gli scienziati che si preoccuparono di scoprirne le cause...

"Val la pena di cercare la spiegazione di questo comportamento. Come al solito, non la troveremo in un fatto solo ma in un gran numero di fatti. Uno dei più importanti consiste nella differenza dell'organizzazione sociale. In altri tempi il governo dello stato dipendeva in massima parte da persone che godevano di redditi fissi o quasi fissi e cui l'aumento dei prezzi riusciva dannoso; al giorno d'oggi il governo dipende in massima parte dagli uomini d'affari e dalle masse operaie cui l'aumento dei prezzi riesce vantaggioso." (PARETO, doc.46, p.469)

Il problema della felicità collettiva è stato presentato sotto un punto di vista che immagino sufficiente per passare all'analisi di statistica che ho in vista. Naturalmente il problema potrebbe esser studiato da molti altri punti di vista e con maggiori risorse di metodo e di cultura filosofica e sociologica (NOTA 4).

Spero che la definizione di collettività che ho in mente abbia assunto contorni precisi per le persone che hanno letto questo capitolo. Nel seguito di questo studio le collettività concrete cui più spesso mi riferirò saranno gli stati o i paesi che abbiamo l'abitudine di designare con i nomi Svizzera, Sudafrica, etc. (per fornire un'idea dei complicati problemi di dettaglio che sorgono nella definizione statistica di un paese rinvio a BOWLEY, doc.12, p.17-47 : The nation or society e Relations of persons to areas). Ma, ripeto, sono allo stesso modo collettività agli effetti della mia definizione tutte le cerchie di persone fra cui esista un legame di interesse materiale o spirituale. Tutte le donne costituiscono una collettività, opposta agli uomini, se si suppone che esista una solidarietà del sesso... Le fazioni all'interno di un comune medioevale furono collettività; l'umanità è una collettività.

NOTE ALLE PAGINE 8 - 14

NOTA 1 A PAGINA 8 : L'affermazione vale spesso, non sempre. Ci avverrà più sotto di accennare, sia pur fugacemente, a misure del livello di vita intese ad apprezzare le capacità di assorbimento di un mercato, la potenza militare di una nazione, persino le possibilità che ha un paese vinto in guerra di sopportare

l'onere delle riparazioni, e così via.

NOTA 2 A PAGINA 8 : Il dizionario Lalande definisce attualmente la felicità (Eudaimonia, Felicitas, Glück, Bonheur, Happiness) come uno "stato di soddisfazione completa, che riempie tutta la coscienza" (LALANDE, doc.37, vol.I, p.92, voce Bonheur). Evidentemente il concetto di felicità che noi possiamo studiare qui non corrisponde in tutta la sua assolutezza alla definizione del Lalande. Il sociologo, l'economista, lo statistico si interessa alle soddisfazioni (più o meno grandi), a complessi di soddisfazioni (più o meno ricchi), non ad una soddisfazione completa che qualcuno potrebbe anche giudicare irrealizzabile per gli uomini. Altrimenti non sarebbe facile schivare la critica del Leopardi che, considerando infelice ogni individuo umano, trovava meravigliosamente ingenui i filosofi politici che

"di molti

"tristi e miseri tutti, un popol fanno

"lieto e felice..."

(LEOPARDI, Palinodia, v.203-205, p.415 dei Canti editi dal Prof. Sesler, Soc.Ed.Dante Alighieri, 1929. Cf. le annotazioni del Sesler alla stessa pagina.)

NOTA 3 A PAGINA 11 : Succederebbe forse il contrario da un punto di vista storico. Si constata attualmente che nelle tribù più arretrate dell'Africa centro-occidentale la personalità collettiva è sentita prima che sorga coscienza delle personalità individuale (cf. le testimonianze del missionario Rusillon). Mi pare che la precedenza delle forme di vita collettiva sia ammessa dai sociologi più volentieri che un individualismo originario. *

NOTA 4 A PAGINA 14 : Per un primo inquadramento delle teorie che considerano i modi d'essere collettivi raccomando la lettura di quattro pagine concettose e pure elementari di DUPRAT, doc.22, p.8-11.

IL PUNTO DI VISTA OGGETTIVO.

7. L'OGGETTIVITA', REQUISITO DELLA SCIENZA.

La posizione illustrata nel precedente capitolo non ci autorizza a fare della scienza e della statistica. La scienza ha bisogno di trattare nozioni "oggettive". Non si può dire : - discutiamo delle sensazioni che io provo e che tu non potrai mai comprendere -...

Tutta materiata di soggettivismo rimane però la concezione di "felicità collettiva" quale l'abbiamo lasciata alla fine del precedente capitolo; poiché l'abbiamo semplicemente definita come una certa combinazione di soddisfazioni individuali; e le soddisfazioni individuali sono abitualmente considerate come il tipo stesso della realtà soggettiva ed incomunicabile. Occorre fare uno sforzo : mettere in rapporto la soddisfazione con la sensazione di un oggetto; trovare una condizione esteriore, un indice oggettivo della soddisfazione; allora potremo cominciare a descrivere ed a ragionare, a fare della scienza.

"Oggettivo è soltanto ciò che è identico per tutti - dice Poincaré -; ora non può parlarsi di tale identità che se un paragone è effettuabile e traducibile in una sorta di moneta di scambio che da un soggetto possa esser trasmessa all'altro." (POINCARÉ', doc.50, p.264-265)

"Le sensazioni sono pertanto incomunicabili, o piuttosto rimane incomunicabile e per sempre impenetrabile tutto ciò che vi è in esse di qualità pura. Non avviene però la stessa cosa per le relazioni che si stabiliscono fra queste sensazioni." (POINCARÉ', doc.50, p.263)

Riprendiamo l'esempio dell'India e della Nuova Zelanda. Se qualcuno mi domandasse bruscamente : - è più felice l'India o la Nuova Zelanda? - io non saprei che rispondere. Bisognerebbe entrare al tempo stesso nello spirito degli Indiani e dei Neozelandesi per poter provare i loro gusti e paragonare le loro soddisfazioni. Ma se la medesima persona accompagnasse la domanda con qualche chiarimento e mi assicurasse che tanto gli Indiani che i Neozelandesi, appartenendo allo stesso genere umano, desiderano soprattutto mangiare, vestirsi, avere una casa ed essere liberamente governati; e che soddisfacendo i loro bisogni migliorano le loro condizioni di salute ed elevano il loro livello culturale; allora potrei rispondere al quesito. Giudicherei il consumo di alimenti, l'uso di abiti e la disponibilità di abitazioni, il regime politico, la mortalità, la salute, l'istruzione dei due paesi; e direi che l'India è più infelice che la Nuova Zelanda.

Purtroppo la scelta di questi rapporti che ci conducono sul piano oggettivo non è sempre cosa pacifica.

Anche nel campo della scienza più esatta, quando si tratta dell'interesse (logico) di creare certe nozioni o della capacità

di comprenderle ed utilizzarle, si presentano molte difficoltà. L'ammissione del postulato di Euclide può esser respinta; e nascono i sistemi di geometria non euclidea (NOTA 1). Ma in fondo nelle scienze più esatte i dubbi sono meno gravi; il consenso generale esiste; ed è il caso di ricordare la conclusione ottimistica di Poincaré :

"Si farà notare che la scienza è soltanto una classificazione e che una classificazione non può essere vera, ma comoda. E' vero però che essa è comoda, è vero che tale essa è non per me solo, ma per tutti gli uomini; è vero che essa rimarrà comoda per chi verrà dopo di noi; è vero infine che tutto questo non può dipendere da un caso.

"Ricapitolando, la sola realtà oggettiva si trova nei rapporti fra le cose, dai quali risulta l'armonia universale. Senza dubbio questi rapporti, quest'armonia sarebbero inconcepibili senza uno spirito che li concepisca o che li senta. Ma essi sono purtuttavia oggettivi poiché sono, diverranno o resteranno comuni a tutti gli esseri pensanti." (POINCARÉ', doc.50, p.271)

Nelle scienze meno esatte il consenso sul modo di vedere le cose, sulle relazioni da mettersi in luce è infinitamente più difficile (cf. le considerazioni relative alle scienze sociali svolte da Oliphant ed Hewitt nella prefazione al doc.59 di RUEFF, p.xxi-xxii). Quando l'uomo decide di studiare se stesso, come avviene nelle scienze morali e sociali, le ragioni di confusione si moltiplicano. Immaginiamo un chirurgo : decide a sangue freddo quale tecnica conviene adottare per la riuscita di un'operazione; e può darsi che nonostante la ponderatezza della decisione qualche dettaglio sia tale da suscitare la disapprovazione degli assistenti o da essere criticato dal chirurgo stesso, più tardi. Supponiamo ora che il nostro chirurgo debba operarsi lui stesso ed abbia la strana pretesa di dirigere i suoi assistenti mentre lo operano. E' probabile che le sue decisioni saranno meno calme; che la paura ed il dolore le turberanno. Ai motivi consci che modificano il suo giudizio si aggiungeranno le reazioni incoscienti, i riflessi involontari. La confusione sarà grande. Analogo è il caso degli uomini cui si chiede di precisare le "condizioni esteriori della felicità collettiva". Non si tratta più per loro di giudicare se è più o meno opportuno di definire la retta secondo il postulato di Euclide; si tratta di proclamare quello che essi cercano nella vita e quello che essi pretendono dalla società. Le risposte divengono concitate.

"I sudditi vantano la tranquillità pubblica, i cittadini la libertà privata; uno preferisce la sicurezza delle proprietà, l'altro quella delle persone; uno pretende che il miglior governo sia il più severo, l'altro che sia il più mite; uno vuole che si puniscano i delitti, l'altro che si prevengano; a questi piace esser temuto dai vicini, quegli preferisce restarne ignorato; uno è contento che il danaro circoli, l'altro vuole che il popolo abbia pane." (ROUSSEAU, doc.56, p.91, libro III, cap.IX)

Rousseau suggerisce una risposta che gli sembra più soddisfacente delle altre risposte unilaterali :

"Da parte mia sono stupito che si trascuri un segno talmente semplice o che si abbia la mala fede di non riconoscerlo.

Qual'è il fine dell'associazione politica? E' la conservazione e la prosperità dei suoi membri. E qual'è il segno più sicuro che essi si conservano e prosperano? E' la quantità della popolazione. Non andate dunque a cercare altrove questo segno tanto disputato. A parità di condizioni il governo sotto cui senza mezzi estranei, senza naturalizzazioni, senza colonie i cittadini sono più numerosi e si moltiplicano di più è senza fallo il migliore. Il governo sotto cui la popolazione diminuisce è il peggiore. Calcolatori, il resto tocca a voi : contate, misurate, paragonate." (ROUSSEAU, doc.56, p.91-92)

Ma non posso indugiarmi ora sulle idee di Rousseau che mi condurrebbero ad anticipare una discussione che sarà svolta in seguito (lo spunto di Rousseau è infatti stranamente interessante per il mio studio; soltanto, per adattarlo alla società contemporanea, sarebbe opportuno sostituire una misura della longevità alla misura della natalità).

Ho mostrato la via che si segue quando si cerca di attribuire esistenza oggettiva ad una nozione soggettiva come il "benessere generale". Naturalmente perché il tentativo soddisfaceva le esigenze pratiche della scienza occorre spingersi bene innanzi sul terreno della precisione e della concretezza. Sino che ci si limita a dire che il benessere di un paese può misurarsi dal grado di Libertà, di Giustizia, di Eguaglianza o anche di Cultura o di Ricchezza materiale ivi esistente ci si espone alla stessa accusa di nebulosità che vale per chi parla di Benessere o Felicità senza altre spiegazioni (cf. le opportune critiche di PARETO, doc.47, p.232-234). Occorre precisare una definizione ed un sistema di misura per le nozioni di libertà, giustizia, ricchezza materiale.

Ora, quanto più si cerca di inquadrare la realtà in schemi precisi, quanto più si cerca di astrarre dalla massa delle immagini soggettive un sistema di relazioni oggettive, tanto più ci si trova impigliati in quei problemi di scelta che costituiscono l'essenza della scienza.

8. ANCORA SULLA NATURA DELLA SCIENZA.

"Punto di partenza è l'essere umano alle prese con quel non so che che gli oppone resistenza, che egli chiama realtà e che gli si rivela soltanto come una successione di sensazioni. Tutto ciò che è reale, tutto ciò che costituisce un dato per lui è questa serie di sensazioni e null'altro. Coll'osservare, con lo sperimentare e col vivere l'uomo impara a trarre da esse certe regole generali che costituiscono l'espressione di caratteri comuni a determinati gruppi di sensazioni e che servono a dirigere la sua azione futura. Ma queste regole non avevano una realtà per se stesse; prima che l'uomo le affermasse, esse non esistevano. Occorre riconoscere che esse non possono esistere senza di noi e che siamo noi a crearle per la più gran parte.

"Ora, la ragione umana è retta dai principii di Identità e

di Causalità. Essa ha bisogno di supporre l'esistenza di una natura delle cose, che consista di cose identiche a se stesse e che sia la causa dei fenomeni che si osservano. Poiché certe cose, come p.es. le molecole, non vengono fornite alla mente dai sensi, questa le crea condensando un certo numero di caratteristiche nella parola scelta per rappresentarle. Questa creazione di cause costituisce la parte fondamentale della scienza teoretica.

"Simili cause non sono state scelte a caso. Sono proposizioni, assiomi e definizioni così scelte che la conclusione immediata che il ragionamento trarrà da esse coinciderà con la conclusione già presentata dal ramo sperimentale della scienza al momento della loro creazione. La coincidenza non deve dunque sorprenderci; le premesse furono scelte con lo scopo di determinarla.

"Una volta stabilite le premesse, il ragionamento va avanti senza esitare. Dalla loro giustapposizione esso deriva un insieme di proposizioni che costituiscono la scienza razionale propriamente detta.

"Vi è la presunzione che queste proposizioni esprimano le leggi della realtà sensibile. Se queste leggi sono già conosciute, la teoria ne viene confermata. Se non sono ancora conosciute, lo scienziato deve mettere in uso l'osservazione e l'esperienza allo scopo di ritrovarle nella natura. Se ciò non riesce, le cause proposte perdono ogni valore di verità; dovranno essere modificate o sostituite." (RUEFF, doc.59, p.22-24)

Già con Poincaré ho ricordato che la scelta di un sistema concettuale, di uno schema intellettuale a preferenza di un altro non è arbitraria. Rueff presenta questa scelta in termini suggestivi, in cui par di riconoscere un'ispirazione bergsoniana :

"Come scegliamo fra tutti questi sistemi quello cui conferiamo un posto eccezionale decorandolo col titolo pomposo di realtà?

"Esso vien scelto perché è il sistema di cause che è ad un dato momento il migliore tanto per noi che per il mondo nel quale viviamo. E' il migliore perché è il prodotto della vita, il risultato finale di tutta la nostra storia. E' lo sbocco della progressiva evoluzione che ci ha fatto divenire quello che siamo. Tale sistema è il migliore perché è. Altri sistemi potrebbero essere realtà soltanto da un punto di vista razionale; ma questo è realtà per la nostra cosciente esistenza tutt'intera. Esso fu formato nel corso di questa esistenza. E' normale per questo sistema di esistere in virtù di ciò soltanto. Se esso non fosse ciò che è, noi non saremmo ciò che siamo; comprendiamoci così perché esso sia il migliore, essendo stato creato da noi e per noi." (RUEFF, doc.59, p.61. Cf. anche p.57)

"La questione se un mondo esterno esista al di fuori di noi non si presenta più e non ha più alcun significato, allo stesso modo che la questione se la nostra logica sia quella delle cose. Le cose che costituiscono argomento di scienza sono state create da noi, scelte in modo tale che mediante la nostra logica ci è dato di trarre da esse delle leggi che tengono insieme i dati

dell'esperienza. Queste leggi costituiscono la realtà; ecco tutto." (RUEFF, doc.59, p.158-159)

Niceforo, cui dobbiamo molte coraggiose indagini scientifiche in campi largamente inesplorati, si indugia volentieri nella contemplazione dell'ordine che regge l'universo e lo rende comprensibile agli occhi di chi sa vedere (cf. NICEFORO, doc.45, p.10-22) (NOTA 2). Egli stesso ha molto lavorato per mettere in evidenza un ordine che spieghi i fenomeni della vita sociale; quest'ordine fornirebbe uno strumento provvidenziale per la risoluzione del nostro problema.

"Se ci riesce possibile concepire la creazione di un sistema più o meno completo di sintomatologia sociale o semplicemente se ci è possibile affrontare simile problema, ciò avviene perché i fatti della vita collettiva sono talmente collegati fra loro che è naturale di poter dedurre le manifestazioni ed i movimenti di alcuni di essi dalle manifestazioni e movimenti di altri. Esiste una covariazione o connessione o coesistenza fra i fatti della vita sociale nel senso che essi si determinano in modo che l'esame di un fatto lascia prevedere cosa ne è di un altro." (NICEFORO, doc.44, p.104)

Dopo aver annunciato questa promettente semplificazione degli studi sociali, dopo aver dichiarato che "Il y a consensus entre les faits de l'Univers" (titolo del paragrafo 31, doc.44, p.112), Niceforo deve però ammettere che vi sono delle "interférences" (cf. NICEFORO, doc.44, p.114) che falsano frequentemente l'annunciata armonia (NOTA 3).

Ho accumulato molte citazioni, molte considerazioni; forse troppa materia, tanta da annoiare il lettore che vuol giungere all'analisi degli indici statistici del benessere di una collettività. Ma questa materia mi ha servito a presentare con nettezza il problema che mi sta di fronte.

9. NATURA DEL MIO PROBLEMA.

In un primo momento abbiamo parlato delle soddisfazioni collettive (NOTA 4); qualcosa di assolutamente soggettivo ed inafferrabile.

Abbiamo poi cercato di individuare delle condizioni oggettive di queste soddisfazioni.* Ci accorgiamo a questo momento di poter mettere in relazione il benessere collettivo con infiniti aspetti della vita.** Il benessere si può riferire alle condizioni spirituali del popolo, secondo che sia più o meno confortato dalla religione, si può riferire alla moralità civile, si può far dipendere dalle condizioni climatiche del paese, dalla produttività della terra e delle industrie, si possono cercare le conseguenze del benessere nello stato di salute prevalente e nella durata della vita media, etc. Se infiniti fattori di questo genere dovessero esser presi ugualmente in considerazione caso per caso, la misura del benessere diverrebbe praticamente impossibile.

In un momento successivo si ha l'impressione di poter sco-

prire un ordine preciso che lega tutti i fenomeni tra loro. Può sembrare, p.es., che il consumo della carne in un paese cresca in funzione (ben determinata) dell'aumento degli altri consumi e questo aumento sia a sua volta strettamente connesso ad un aumento della durata media della vita; e tutto dipenda da un aumento della produttività dell'industria; e così via. Può sembrare che le stesse funzioni che misurano i cambiamenti all'interno di un paese si applichino alle differenze tra un paese e l'altro. A questo punto ci si illude di aver trovato la chiave semplicissima ed infallibile del problema; la misura del consumo della carne fornisce un indice espressivo di quella realtà complessa che si chiama livello di vita.

La realtà purtroppo non si lascia imprigionare in schemi tanto semplici. Il benessere definito in funzione della carne sarebbe una nozione logicamente accettabile, ma praticamente priva di interesse nella maggior parte dei casi. Ci si accorgerebbe che l'ordine primitivamente scoperto non rimane valido per tutti i valori dei fattori, per tutti i paesi, per tutti i tempi. Il sistema dovrebbe esser complicato dall'intervento di altre formule sempre più numerose, man mano che i casi considerati si estendono. In definitiva, la regola della carne sarebbe condizionata da tante interferenze (per usare il termine caro a Niceforo) che meglio varrebbe trascurarla per cercarne un'altra più pratica (NOTA 5).

Il nostro problema è dunque di trovare una o più condizioni oggettive il cui studio permetta di spiegare la maggior quantità possibile di problemi in cui si parla di livello di vita, ammettendo il minor numero possibile di eccezioni.

Non si può pensare di ottenere una formula universale (si dovrebbe d'altronde discutere a lungo sulla nozione dell'universale...); bisogna cercare la formula più generale.

Le condizioni del benessere collettivo cui mi riferirò in questo studio saranno quelle che, nelle società attuali, meglio e più immediatamente si applicano alle esigenze delle grandi masse. Si potrebbe riprendere la concezione dell'uomo medio espressa dal Quetelet (cf. L'HOMME, doc.38, p.264; anche BOWLEY, doc.12, p.9 parla dell'opportunità di assumere un tipo di "normal person"; cf. anche GINI, doc.27, p.137 che presenta concezioni analoghe sue, di Edgeworth e di Pigou) :

"L'uomo che intendo considerare rappresenta, nella società qualcosa di analogo al centro di gravità nei corpi; è la media attorno cui oscillano gli elementi sociali...

"Se si cerca di stabilire una fisica sociale è ad esso che ci si deve riferire, senza fermarsi ai casi particolari ed alle anomalie." (Quetelet, Sur l'homme et le développement de ses facultés, essai de physique sociale, 1832, vol.I, p.21)

Questa genericità degli studi sociali non deve scandalizzare troppo coloro che sono assetati di verità universali. Gli statistici (cf. NICEFORO, doc.45, p.329) ripetono volentieri la frase di Laplace :

"Si può dire, rigorosamente parlando, che quasi tutte le nostre cognizioni non sono altro che probabili." (Laplace, Théorie analytique des probabilités, Oeuvres, vol.VII, Parigi 1886,

Introduzione, p.v)

Gli indici di cui studieremo l'applicazione saranno quelli che interessano la vita delle masse dei nostri tempi. Le mie conclusioni avranno dunque un valore storicamente limitato. Per essere scientifica una verità che vale solo per un dato tempo. La discussione su questo punto è stata particolarmente acuta; quanto riguarda la scienza economica. Dopo aver tanto parlato sulla natura della scienza in generale, credo non dover aggiungere nulla a questo proposito. Noterò che uno degli economisti che criticano in modo più autorevole la particolare concezione storica che ha prevalso nell'economia politica non può fare a meno di riconoscere :

"Forse però c'è un senso nel quale è giusto affermare che ogni cognizione scientifica è storicamente relativa. Probabilmente in un'esistenza diversa tutto sarebbe stato irrilevante. (ROBBINS, doc.53, p.82)

La questione ricorda in un certo senso quella sulla moralità dell'economia politica : molti ne discutono ancora senza pensare che il fattore morale è ineliminabile da qualsiasi scienza. Tanto in un caso come nell'altro si tratta di decidere se l'economia politica debba essere più o meno storica, più o meno morale.

Come ultimo commento al carattere relativo e provvisorio del mio punto di vista, che non per questo ritengo più condannabile, mi piace ricordare qualche frase generosa di Pareto :

"Le concezioni scientifiche si modificano a poco a poco per avvicinarsi sempre più alla verità; si introducono nelle teorie continui perfezionamenti; si ammettono da principio certe proposizioni imperfette e si va innanzi nella ricerca, poi si torna indietro e si rettificano le proposizioni primitive. Fu soltanto ai giorni nostri che si tornò ad esaminare il postulato di Euclide. Cosa sarebbe avvenuto della geometria se gli antichi si fossero ostinatamente impuntati sull'esame di questo postulato ed avessero assolutamente trascurato di procedere nello studio della scienza? Vi è una differenza enorme fra le teorie astronomiche di Newton, quelle di Laplace ed altre più moderne; ma le prime furono un gradino necessario per giungere alle seconde e queste per giungere alle successive. Le teorie dell'antica economia furono necessarie per giungere alle teorie nuove; e queste, sempre imperfettissime, ci serviranno per giungere ad altre teorie che lo saranno un po' meno; e così via. Certo che perfezionare una teoria è cosa ben diversa dal volerla distruggere per mezzo di sottigliezze sciocche o pedanti; mentre il primo lavoro è cosa utile e sensata, il secondo è cosa poco ragionevole e vana; e chi non vuol perdere tempo farebbe meglio a non pensarvi." (PARETO, doc.46, p.158)

10. ALLA RICERCA DELLE CONDIZIONI OGGETTIVE DEL BENESSERE : L'ASTRAZIONE ECONOMICA.

* Poiché si è parlato delle dottrine economiche, propongo di

guardare quale è il punto di vista da cui gli economisti hanno giudicato interessante di studiare la vita della società. Sia che essi lo vogliano o no, il loro punto di vista è suscettibile di fornirci un indice o meglio una categoria di indici del benessere collettivo. Cominciando dal punto di vista economico, passerò sommariamente in rassegna qualche categoria di condizioni oggettive del benessere che mi sembra più specialmente interessante.

Credo di non dover fornire, in un lavoro di questo genere, una discussione sull'oggetto della scienza economica (la letteratura in materia è molto vasta e certamente troppo nota agli economisti cui mi rivolgo). Partirò dalla posizione espressa con limpidezza di un matematico da Bowley :

"L'economia tratta della produzione, scambio, possesso, uso e consumo dei beni materiali e dei servizi immateriali. L'intero argomento della ricchezza e del benessere si presenta sotto due aspetti : soggettivo, morale o psicologico il primo; oggettivo o materiale il secondo. Rispetto al primo deve considerarsi il raggiungimento, per mezzo dell'azione economica, di un bene astratto; o in termini edonistici il piacere o soddisfazione proveniente dal possesso ed uso delle cose; o il desiderio di ottenere dei beni; tutte entità codeste che sfuggono a misure aritmetiche. Rispetto al secondo debbono considerarsi i beni materiali ed i servizi concreti, cose che possono misurarsi in quantità fisiche od in valori monetari." (BOWLEY, doc.13, p.1)

Soltanto* che, come dice Clark, l'economia abitualmente trascura molti degli oggetti atti a soddisfare i bisogni umani e ne considera soltanto una ristretta categoria. Questa categoria risulta definita "in quanto la gente sia disposta a pagare danaro per certi beni e servizi, sia che paghi in qualità di consumatore privato, sia che esprima la sua volontà attraverso i procedimenti costituzionali di pagare in qualità di contribuente, il che avviene per i servizi forniti dalle pubbliche autorità come la giustizia, la difesa, l'educazione. Oggetto della economia è la produzione e distribuzione di tutti i beni e servizi che rientrano in questa definizione." (CLARK, doc.19, p.17)

Nonostante l'esclusione da questa definizione di tanti oggetti dell'interesse (non economico) degli uomini, gli economisti sono spesso convinti che la loro scienza rappresenti qualcosa di più che un astratto giuoco intellettuale. L'autore della "Economia del benessere", dopo aver dedicato un capitolo alla spiegazione delle cause per cui può avvenire che il benessere economico (misurabile in termini monetari) non corrisponda al benessere "complessivo", dichiara tuttavia :

"Vi è una presunzione, quella che Edgeworth chiama una probabilità non verificata, che ogni conclusione qualitativa raggiunta sugli effetti di una causa economica sul benessere economico, sarà valida anche per quel che riguarda gli effetti sul benessere complessivo." (PIGOU, doc.49, p.39)

"L'impossibilità da parte del benessere economico di servire come indice del benessere complessivo non dimostra affatto che noi non riusciremo a conoscere quest'ultimo : perché, quantunque il tutto possa consistere di molte e mutevoli parti,

cosicché il cambiamento di una parte non misura mai il cambiamento del tutto, tuttavia il cambiamento nella parte può influenzare il cambiamento nel tutto." (PIGOU, doc.49, p.32)

In generale gli studi che giudicano la ricchezza di una popolazione implicitamente ammettendo che è questo un fattore molto rilevante, forse decisivo del livello di vita di quella popolazione o che insegnano il modo di aumentare la ricchezza con la stessa implicita ammissione sono frequenti. Ho in mente un lavoro di Benham che parte da una semplice definizione economica della "Prosperità" ed in poche pagine di seducente eleganza scientifica misura la prosperità dell'Australia, la paragona a quella di altri paesi, spiega cosa si deve fare e cosa non si deve fare per conservarla ed accrescerla (cf. BENHAM, doc.5).

Quand'anche ci si accordi sulla opportunità di usare l'astrazione economica nello studio del livello di vita di una collettività, i dubbi e le difficoltà non si trovano di molto ridotti.

*

Ecco una prima serie di dubbi : faremo rientrare nell'ambito dei nostri calcoli anche quei beni di cui il privato gode come di res communes (l'uso delle strade non è generalmente condizionato al pagamento di un prezzo immediato da parte del pedone) o ci limiteremo agli articoli che entrano abitualmente in considerazione come oggetti di ricchezza privata? E' vero che la distinzione fra ricchezza privata e ricchezza pubblica non appare sempre tanto netta; è il caso di ricordare con Jewkes :

"Potrebbe sembrare a prima vista che esista un mare di differenze fra la proprietà di una nave da guerra da parte dello Stato e la proprietà di uno spazzolino da denti da parte del più umile cittadino. Ma il cittadino conserva la sua proprietà solo in quanto è sottoposta alle limitazioni legali che lo Stato gli prescrive; la proprietà gli conferisce un fascio di diritti che dallo Stato derivano e dallo Stato possono venir modificati o spazzati via. E lo Stato continua a possedere la sua nave da guerra soltanto quando i cittadini, inclusi i più umili, non esprimono (come elettori) la loro volontà che esso se ne disfi." (CAMPION, doc.16, introduzione di Jewkes, p.xii)

I servizi pubblici che si ottengono attraverso varie istituzioni e che si pagano attraverso il meccanismo tributario hanno così grande importanza nella determinazione del livello di vita che ci decideremo facilmente ad accettare il primo e più largo punto di vista (raggiungendo così la definizione, sopra ricordata, di Colin Clark).

Ma altri punti sono meno facili a decidersi. Un privato che prenda in affitto un appartamento calcola la locazione come un servizio (corrispondente ad un certo prezzo) che entra a far parte dei beni economici in suo possesso. Un altro privato che non abbia bisogno di prendere in affitto un appartamento perché l'ha sempre avuto in sua proprietà (perché l'ha ereditato, p. es.) dovrà forse escludere l'uso dell'abitazione dal suo bilancio economico? Se si ammettesse questo, una collettività di proprietari che abitano la loro casa apparirebbe a parità di condizioni più povera che una collettività di affittuarii. Gli economisti decidono allora generalmente di computare nel reddito

monetario i "servizi ottenuti da una casa posseduta ed abitata dal proprietario medesimo". Il precedente è stato posto da Marshall; e non è soltanto la fantasia di un teorico, poiché coincide con la tecnica adottata dai servizi tributari dell'Inghilterra e di altri paesi (cf. PIGOU, doc.49, p.49). Ma, una volta entrati in questa via, si rischia di non arrestarsi più. Quasi tutte le soddisfazioni che praticamente non si pagano potrebbero, in astratto, computarsi in termini monetari. Uno degli esempi tradizionali si riferisce ai servizi resi dalla moglie in quanto massai, nella preparazione dei pasti e nella manutenzione della casa. Sono servizi gratuiti, non economici; eppure se non vi fosse la moglie il marito dovrebbe pagare i medesimi lavori...

"Naturalmente però occorre tracciare un limite in un punto o nell'altro". (CLARK, doc.19, p.23)

Discussioni più dettagliate sul punto in cui il confine deve esser tracciato fra la realtà che interessa gli economisti e quella che non li interessa non possono essere svolte in questa sede. Chi desidera seguirle può riferirsi specialmente agli autori che hanno studiato i concetti di reddito e di capitale, cioè ad una gran parte degli economisti. (cf. PIGOU, doc.49, p.49; il suo punto di vista è ripreso e commentato da CLARK, doc.19, p.18-23.) Rammento soltanto che, secondo che la definizione sia tracciata in un modo piuttosto che in un altro, il risultato dei confronti fra la ricchezza di vari paesi o di varie epoche può variare sensibilmente.

Un'altra serie di difficoltà e di dubbi si presenta dopo che si è scelta una definizione degli articoli costituenti la ricchezza economica.

"Se il dividendo nazionale consistesse di un'unica merce, non vi sarebbe alcuna difficoltà nel ritenere che un aumento nel volume del dividendo dovrebbe significare un aumento nel numero di unità di questa merce e viceversa. Così del pari, se il dividendo consistesse di un numero di merci differenti, le cui quantità variassero sempre in proporzione...

"Nella realtà, tuttavia, il dividendo nazionale consiste di un certo numero di merci differenti e le quantità di alcune di esse possono crescere mentre contemporaneamente le quantità di altre diminuiscono. In queste circostanze non vi è alcun modo diretto per stabilire mediante un riferimento materiale se il dividendo di un periodo è maggiore o minore di quello di un altro." (PIGOU, doc.49, p.62)

Non soltanto l'importanza relativa dei beni e dei servizi non è costante, ma occorre insistere sulla difficoltà pratica di apprezzare in termini fisici i servizi delle attività commerciali, professionali, etc. ed i prodotti di molte industrie (la cosa è relativamente più facile per i prodotti naturali; cf. CLARK, doc.19, p.240).

Si cerca allora di dare un senso preciso all'insieme di beni e di servizi che si chiama ricchezza misurandoli in termini di scambio; la quantità di moneta (per molto tempo ciò ha significato: il peso d'oro) è assunta come espressione degli oggetti

Tutte queste
differenze

e delle situazioni economiche. La ricchezza di un Grande di Spagna di qualche secolo fa equivale alla ricchezza di un finanziere americano contemporaneo se la proprietà fondiaria del primo valeva tanto oro quanto ne vale la proprietà mobiliare del secondo. Applicando lo stesso criterio si può cercar di confrontare la ricchezza di due collettività distinte nello spazio e nel tempo.

Ci si accorge poi che i risultati così ottenuti hanno un valore troppo astratto, non corrispondono neppure da lontano alla realtà che ci interessa di conoscere. Esprimiamo questo fatto dicendo che il valore della moneta non può assumersi costante nello spazio e nel tempo; e cerchiamo delle formule che ci permettano di tener conto di quelle che chiamiamo differenze nella capacità d'acquisto, differenze nel costo della vita. Sono formule ben note a tutti gli economisti; coinvolgono problemi di tecnica raffinata; basti qui aver ricordato il loro uso, avremo occasione di considerarle in seguito più da vicino.

11. L'ASTRAZIONE FISIOLOGICA. (o *demografica*)

Debbo staccarmi da questo argomento, così seducente per chi si interessa ai problemi economici della misura del livello di vita, per cercare di considerare la questione del benessere collettivo da un punto di vista completamente differente.

E' il punto di vista da cui parte Alsberg quando dichiara al Royal Institute of International Affairs :

"Mi sembra ragionevole assumere che in un paese in cui la vita media è più lunga che in un altro, in cui anche le malattie, p.es., sono meno frequenti, ivi esista un livello di vita più elevato." (ALSBERG, doc.3, p.925)

Non è certo questo un punto di vista peregrino; nella discussione del Royal Institute i competenti si trovano generalmente d'accordo con Alsberg (cf. nello stesso doc.3 le discussioni di Waley, p.930; McDougall, p.931-2; Lloyd, p.933-4), il quale non fa che riprendere una posizione che ha interessato gli studiosi sociali di tutti i tempi (cf. le referenze bibliografiche da me indicate più sotto nel paragrafo 43).

Naturalmente studiando la concezione fisiologica del benessere, come ho fatto studiandone la concezione economica e come farò in seguito ad altri propositi, io mi riferisco all'autorità degli studiosi. Ma le vedute espresse in termini precisi dagli studiosi sono sovente le stesse che determinano le azioni giornaliere ed i giudizi delle masse. Alsberg dichiara al Royal Institute che la "expectation of life" può fornire un buon indice statistico del benessere; il più rozzo dei nostri ignoti antenati può ugualmente aver pensato che la miseria accorcia la vita. Zimmerman nel suo dotto studio sul tenore di vita (cf. ZIMMERMAN, doc.74, p.16) si diverte a citare molte espressioni dell'antica saggezza popolare come il seguente passaggio del Grande Piano, che fu scritto in Cina fra il XIII ed il VI secolo innanzi Cristo. Il passaggio enumera le fonti della felicità e

dell'infelicità :

"Prima fonte di felicità è una lunga vita; seconda, le ricchezze; terza, la salute del corpo e la serenità della mente; quarta, l'amore della virtù; quinta, l'adempiere sino in fondo alla volontà del cielo. Dei sei mali estremi primo è la disgrazia che accorcia la vita; secondo, la malattia; terzo l'infelicità della mente; quarto, la povertà; quinto, la perversità; sesto, la debolezza." (The Sacred Books of the East, Ed. by F.M. Müller, Oxford, 1879, vol.III, p.149)

Messo in chiaro che le astrazioni dei documenti scientifici non fanno necessariamente perdere il contatto con la realtà umana, voglio notare come l'interesse del criterio fisiologico (o demografico) della prosperità si imponga anche agli economisti (per la concezione fisiologica del benessere cf. PENROSE, doc. 48). Ricordo l'appello lanciato recentemente alla radio da Mr. Loveday che dirige la sezione economica della Società delle Nazioni :

"Gli economisti si sono concentrati per il passato su problemi di produzione. Ma produzione di che cosa? Produzione di una serie interminabile di oggetti inanimati. Chi si preoccupa della nostra campagna alimentare dice : - Questo non basta; ciò che veramente dovrete sforzarvi di produrre sono degli esseri umani migliori che sia possibile, dei cittadini migliori che sia possibile." (riportato nel doc.40, p.10 da MCDOUGALL) *

Così tragiche infatti sono ancora le condizioni di salute di imponenti masse umane; così grandi le differenze fra l'incidenza della morte e della malattia su un popolo e l'altro, su una classe sociale e l'altra; tanto vasto il margine di miglioramento in cui si può sperare e tanto gravi i rischi di distruzione della vita che si possono temere, che il punto di vista fisiologico appare decisivo nella definizione e nell'apprezzamento del benessere (o del malessere) collettivo.

Anche in questa occasione debbo trattenermi dal presentare più dettagliatamente l'argomento, su cui tornerò con particolare insistenza in seguito.

Tengo soltanto a prevenire due obiezioni che (così ho constatato) affiorano subito alla mente di chi riflette per la prima volta sul valore della mortalità come sintomo di benessere.

La prima obiezione può riassumersi in questo giudizio : la longevità non costituisce un bene. Il sociologo italiano Gina Lombroso Ferrero si stupisce che si apprezzi la vita lunga negli uomini mentre si mostra al contrario di apprezzare la vita breve in altre specie che l'uomo coltiva. Non si considera forse di aver fatto una grande conquista accelerando il ritmo di sviluppo del grano in modo da ottenere più rapidi cicli di produzione? ** Altri rammenta il vecchio detto : - muore giovane chi al cielo è caro - e fa notare che il prolungamento della vecchiaia non può costituire un bene. Questa obiezione merita due categorie di risposte. In primo luogo la vita più lunga non comporta necessariamente una maggior porzione di vecchiaia. I popoli che soffrono di una morte precoce (rispetto a noi) soffrono anche di una vecchiaia precoce. Se il progresso ci condannerà in futuro a vivere più a lungo, non possiamo escludere che il limite della no-

stra età produttiva sarà contemporaneamente esteso. In secondo luogo l'idea che il prolungarsi della vita sia un male può rendere interessante qualche individuo che sappia esprimerla in forma poetica (NOTA 6); ma sarei sconcertato di trovarla presso uno dei nostri popoli. Mi pare saggio ricordare a questo proposito una nota manoscritta di Bastiat, pubblicata postuma, che si rivolge direttamente agli asceti spregiatori della ricchezza ma può adattarsi senza sforzo anche agli spregiatori della vita :

"Mi sento sempre portato a credere che, circa le questioni che rientrano nel dominio della pratica generale, i teorici, i dotti, i filosofi siano molto più soggetti ad ingannarsi che questa stessa pratica generale, quando si facciano rientrare in questo termine, Pratica, non soltanto le azioni della generalità degli uomini ma anche i loro sentimenti e le loro idee.

"Ora, cosa ci fa vedere questa pratica generale? Ci fa vedere che tutti gli uomini si sforzano di uscir fuori dalla miseria, ove sta il nostro punto di partenza; che preferiscono tutti la sensazione di soddisfazione a quella di bisogno, la ricchezza all'indigenza, tutti, dico, ivi compresi salvo eccezioni rarissime anche quegli stessi che contro la ricchezza declamano."

(BASTIAT, doc.4, p.223)

15
8
D'altra parte possiamo anche rinunciare a chiederci se la longevità sia o meno una causa di benessere; ci basta apprezzarla come una conseguenza del benessere. Se si ammette, come si può statisticamente dimostrare, che la gente ricca, sana, ben nutrita, libera da preoccupazioni, meglio assistita dalle risorse della scienza, in breve la gente che "vive bene" vive anche più a lungo degli altri, gli indici fisiologici del benessere possono accettarsi senza ulteriore discussione (NOTA 7). « importante!! »

12
ante
L'altra obiezione immediata contro l'ammissione della misura della vita come criterio di benessere nei paragoni fra un paese e l'altro è fondata sulla pretesa che esistono naturali differenze di longevità fra una razza e l'altra. Come sarebbe grottesco dire che la specie *Elephas Africanus* è più felice della specie *Felis Catus* godendo di una vita media una decina di volte più lunga, così è falso paragonare la vita dei Giapponesi a quella dei Belgi per dedurne la più grande miseria dei primi. A questa obiezione si può rispondere che le differenze di longevità inerenti alle diverse razze umane sono molto meno nette di quanto comunemente si creda. La misura della vita applicata al Belgio del secolo scorso produce risultati analoghi a quelli che produce se applicata al Giappone attuale; non sarebbe allora più soddisfacente lasciar da parte l'idea delle differenze razziali ed ammettere semplicemente che il Giappone traversi oggi la stessa fase di evoluzione demografica (e forse anche economica) che certi paesi occidentali hanno superato nel secolo scorso? (NOTA 8) Per confermare questo punto di vista si potrebbe ricercare come non solo la mortalità ma persino le caratteristiche somatiche (statura, etc.) dei Giapponesi si vadano modificando in corrispondenza al progresso generale che è attualmente in corso; e molte nozioni sulle differenze naturali dei popoli potrebbero modificarsi.

*

12. ARMONIE E CONTRASTI FRA ASPETTI DIVERSI DEL BENESSERE.

H corrispondono Ho indicato due categorie di criterii del benessere. Sino a che punto le due categorie ~~si equivalgono~~, sino a che punto i risultati delle applicazioni di criterii diversi possono coincidere fra loro? Sino a che punto gli indici economici e fisiologici possono concordare con indici tratti da campi diversi, dalla vita intellettuale, morale, politica, etc.? Sino a che punto tutti questi indici ci forniranno strumenti praticamente utili (e non solo astrattamente divertenti) per affrontare i principali problemi della vita delle collettività? Ho lasciato intravedere qualche questione di questo genere già nel corso della trattazione precedente; è giunto il momento di considerarne altre in modo più speciale.

Riprendo l'immagine dell'ordine universale su cui mi sono soffermato sopra. Se conoscessimo un semplice sistema di rapporti che legasse tutte le cose potremmo rinunciare ad esaminare caso per caso i fenomeni uno ad uno; partendo dalla misura di un solo fenomeno potremmo costruire concettualmente il quadro degli altri. Se questo sistema di relazioni fosse molto semplice potremmo trovare delle misure del livello di vita con la stessa eleganza con cui opera il geometra, cui basta aver stabilito il rapporto fra i raggi di due cerchi per conoscere anche il rapporto fra le loro circonferenze, fra le loro superfici, etc. Così agisce il medico cinese cui una tradizione millenaria ha appreso a conoscere non so quale elementare armonia nel corpo umano. Per essere stimato buon medico in Cina occorre saper individuare qualsiasi alterazione morbosa dal semplice esame del polso; il buon medico non ha mai bisogno di vedere il volto del malato e tanto meno di esaminarne il corpo. Noi siamo invece nelle condizioni del medico europeo, cui l'armonia del corpo umano appare molto più complessa. Il sistema è infinitamente complicato, i fattori da considerare sono tanti (e se si vuole spiegare la realtà ogni giorno debbono aggiungersene dei nuovi) l'esame del polso non può fornire che in pochi casi tutto quello che occorre per una diagnosi. Non conoscendo un sintomo universalmente valido ed infallibile del benessere collettivo noi dobbiamo almeno cercare, come il medico europeo, di valorizzare quei sintomi che sono più generalmente interessanti; e di capir entro che limiti essi valgono e perché.

Non voglio iniziare qui una trattazione sistematica sui rapporti esistenti fra certi aspetti materiali della vita collettiva ed altri aspetti spirituali. Dovendo restringere i limiti di questo studio insisterò sull'analisi di qualcuno dei primi, rinviando ad altri studi chi desidera vedere come la "armonia" delle leggi scientifiche possa estendersi a più vasto campo. Ma non posso fare a meno di segnalare alcuni spunti specialmente suggestivi.

"La questione del rapporto esistente fra lo sviluppo del benessere materiale (ricchezza, alimentazione, etc.) e lo sviluppo della cultura, dell'intelligenza e della produzione di geni e di talenti è stata più volte trattata così dagli psico-

logi (Montessori, Binet, Saffiotti) come dai naturalisti, dai sociologi e dagli statistici (Odin, De Candolle, Galton, Jacoby, etc.)." (NICEFORO, doc.44, p.135-6, nota 1) (NOTA 9)

E' una nozione di dominio comune che la povertà influisca sulla criminalità e specialmente su certe forme di essa. E' anch facilmente comprensibile che esista una relazione fra povertà ed ignoranza. L'ignoranza agisce a sua volta sugli aspetti material dell'esistenza; non solo influisce sulla situazione economica, ma pesa sulle condizioni di salute. Le conseguenze dirette dell'ignoranza sulla malnutrizione sono generalmente ammesse, per quanto siano meno decisive di quelle che provengono direttamente dalla miseria (cf. MACDOUGALL, doc.40, p.34 e passim). Il regime politico può largamente determinarsi in funzione delle condizioni economiche; questo hanno osservato filosofi politici di tutti i tempi. Senza pensare a quello che rappresenta la legge del concentramento del capitale per un marxista o la differenza di vita fra i paesi del nord e quelli del sud per un paneuropeo come Coudenhove-Kalergi (cui il Nord sembra esigere la democrazia ed il Sud l'autocrazia, tanto in Europa come in America), si può rammentare il largo punto di vista di Marshall (opportunamente citato da PIGOU, doc.49, p.277), per cui il miglioramento economico ed intellettuale concorre al progresso giuridico e politico :

"Ora il popolo può governare i suoi governanti, frenarne gli abusi di potere e di privilegio, in un modo impensabile prima dell'introduzione dell'istruzione obbligatoria per tutti e del tempo in cui gli uomini poterono disporre di un sovrappiù di energie al disopra di quelle richieste per vivere". (Marshall, Economic Journal, 1907, p.18-19)

Le relazioni di questo genere che (introducendo un apprezzamento morale) si potrebbero chiamare positive interferiscono con relazioni di un altro genere, per cui certi aspetti del benessere influiscono negativamente su certi altri. Così lo sviluppo economico può far nascere le piaghe morali dell'urbanesimo; così il raffinamento intellettuale pesa sulla mortalità suicida. L'aumento della popolazione, che sembrò per molto tempo un aspetto essenziale ed una conseguenza ovvia del progresso generale, sembra nelle società attuali dell'Occidente contrastato da questo progresso (Arsène Dumont ha trovato una formula che spiega in parte, se non in tutto, questa apparente ^{contraddizione} ~~contraddizione~~; cf. "Depopulation et Civilisation", Parigi, 1890 ove è presentata la teoria della capillarité sociale). Ho constatato come una situazione materialmente agiata possa esser generalmente ritenuta una condizione del progresso intellettuale; in molti casi è sembrato invece che le invenzioni fossero stimulate da una certa "pressione" delle difficoltà economiche (cf. le considerazioni da me raccolte in "Population et bien-être", p.108-111). Spero di aver fatto capire come il sistema di sintomatologia sociale (di cui parla NICEFORO, doc.44, p.7) si possa costruire sui più svariati aspetti della vita materiale e spirituale; e delle intricate considerazioni che esso necessariamente comporta. Sono già sufficientemente intricate le considerazioni che si impongono nel ristretto campo scelto per la mia ricerca.

13. DISCUSSIONE DEL PUNTO DI VISTA ECONOMICO :
INDIMENTICABILI OSSERVAZIONI DI BASTIAT.

La più significativa discussione generale del significato e dei limiti di ogni concezione del benessere economico è implicita nelle brillanti spiegazioni di Bastiat che mi piace qui ricordare (raccomando d'altra parte di leggere gli interi capitoli V e VI delle "Harmonies Economiques", doc.4, p.140-227 per trovarvi una suggestiva esposizione ed una critica, talvolta un po' facile, dei concetti centrali della scienza economica).

"In che cosa consiste la ricchezza?

"Siamo forse ricchi in corrispondenza alle utilità di cui possiamo disporre, cioè ai bisogni e desideri che possiamo soddisfare? - Un uomo è povero o ricco - dice Adam Smith - secondo la quantità più o meno grande di cose utili di cui egli può procurarsi il godimento.-

"Oppure siamo ricchi in corrispondenza ai valori che possediamo, cioè ai servizi che possiamo comandare? - La ricchezza - dice Jean Baptiste Say - dipende dal valore. E' grande quando la somma di valori di cui si compone è considerevole; è piccola quando tali sono i valori.- " (BASTIAT, doc.4, p.207-208)

Se si aderisce alla posizione di Say, se si misura la ricchezza in termini di valore, in termini monetari, allora l'economia fornisce un'immagine rovesciata della realtà. Infatti :

"Lungi dall'essere Utilità e Valore realtà identiche e persino assimilabili, oso affermare senza timore di giungere al paradossale che sono queste due idee opposte. Bisogno, Sforzo, Soddisfazione, ecco l'uomo, abbiamo detto, dal punto di vista economico. L'utilità dipende dal bisogno e dalla soddisfazione. Il valore dipende dallo sforzo. L'utilità è il Bene che fa cessare il bisogno mediante la soddisfazione. Il valore è il male, poiché è prodotto dall'ostacolo che si frappone tra bisogno e soddisfazione; se non esistessero questi ostacoli, non vi sarebbero sforzi da fare e da scambiarsi, l'utilità sarebbe infinita, gratuita ed incondizionatamente comune a tutti e la nozione di valore non sarebbe mai arrivata in questo mondo. Poiché questi ostacoli esistono, l'utilità diviene gratuita soltanto a condizione di uno scambio di sforzi e la misura di questo scambio constata il valore. Man mano che gli ostacoli si abbassano di fronte alla liberalità della natura o al progresso delle scienze, l'utilità si avvicina alla gratuità ed alla comunanza assoluta, poiché le condizioni onerose e conseguentemente il valore diminuiscono con gli ostacoli." (BASTIAT, doc.4, p.187-188) (NOTA 10)

E' per questo che il valore non può misurare il benessere umano; esso è piuttosto il segno della nostra infermità originaria; è un ricordo costante dell'antica condanna : - guadagnerai il pane col sudor della fronte -. (cf. BASTIAT, doc.4, p. 209)

Economisti più recenti ci suggeriscono dei punti di vista che permettono di rendere più crudelmente raffinata questa requisitoria contro il valore (sempre inteso nel senso sopra indicato)*. Ecco uno spunto preso a caso in un lavoro di Gini; tut-

ta la questione è illuminata più nettamente dall'utilizzazione dei concetti dell'economia marginalista.

"Le stesse circostanze che fanno variare l'utilità marginale dei beni (cui si adegua il valore) fanno variare anche la loro utilità totale, cioè la soddisfazione che essi ci procurano e fanno variare il benessere economico che ne deriva.

"Ma queste variazioni non avvengono sempre tutte nello stesso senso. I progressi nell'utilizzazione dei beni aumentano l'utilità marginale come l'utilità totale dei beni ed il benessere che essi ci procurano. L'apparizione di nuovi bisogni aumenta l'utilità marginale e l'utilità totale dei beni, ma diminuisce generalmente il benessere. La carestia o l'abbondanza aumenta o rispettivamente diminuisce l'utilità marginale ed, al contrario, diminuisce o rispettivamente aumenta l'utilità totale ed il benessere." (GINI, doc.27, p.144. Cf. gli stessi concetti più estesamente svolti in GINI, doc.26, p.537-540.)

Il fatto di non valersi del concetto di margine e di altre nozioni attualmente in possesso della scienza (NOTA 11) non impedisce però minimamente a Bastiat di raggiungere importanti conclusioni, che ben meritano di essere ricordate.

Così egli protesta che nel paragone di differenti stati sociali è opportuno cercare un criterio che non sia quello monetario (NOTA 12) e spiega come questo criterio non tenga conto dei reali vantaggi delle facilità tecniche e delle risorse naturali (cf. BASTIAT, doc.4, p.210).

La suggestione che la misura monetaria, così poco rilevante per apprezzare il benessere delle società, ha potuto esercitare sugli uomini, dipende dalla situazione in cui essi si trovano in quanto individui o in quanto membri di gruppi esclusivi.

"Ciascuno di noi vive dei servizi che rende in occasione di un ostacolo, di un bisogno, di una sofferenza: il medico vive sulle malattie, l'agricoltore sulla carestia, il sarto sul freddo, l'agente di trasporti sulla distanza, l'avvocato sulla ingiustizia, il soldato sui pericoli che minacciano il paese. Così avviene che non vi sia un solo ostacolo la cui scomparsa non sarebbe molto importuna per qualcuno e non appaia addirittura funesta dal punto di vista generale, poiché sembra inaridire una fonte di servizi, di valori, di ricchezze." (BASTIAT, doc.4, p. 211-212)

Le aberrazioni cui questa mentalità può condurre sono ben rappresentate dal famoso giudizio di Petty, che sembra sottoscritto anche da un signore di Saint-Chamans il quale si attira a questo modo la legittima indignazione di Bastiat (cf. BASTIAT, doc.4, p.215). Secondo il giudizio di Petty il terribile incendio che distrusse i due terzi di Londra avrebbe fornito un grande profitto alla nazione, poiché la necessità di riparare i danni avrebbe creato una quantità immensa di nuovi profitti.* E' la stessa mentalità che vede il lato vantaggioso della distruzione di benessere in cui consistono le guerre. E' la stessa mentalità che Bastiat scopre nella politica economica quando spiega:

"La nostra pratica ufficiale si è impregnata di questa teoria ed ogni volta che i nostri governi ritengono dover favorire

una classe, una professione, una industria non seguono altro procedimento che quello di elevare degli Ostacoli per fornire ad una certa categoria di sforzi l'occasione di svilupparsi, per ampliare artificialmente il cerchio dei servizi a cui la comunità dovrà far ricorso, per accrescere in tal modo il valore e, a quanto si crede, la ricchezza.

"E non si può negare che siffatto procedimento riesca utile alla classe favorita; si vede che essa si rallegra, si felicita e che si fa allora? Si accorda lo stesso privilegio anche a tutte le altre classi una dopo l'altra." (BASTIAT, doc.4, p.212) *

14. ALTRE CONSIDERAZIONI SULLA RICCHEZZA.

Gli inconvenienti della misura (monetaria) del valore economico come misura del benessere di una collettività sono ammessi dalla maggioranza degli economisti.

Basti notare come persino gli esperti della recente Conference on Research in National Income & Wealth cerchino spesso di correggere le loro conclusioni contabili mediante considerazioni ispirate a concetti di tutt'altra natura. Non soltanto si riferiscono all'opportunità di tener conto di certi servizi gratuiti (cf. Nathan, doc.20, vol.III, p.406 per certi problemi già da me esposti come quello concernente i servizi resi dalla moglie in quanto massaia) o invocano una misura in termini fisici e non monetari della capacità produttiva (p.es. in cavalli-vapore) e della produzione (cf. Bye, doc.20, vol.II, p.64) o insistono sulla necessità di riferirsi ai servizi apparentemente gratuiti resi dallo stato (cf. Warburton, doc.20, vol.I, p.83; per una trattazione del problema dei servizi sociali raccomando anche il doc.9 del BIT, p.18-19); vi è chi, come Kuznets, si fa interprete di vedute molto più radicali :

"Quanto a lui, chi scrive vorrebbe vedere intraprendere uno studio sulle stime del reddito nazionale che non si ^{basasse} ~~basasse~~, secondo l'abitudine sinora corrente, sul mercato come base di giudizio per quanto riguarda la produttività sociale. Sarebbe veramente utile ottenere stime del reddito nazionale che eliminassero dal totale quegli elementi che, considerati dal punto di vista di una filosofia sociale più illuminata di quella prevalente, costituiscono dis-servizi piuttosto che servizi. Siffatte stime sottrarrebbero dagli attuali totali del reddito nazionale tutto quanto è speso in armamenti; la maggior parte delle uscite per scopi di pubblicità; molte delle spese assorbite da attività finanziarie e speculative nonché, ciò che è forse la cosa più importante, le uscite rese necessarie per superare delle difficoltà che sono, propriamente parlando, costi implicati dalla nostra forma di civiltà economica. Tutte le gigantesche spese implicate dalla nostra civiltà urbana come ^{sottopassaggi} ~~sottopassaggi~~, abitazioni costose, etc., che nelle nostre stime abituali vengono incluse secondo il valore del prodotto netto cui danno origine sul mercato, non rappresentano in realtà nessun servizio netto a favore degli individui costituenti la nazione ma ~~costituiscono~~

soltanto per ~~essi~~ un male necessario allo scopo di vivere. E' ovvio che l'eliminazione di siffatti articoli dalle stime del reddito nazionale, per quanto difficile, renderebbe i totali del reddito nazionale molto più adeguati a misurare il volume dei servizi prodotti per procedere a paragoni fra epoche e nazioni differenti." (Kugnets nel doc.20, vol.I, p.36-37)

Questo punto di vista mi ricorda, un poco indirettamente, un'osservazione di Pigou secondo cui l'apparente progresso diminuisce talvolta il benessere effettivo; così nel caso di certe innovazioni in seguito alle quali il pubblico sente l'esigenza di procurarsi la merce nuova, mentre la vecchia (se non fosse intervenuta l'innovazione) avrebbe continuato a fornire una soddisfazione equivalente.

"Ciò è vero, ad es., per l'invenzione di nuovi strumenti bellici, se essi sono adottati da tutte le nazioni, poiché nessun paese si troverà avvantaggiato da nuovi tipi di armi se i suoi nemici li posseggono pure." (PIGOU, doc.49, p.168-169, nota 2) *

Il piacere di superarsi a vicenda, che spiega tanto spesso il comportamento degli uomini (l'influenza di questo fattore sulle spese delle classi umili è volentieri messa in evidenza da Gina Lombroso-Ferrero) contribuisce a far divergere l'interpretazione economica di una data situazione dall'interpretazione che se ne otterrebbe considerando il punto di vista fisiologico.

"Una buona parte del miglioramento di cui tutte le classi avrebbero potuto godere è andata sprecata per effetto della continua ricerca di ciò che io chiamerei inutilità convenzionali, che fa sì che ogni gruppo si sforzi di affermarsi come superiore ad un altro gruppo; e ne deriva una gara stupida e costosa per mantenere e distruggere questa divisione, in cui i competitori perdono il fiato e le distanze rimangono." (BOWLEY, doc.12, p.159)

Se la vita economica può essere influenzata da "stupide" illusioni di questo genere, ciò si spiega pensando che "la quantità di denaro che una persona è pronta ad offrire per un certo bene, misura direttamente non la soddisfazione che egli deriverà da quel bene, ma l'intensità del suo desiderio di possederlo." (PIGOU, doc? 49, p.40) * *

Passando a tutt'altro argomento incontro un nuovo problema che complica l'uso del criterio monetario nell'apprezzamento del benessere di una collettività. Il reddito monetario è la controparte di un certo lavoro (ciò si verifica generalmente per l'individuo, anche più generalmente per la collettività). L'utilità del risultato economico è bilanciata da una pena.

"Nel gergo di certi economisti, la Prosperità dipende non soltanto dall'utilità che il reddito produce, ma anche dalla dis-utilità che costa la creazione del reddito." (BENHAM, doc. 5, p.9)

L'economia marginalista ci suggerisce la formula dell'equilibrio che tende a stabilirsi fra queste quantità. * Ma non ci basta possedere uno schema concettuale; ci occorrerebbe poter mi-

surare in concreto se il bilancio dell'utilità totale si chiuda più a favore di una data collettività che fatica quarantotto ore alla settimana o di una collettività che fatica soltanto quarant'ore ma produce un settimo o due tredicesimi di meno. Ho dovuto ricordarmi di questo problema nel mio studio sull'optimum, cui faccio rinvio (cf. "Population et bien-être", p.94-95). Naturalmente la letteratura relativa è vastissima. Ricordo soltanto che il problema ha attirato l'attenzione di Pigou quando si è proposto il caso di un aumento del dividendo nazionale condizionato ad un accrescimento di lavoro tanto forte da rendere negativo il bilancio delle soddisfazioni (cf. PIGOU, doc.49, p.89-90). Anche Benham ritiene opportuno far intervenire le condizioni di lavoro nella sua misura della prosperità (cf. BENHAM, doc.5, p.9-10). Senza prolungare le citazioni (credo che in qualsiasi annata di qualsiasi pubblicazione del BIT si troverebbe qualcosa di interessante sul problema generale delle ore di lavoro) concluderò che un calcolo il quale praticamente permetta di far intervenire la durata del lavoro e le condizioni (igieniche, etc.) del lavoro nel bilancio delle soddisfazioni non mi sembra facile in termini economici. *

Mi rivolgerei più volentieri allo studio delle condizioni fisiologiche dei lavoratori, dalle quali potrebbero trarsi indizi più soddisfacenti della misura in cui essi soffrono del lavoro e godono della ricompensa corrispondente.

Sono condotto a questo modo ad analizzare da vicino il secondo aspetto della vita sociale su cui intendo specialmente soffermarmi.

15. DISCUSSIONE DEL PUNTO DI VISTA FISIOLOGICO.

Che le condizioni fisiologiche facciano parte di ogni concezione di livello di vita non ha bisogno di essere dimostrato. Un vecchio filosofo direbbe che i più astratti sviluppi della vita intellettuale debbono innestarsi sulla vita sensibile, la quale a sua volta si innesta sulla vita vegetativa. Prima di parlare delle più complesse soddisfazioni che concorrono a formare il benessere di una collettività, occorre pur sempre ammettere che questa collettività possa sussistere e soddisfare certi bisogni elementari.

Si può concepire (per quanto in modo eccessivamente vago) uno stato dell'umanità in cui la vita fisiologica non fornirebbe più un criterio per giudicare del maggiore o minor benessere dei singoli individui o dei singoli gruppi. Per concepirlo bisogna forzare la nostra fantasia oltre i limiti raggiunti da chi concepì l'Olimpo classico. Gli dei d'Omero sono tutti egualmente immuni dal male della morte; ma non sono immuni da certi acciacchi. Occorre immaginare un'umanità cui la vita fisiologica non produca maggiori preoccupazioni di quante ne produce alle incorporee creature del Paradiso dantesco. Supposto che gli uomini non dovessero temere nessuna alterazione per fame, sete, malattia, fatica (ed immaginare i loro bisogni fisici sempre soddi-

sfatti equivale quasi ad immaginare gli uomini liberi da bisogni fisici), la vita fisiologica che si svolgerebbe in modo uguale e perfetto per tutti diverrebbe assolutamente indifferente; nessuno se ne accorgerebbe; nessuno avrebbe l'idea di apprezzarla nella determinazione dei diversi gradi di felicità.

Per usare un'immagine meno lontana, penso che in una collettività di ricchi non si indagherebbe se uno di essi si sfami più completamente di un altro allo scopo di giudicare quale si trovi in migliori condizioni; tutti i ricchi mangiano quanto occorre; chi cerca un indice per apprezzare le differenze nel loro tenore di vita deve riferirsi a soddisfazioni più complesse; forse gli sarà utile indagare sulla qualità delle primizie e dei vini consumati; più probabilmente troverà interessante tener conto dell'arredamento della casa, delle collezioni di oggetti preziosi, delle proprietà fondiari e di un numero indefinito di fattori di genere diverso. Il problema è purtroppo più semplice per chi considera una delle numerose collettività che si trovano al limite della miseria. Dove tutti soffrono la fame diviene plausibile presumere che chi la soffre meno ferocemente ha un livello di vita più elevato.

La situazione della gran massa degli uomini può assimilarsi a questo secondo tipo. Non soltanto imponenti gruppi umani rimangono molto indietro nella lotta contro la malattia e contro la morte; il problema fisiologico terribilmente elementare della fame, della morte immediata per fame preoccupa l'umanità su vastissima estensione.

Mi sia consentito soffermarmi su un quadro che tutti dovrebbero conoscere; lo faccio per quei privilegiati che non avrebbero ancora sperimentato direttamente l'immediatezza del problema cui si trovano di fronte persino i nostri paesi occidentali (ed anche indipendentemente dalle miserie dell'attuale guerra).

* 16. LO STATO DI NUTRIZIONE DELL'UMANITA' ATTUALE.

"Le inchieste di questi ultimi anni permettono di concludere che, come conseguenza di un potere d'acquisto insufficiente, di una ripartizione imperfetta delle risorse fra i prodotti alimentari e gli altri articoli di spesa, come conseguenza dell'ignoranza dei valori alimentari, per negligenza o indifferenza, in ragione anche del fatto che i prezzi delle derrate alimentari sono mantenuti a livello tale da imporre privazioni a notevoli frazioni della collettività e per un insieme di altre cause, dei milioni di individui in ogni parte del globo sono, dal punto di vista fisico, insufficientemente sviluppati o soffrono di malattie dipendenti dalla cattiva alimentazione o vivono in condizioni di salute anormali che sarebbero seriamente migliorate soltanto che essi potessero consumare alimenti in maggior quantità o di qualità diversa." (SDN, doc.63, p.36)

"Nei paesi più progrediti vi è stata una sufficiente utilizzazione dei miglioramenti tecnici che si è tradotta in un

13 | aumento spettacoloso del livello di vita nel corso degli ultimi venti anni. In questi paesi i miglioramenti nella nutrizione, nell'abbigliamento ed alloggio hanno avuto come riflesso un pronunciato abbassamento della mortalità adulta ed infantile e la virtuale eliminazione delle peggiori forme di povertà permanente e degradante. Ciò non toglie che anche in questi paesi progrediti le differenze di benessere fisico e di durata media della vita che separano le classi povere dalle benestanti rimangano come una sfida alla loro stessa civiltà. Quanto ai paesi più poveri, ivi le condizioni si sono poco cambiate ed una avvilita miseria costituisce sempre la sorte della maggior parte della loro popolazione." (MCDUGALL, doc.40, p.36)

La miseria fisica delle masse dei paesi più progrediti dell'Occidente, giudicata non eccessivamente preoccupante in un rapporto della grande inchiesta condotta dalla Società della Nazioni (cf. SDN, doc.61, p.1) è trascurabile soltanto quando la si paragona alla miseria prevalente in Oriente. Da un punto di vista assoluto è paurosa. Ecco il quadro, fornito nello stesso rapporto, per un paese che prima di esser trascinato nella recente guerra contro la Russia era abitualmente considerato uno dei più felici del mondo (e che anche dopo la guerra non sembra aver raggiunto l'estremo dell'infelicità, almeno rispetto agli altri paesi).

"Il popolo finlandese ha ottenuto una reputazione mondiale grazie ai suoi successi sportivi. La sua resistenza è egualmente riconosciuta nei lavori della vita quotidiana. La forma fisica deve considerarsi molto elevata. Ciò non toglie che si presentino, soprattutto negli ambienti poveri, una notevole debolezza fisica, dei difetti e delle malattie che provocano in via diretta o attraverso le loro conseguenze un abbassamento considerevole del rendimento del lavoro.

"Fra i più gravi punti deboli della Finlandia occorre indicare l'insufficiente alimentazione degli strati popolari poveri. Avviene così che vi siano molte donne incinte che non ricevono un nutrimento bastevole ed adattato al loro stato. Soprattutto nel campo dell'industria, che ricorre sempre più alla mano d'opera femminile, la sotto-alimentazione delle operaie nuoce alla loro salute rendendole meno capaci di mettere alla luce dei bambini sani; queste donne muoiono spesso prematuramente. D'altra parte, i difetti dell'alimentazione dei bambini hanno come conseguenza che la mortalità infantile rimanga ancora elevata in Finlandia. L'odontoiatria ha pure constatato che le malattie dentarie sono provocate essenzialmente da una cattiva alimentazione. Molto numerosi sono i bambini la cui alimentazione non è né sufficiente né adattata cosicché si trovano assai diffuse malattie quali il rachitismo, che agisce in modo nefasto sulle capacità intellettuali oltre che sullo stato fisico e quali la tubercolosi nelle sue varie forme, l'anemia, le malattie dell'apparato digestivo. La lotta contro queste malattie impone attualmente delle spese sempre crescenti allo Stato, ai comuni ed alle famiglie senza parlare poi delle perdite di lavoro e di spese d'educazione che ne risultano per il popolo.

"Una delle prime conseguenze di queste insufficienze alimentari si vede nel fatto che deve rifiutarsi, in modo diretto o

indiretto, circa il 21 o/o dei giovani che si presentano ai consigli di leva; avviene allo stesso modo che molti studenti debbano interrompere gli studi o proseguirli a ritmo rallentato.

"Tutto questo comporta naturalmente una perdita notevole di forza vitale per una nazione poco numerosa; inoltre le persone adatte al lavoro debbono consacrare una parte inutilmente grande del loro guadagno al mantenimento di coloro che sono inatti al lavoro o incapaci di guadagnare quanto basta per vivere.

12 | "Se la situazione si presenta tale nell'alimentazione dei vasti strati popolari, ciò avviene in primo luogo per il fatto che il nutrimento non è appropriato nei dettagli e che non tiene conto delle differenze di età, salute, occupazione, condizioni naturali. La gran massa del popolo continua ad appartenere ad una classe a bassissimi salarii cosicché, per ragioni pecuniarie, è obbligata a contentarsi di un nutrimento troppo poco abbondante e generalmente troppo uniforme." (SDN, doc.61, p.29-30)

9 | Se occorresse insistere sul quadro, non sarebbe certo il materiale di documentazione che mancherebbe. Rinvio, p.es., alla ricca documentazione raccolta in diverse occasioni dalle Istituzioni internazionali (per precisare due fonti, cf. SDN, doc.61 e SDN, doc.63, p.325-354). D'altra parte non è sempre possibile interpretare gli apprezzamenti sullo stato d'alimentazione, d'alimentazione, etc. in un senso molto preciso. I bisogni organici che costituiscono la più oggettiva delle realtà non possono tuttavia uniformemente ricondursi a schemi precisi. Ci si può trovare di fronte ad apprezzamenti come quello che sconcertava Bowley, costretto a fare una constatazione paradossale :

15 | "La razione alimentare adottata da Mr.Rowntree come un minim
nium è superiore, per quanto si può giudicare, alla razione su cui ancora vive la più gran parte della classe operaia in Europa e su cui visse la massa dei lavoratori non qualificati ed agricoltori in Inghilterra prima del 1895, anno in cui si concluse la discesa dei prezzi." (BOWLEY, doc.12, p.171)

Bowley avrà dovuto poi accorgersi che non vi è nulla di assurdo in questo caso apprendendo dalle parole stesse del Prof. Atwater, autore del metodo seguito da Rowntree, che la razione non va interpretata come un minimo il cui abbassamento causi la morte immediata (infatti al disotto di esso tanta gente ha sopravvissuto) ma come un minimo desiderabile per ridurre le porzioni della mortalità e della malattia (di cui le masse ricordate da Bowley hanno effettivamente sofferto e continuano a soffrire. Alcune spiegazioni di Atwater sono citate da ROWNTREE, doc.57, p.92-94). In ogni modo il problema di analoghi apprezzamenti (sulla cui tecnica torneremo meglio in seguito) è delicato; e la loro interpretazione deve esser cauta. I dati cui ci si trova di fronte sono del genere delle conclusioni qui riassunte in guisa di esempi.

5 | Si è calcolato che dei lavoratori viventi a Stockton-on-Tees il 95 o/o si trovi al disotto del limite di sufficienza alimentare (cf. SDN, doc.63, p.292-3). Una monografia non stampata di Stiebeling sulla "Dieta di famiglie di operai e piccoli impiegati viventi in comunità industriali di tre regioni degli U.S.A. nel 1934-36" raggiunge la conclusione che 90 o/o dei neri

6 |

e 70 o/o dei bianchi vivono al disotto del regime desiderabile. (cf. SDN, doc.63, p.330).

"Negli Stati Uniti il Bureau of Labour Statistics ha recentemente raccolto le statistiche dei consumi alimentari di un vastissimo numero di famiglie allo scopo di rivedere gli indici del costo dei commestibili. Una stima provvisoria indica che ~~circa~~ tre quarti della popolazione urbana osservata ha una dieta al disotto dell'optimum, il che significa che uno o più degli elementi essenziali non si trova presente nella quantità considerata necessaria per il mantenimento della salute e dell'efficienza oppure che entra nel vitto in una quantità tale che non garantisce un sufficiente margine di sicurezza. Non vi è ragione alcuna per credere che la malnutrizione sia meno grave nelle comunità non urbane.

"In Svezia una recente analisi sulla composizione delle diete dei salariati, piccoli impiegati e membri della classe media rivela serie deficienze di vitamine A, B₁ e B₂ e quantità troppo basse di ferro.

"Se la malnutrizione è così estesa nelle classi godenti di più basso reddito in paesi relativamente prosperi e progrediti come gli Stati Uniti ed i paesi dell'Europa Occidentale si può ben prevedere che essa costituisca un problema anche più serio nei paesi più poveri dell'Europa Centrale ed Orientale. Essendo state fatte poche inchieste dettagliate, scarseggiano per questi paesi informazioni precise; ma non vi è dubbio che gradi preoccupanti di malnutrizione vi esistano." (MCDUGALL, doc.40, p. 28-29)

17. ANCORA SULLA FAME.

Il valore dei giudizi sulla malnutrizione non può in nessun modo esser messo in dubbio quando essi si basano non su un semplice apprezzamento degli alimenti consumati, ma sulla constatazione diretta delle condizioni di salute. Così è, p.es., quando Bigwood presenta un quadro delle condizioni prevalenti nei paesi colpiti dalla grande crisi successiva al 1929 :

"Lo stato assai poco soddisfacente in quest'epoca dell'alimentazione d'una gran parte della popolazione di diversi paesi non doveva tardare ad aver conseguenze medicalmente rilevabili. I servizi d'igiene ne segnalavano vari esempi, tratti dai rilievi frammentari effettuati specialmente fra i bambini : malattie e ritardi di sviluppo, frequenza dell'anemia, della scrofola, del rachitismo, della carie dentaria, stati nervosi traduentisi in stanchezza pronunciata e mancanza d'attenzione, frequenza di affezioni diverse fra cui specialmente la tubercolosi, etc." (BIGWOOD, doc.8, p.151)

Voglio ancora mostrare con un esempio come possano essere diffuse delle deficienze organiche la cui esistenza rimane insospettata per la massa dei meno competenti. Mi riferisco alle ricerche di Jeans e Zentmaire su un disturbo visivo, la emeralopia latente, che va messo in relazione con uno stato di defi-

12
cienza alimentare, la precarenza vitaminica A (cf. P.C. Jeans & Z. Zentmire, "A Clinical Method for determining Moderate Degrees of Vitamin A Deficiency", Journal of the American Medical Association, 1934, 102, 892; e "The Prevalence of Vitamin A Deficiency amongst Iowa Children", ibidem, 1936, 106, 996). Ecco il risultato dell'esame di 404 scolari della città di Iowa, di un villaggio e di regioni rurali dello stato di Iowa, U.S.A. :

"La percentuale dei bambini con manifestazioni indiscutibili di emeralopia latente si elevò a 26 o/o in campagna, 53 o/o nel villaggio, 56 o/o fra i cittadini di un livello sociale superiore, 63 o/o fra i cittadini di un livello sociale medio, 79 o/o fra i cittadini di un livello sociale inferiore...

"Gli autori ammettono che la manifestazione debba considerarsi come rivelatrice di una precarenza A nel 95 o/o dei casi." (BIGWOOD, doc.8, p.203-204)

A chi vuole aprire gli occhi, il quadro delle condizioni fisiche prevalenti nei paesi più progrediti appare in ogni dettaglio assai crudo. Non voglio dimenticare che esistono autori ottimisti; tale, p.es., è Bennett quando giudica che un indice del benessere non potrebbe trarsi dalla misura in calorie del consumo alimentare o da misure analoghe :

"Per scopi pratici non è esagerato affermare che tutte le popolazioni ingeriscono tante calorie quanto basta per vivere ed hanno ripari sufficienti per proteggersi dalla pioggia ed abiti abbastanza per non morir di freddo." (BENNETT, doc.7, p.320)

Immagino di aver dato l'impressione che occorre non spinger troppo oltre affermazioni ottimistiche di questo genere.

14
Mi sono indugiato su qualche dettaglio del quadro presentato dai paesi più progrediti sospettando che qualcuno potesse conservare delle illusioni sulla loro reale situazione. Il rischio che qualcuno conservi illusioni sulla situazione dei paesi meno progrediti non esiste. Preferisco non soffermarmi per molte pagine su un inutile quadro pieno di facile e terrificante colore locale. Chi ne ha voglia troverà documenti e descrizioni in abbondanza. Si veda p.es., senza uscire dalla nostra letteratura abituale, il quadro della vita dei lavoratori tracciato in un recente studio del Bureau International du Travail per l'India e la Polonia (cf. BIT, doc.9, p.74-113); si noterà che il Giappone e gli Stati Uniti, studiati nel medesimo documento, per quanto molto più prosperi non sono ancora paesi di sogno. In ogni modo l'abisso che separa paesi come l'India dal modesto livello di paesi come il Giappone è enorme. Eccolo espresso nelle appassionate parole di uno scrittore indiano :

"Povertà è un termine equivoco : prende un significato solo in rapporto ad una data concezione di benessere. Ma la povertà dell'India non è qualcosa di relativo. Non è, come in Inghilterra o in America, il mancato raggiungimento di un certo livello di vita desiderato. E' un'estrema indigenza che mette la più gran parte della popolazione nell'impossibilità di sopravvivere. La carestia non costituisce soltanto una calamità locale o eventuale; costituisce l'esperienza quotidiana di innumerevoli milioni di uomini che vanno innanzi con un pasto giornaliero che non può loro bastare." (SHELVANKAR, doc.66, p.86)

Ma ho giudicato di non dover prolungare simili descrizioni.

Chiudo questo argomento riportando una stima ufficiale sulla situazione del continente asiatico :

"E' opinione prevalente che le condizioni di nutrizione della popolazione rurale non siano pienamente soddisfacenti in nessuno dei paesi asiatici. Si pensa che dei 1.150.000.000 abitanti di questo continente almeno il 75 o/o abbia una dieta al disotto di quella corrispondente alle esigenze della scienza europea...

"Si constata che una gran parte della popolazione vive avendo appena il minimo indispensabile, mentre dei milioni di individui si trovano anche al disotto di questo livello."

(MCDOUGALL, doc.40, p.29-30) (NOTA 13)

18. COME E' SENTITO IL PROBLEMA ALIMENTARE.

La preoccupazione continua ispirata agli uomini dai primi bisogni della vita fisiologica si rispecchia con insistenza nelle più svariate manifestazioni della vita spirituale e nelle più svariate convenzioni della vita sociale. *

"Gli alimenti furono in ogni tempo oggetto di grande interesse. Per molti popoli alimenti ed esistenza o alimenti e vita sono sinonimi. Invece di dire : - Come stai? - nel Siam si dice - Hai mangiato la tua porzione di riso oggi? -. Gli alimenti sono necessari per vivere. Gli organi della vita sono i servi dello stomaco. Per vivere è necessario mangiare oggi, mangiare domani e mangiare sempre (Bourdeau Louis) "Histoire de l'alimentation, Parigi, 1894, p.2). Esiste un antico modo di dire : - Dimmi che cosa mangi e ti dirò chi sei - (cf. Alexis Soyer, "The Pantropheon", Boston, 1853, p.4), che riconosce la funzione sociale degli alimenti. Seneca affermava che la legge di natura consiste semplicemente nell'evitare la fame, la sete, il freddo ("Epistulae Morales", N°4, Londra, 1917, p.19). I primi filosofi indù dissero che dal cibo sono nate tutte le creature che vivono sulla terra; di cibo esse vivono successivamente; ed in cibo si riconvertono alla fine (quando muoiono). Cf. le Upanishads, "Sacred Books of the East", vol.15, Oxford, 1884, p. 315). Confucio concludeva che il banchettare è uno dei sei riti necessari al benessere di ogni società (cf. il Li Li, S.B.E., vol.27, Oxford, 1885, p.248. Vedere anche l'Antico Testamento, Esodo XXIII : 14; XXXIV : 23; Levitico XXIII; Numeri XXIX; Deuteronomio XVI; Licurgo nelle Vite di Plutarco; e varie referenze nella Storia Naturale di Plinio). Le leggi di Manù stabilivano che un uomo nato due volte (che abbia raggiunto cioè la perfezione religiosa) dovrebbe mangiare con raccoglimento spirituale dopo aver adempiuto alle abluzioni (cf. le Leggi di Manù, S.B.E. vol.25, Oxford, 1886, p.39). Le leggi sacre degli Arit stabilivano che persino il furto è permesso dopo che un uomo sia dovuto rimanere a digiuno per sei pasti (cf. le Leggi Sacre degli Arit, S.B.E., vol.2, Oxford, p.273; cf. anche il Vecchio Testamento, Genesi XII : 10). Molti libri sacri proclamano che dare cibo ad un religioso o ad un povero costituisce un atto di salute (cf.

il Vecchio Testamento, Levitico XXIII : 22; Nuovo Testamento, Matteo XV : 32-39; Marco VIII; Libro dei Mormoni, vol.20, p.215 nella edizione del 1920; indice generale dei "Sacred Books of the East", vol.50, voce food)." (ZIMMERMAN, doc.74, p.56-57)

Il problema della nutrizione è più immediatamente suggestivo di altri problemi cui ho già ripetutamente accennato, come quello dell'abitazione, dell'abbigliamento, delle cure igieniche, delle condizioni di lavoro che hanno pure un'importanza primaria per la vita fisiologica e per il livello di vita nel senso più generale. Il problema stesso della nutrizione, come sappiamo, non ci mette dovunque di fronte a condizioni tali da procurare la morte immediata per fame (NOTA 14); spesso nei paesi più progrediti l'insufficiente consumo di calorie può apparire un problema relativamente ridotto; ma l'aspetto qualitativo della sotto-alimentazione, la fame di sali, di vitamine, di alimenti protettori in generale, che indebolisce gli uomini senza ucciderli immediatamente basta a costituire un problema universalmente preoccupante (avremo occasione di tornare in seguito sullo studio qualitativo dell'alimentazione; per una conclusione generale rinvio intanto a MCDOUGALL, doc.40, p.30 ed a vari rapporti di inchieste internazionali già citati). *

E' questo stato di cose che permette a Zimmerman, pure così preoccupato degli aspetti "non sensibili" dell'esistenza a preferenza degli aspetti più materiali (cf. ZIMMERMAN, doc. 74, p.580), di concludere :

"Poiché le spese alimentari sono strettissimamente legate al problema dell'esistenza costituiscono probabilmente il valore più assoluto che si possa trovare nel livello di vita." (ZIMMERMAN, doc.74, p.59)

E' naturale che le preoccupazioni della vita fisiologica si riflettano nella vita economica. In questo senso è normale presumere che il ricco sia quello che riesce meglio a sfamare, curare, conservare il suo corpo. Già a più riprese abbiamo osservato come le deficienze organiche dipendano dalla miseria economica. E' il povero, che non ha soldi per mangiare, che muore di fame. Non appena il povero avrà mezzi sufficienti li impiegherà per viver meglio; e le sue condizioni fisiche miglioreranno.

Se l'umanità avesse raggiunto lo stadio esemplificato varie pagine addietro; se tutti i bisogni fisiologici si soddisfacessero con la stessa facilità con cui la maggior parte degli uomini soddisfa quello di respirare (praticamente senza accorgersene); allora l'andamento dell'esistenza fisiologica non offrirebbe elementi interessanti per apprezzare le differenze di felicità fra i singoli e fra i gruppi; e sarebbe inutile cercare dei rapporti fra l'esistenza fisiologica (ovunque uniforme) ed altri variabili aspetti della vita : gli aspetti economici, p.es. Essendo però tanto lontani da questo stadio che esso ci appare inconcepibile, dobbiamo riconoscere il peso delle condizioni fisiologiche nella determinazione del benessere umano e possiamo persino cercare nelle condizioni fisiologiche uno specchio di altri aspetti della vita collettiva. In questo senso, notando come il benessere economico corrisponda (o debba corrispondere,

almeno dal punto di vista di una scienza economica moralmente concepita) al benessere fisiologico, mi trovo d'accordo con l'affermazione di Pigou (in opposizione a quella di Bousquet) :

"Se il reddito per capita di questo paese fosse 20 volte quello attuale, si può ben credere che un ulteriore aumento (supponendo costante la popolazione) non aggiungerebbe nulla al benessere economico. Tuttavia, come le cose stanno oggi, col basso livello attuale del reddito effettivo medio, noi possiamo, io ritengo, concludere con sicurezza che un aumento nel dividendo (prescindendo dall'ipotesi fantastica che l'intero aumento andasse a beneficio delle persone già molto ricche) significherebbe non solo oggi ma anche domani un aumento nel benessere economico. L'ideale di miglioramento economico non è pura illusione." (PIGOU, doc.49, p.89)

20
Le relazioni che legano gli aspetti economici (espressi in termini di valore monetario) agli aspetti fisiologici (stato di salute, mortalità) della vita di una collettività (come pure di un individuo) si svolgono principalmente attraverso il meccanismo dei consumi economici. Avremo più tardi occasione di soffermarci sui rapporti che legano il reddito alle spese, alle quantità consumate, alle condizioni fisiologiche di alimentazione e nutrizione (rinvio intanto al doc.9 del BIT, p.15-17; ed in generale a tutti gli studi sul bilancio familiare). Basti per il momento di suggerire una considerazione suggestiva : si constati, nella tavola I alla pagina seguente, quale alta percentuale delle spese di una nazione viene assorbita dai bisogni fisiologici. Per averne un'idea bisognerebbe aggiungere quasi per intero l'ammontare assegnato rispettivamente agli articoli Alimentazione, Abbigliamento, Malattie etc., importanti frazioni dell'ammontare assegnato agli articoli Manutenzione della casa e forse Sport, eventualmente infine anche una parte (limitata) dell'ammontare assegnato al Risparmio ed alle Spese varie. L'ultima voce, interessante per lo studio in vista del quale i dati vennero originalmente raccolti, dovrebbe invece esser trascurata da chi volesse semplicemente stabilire quale sia la proporzione delle spese relative al benessere fisiologico rispetto alle spese totali di una nazione. Considero i dati qui forniti particolarmente suggestivi perché si riferiscono ad uno dei paesi del mondo in cui la civiltà è più progredita, in cui i bisogni meno elementari appaiono più importanti; e questo paese è veduto in un periodo di prosperità. Altrove o nello stesso paese in periodi diversi, la percentuale potrebbe apparir molto maggiore.

Notare però che la tavola non mette in evidenza i consumi pagati attraverso il meccanismo tributario (polizia, sanità, etc.)

TAVOLA I.

(annessa al paragrafo 18)

Come viene speso il reddito nazionale della Gran Bretagna (cifre medie per gli anni 1924-27 espresse in milioni di sterline) :

Alimentazione	L. 1.217. m
Abbigliamento	436.
Manutenzione della casa	513.
Malattie, Accidenti ed Assicurazioni di Stato	83.
Divertimenti e Sport	85.
Imposte Dirette	375.
Bevande	308.
Tabacco	116.
Viaggi	240.
Religione	42.
Letture	37.1/2
Risparmio, includendovi le nuove Abitazioni ed il Mobilio (L. 96. m)	400.
Spese varie *	150.
Differenza fra le spese registrate ed il reddito registrato	185.1/2
Totale L. 4.188. m	

* Le spese varie comprendono : sottoscrizioni ai sindacati, società di mutua assistenza e fondi per pensioni (L.20.m); servizio domestico (L.10.m); fiori e giardinaggio (L.10.m); spese funebri (L.8.m); educazione non gratuita (L.10.m); gioielleria, servizi di parrucchiere, cosmetici (L.10.m); corrispondenze private, pacchi, telegrafo e telefono; fotografia; viaggi di piacere all'estero; spese di vacanze non incluse altrove, come quelle alle fiere, per bagni, canottaggio, veduta di panorami, passeggiate di piacere; carità privata; ricerche scientifiche; grammofoni e dischi, giocattoli da bambino; oggetti di fantasia; manutenzione di animali domestici. Occorre aggiungere inoltre il reddito di circoli ed istituzioni mantenute da dotazioni e donazioni, escludendo le chiese e gli ospedali.

/ Tutti i dati sono tratti da una tavola inserita a p.60 del doc. 25 di FEAVERYEAR.

19. RIFLESSIONI CONCLUSIVE.

Naturalmente le soddisfazioni fisiologiche, come le soddisfazioni umane in genere, dipendono da molti beni che non hanno valore economico (rammento le lunghe considerazioni svolte sopra circa la natura del valore economico); ed il valore economico dà spesso una misura inadeguata delle reali soddisfazioni procurate da diversi beni. E' per questo che la rispondenza del criterio economico per una valutazione del livello di vita ci è apparsa incompleta. E' per questo che ho cercato di indicare un altro criterio tratto dalla vita fisiologica. Per quanto i dati delle stime economiche possano essere corretti e completati con diversi criterii per adeguarli alla realtà che ci interessa, essi conservano sempre una certa incapacità originaria a misurare tutti i problemi più essenziali delle soddisfazioni umane. Ricordo la simpatica riflessione che fa Bowley parlando della possibilità di introdurre certi aggiustamenti nella misura monetaria del reddito :

"Si tiene conto quando si stimano i salarii dei lavoratori agricoli del combustibile gratuito di cui essi potevano usare; ma nessun conto si fa del fatto che non hanno più abbondanza di more, noci, funghi nel momento in cui il progresso li conduce alla costruzione o a forme di cultura più intensiva, né si pensa a misurare il godimento più o meno grande di aria fresca e di panorama." (BOWLEY, doc.12, p.206)

Nella concezione economica del benessere è piuttosto difficile (non rigorosamente impossibile) far entrare quel bene inestimabile che si chiama comunemente l'aria buona*. Nella concezione fisiologica del benessere questo fattore si traduce in termini di salute. Ciò non vuol dire che la concezione fisiologica comprenda tutti gli aspetti più interessanti del benessere. Probabilmente le condizioni di salute sarebbero uguali in un mondo che non avesse la gioia di conoscere la Messa Solenne di Beethoven... Infine, tutte le condizioni esteriori del benessere contano ben poco di fronte all'atteggiamento psicologico degli individui o dei popoli che le affrontano. Vediamo in questi giorni come paesi che sembrano egualmente colpiti dalle miserie materiali della guerra reagiscano con forze morali grandemente diverse da caso a caso. In ultima analisi è all'interno di noi prima che all'esterno che il bene va ricercato (senonché le attitudini soggettive possono parzialmente dipendere dalle condizioni oggettive). Il problema delle condizioni economiche e fisiologiche scompare per il saggio di Orazio :

"... Sapiens, sibi quæ imperiosus,
quem neque pauperies neque mors neque vincula terrent,
responsare cupidinibus, contemnere honores
fortis et in se ipso totus, teres atque rotundus,
externi nequid valeat per leve morari,
in quem manca ruit semper fortuna..."
(Horatii Saturarum II, 7) *

Queste considerazioni generali non debbono essere dimenticate; non mi impediscono però di studiare qualche astrazione oggettiva di una realtà soggettiva. Salute e ricchezza non rap-

presentano tutti i beni che contano nella vita dei popoli; valgono tuttavia la pena di esser misurati come fattori specialmente degni di attenzione.

NOTE ALLE PAGINE 16 - 46.

NOTA 1 A PAGINA 17 : Stabilire che per due punti passa una sola retta e stabilire che la felicità dipende dall'alimentazione sono operazioni sostanzialmente analoghe; la prima definizione è semplicemente molto più opportuna che la seconda...

NOTA 2 A PAGINA 20 : Naturalmente a Niceforo non può sfuggire quello che vi è di ambiguo nel riconoscimento di un ordine naturale; noto che egli si ricorda dell'ironica osservazione di Voltaire, secondo cui bisognava credere che qualcuno "non meno sapiente che la Società reale di Londra avesse sistemato le cose dell'Universo in modo tale che il quadrato delle rivoluzioni di ogni pianeta fosse sempre proporzionale alla radice del cubo della sua distanza dal centro". (La canzonatura si trova in "Les oreilles du comte de Chesterfield", cap.II, p.345 del II volume dei Romanzi di Voltaire editi da Flammarion, Parigi, s.d.; ed è citata nel doc.45 di NICEFORO, p.17, nota 1)

NOTA 3 A PAGINA 20 : Naturalmente con un po' di buona volontà le eccezioni possono a loro volta essere sistemate scientificamente. Niceforo ricorda la frase di Huxley : "Man mano che ci è concesso di studiare la natura con più cura riusciamo a scoprire che l'ordine vi regna e che il preteso disordine altro non è che complessità" (Th.Huxley, "Premières notions sur les sciences", Parigi, s.d., 5.a edizione, p.13-14; citato da NICEFORO, doc.45, p.17-18).

NOTA 4 A PAGINA 20 : Potremmo invece dire : abbiamo constatato che gli uomini agiscono ed abbiamo concluso che cercano la soddisfazione di certi bisogni. Certi discepoli di Pareto giudicheranno questo modo di procedere più conforme alla scienza positiva.

NOTA 5 A PAGINA 21 : Ricordo le considerazioni matematiche svolte in "Population et bien-être" (p.116-122); vi è un punto affine fra il problema che si presenta in questo studio e quello che si presentava nello studio dell'optimum, in quanto ambedue son resi difficili dalla infinita complessità delle relazioni che si tratta di stabilire.

NOTA 6 A PAGINA 28 : Niceforo ha compilato una lista degli autori che hanno espresso questa idea, da Teognide a Leopardi (cf. NICEFORO, doc.44, p.154).

NOTA 7 A PAGINA 28 : Si può ricordare come l'evoluzionismo veda una stretta relazione fra il piacere ed il prolungamento

della vita. Affinché le specie si conservino, è necessario che i comportamenti piacevoli siano quelli che giovano alla vita. Così il prolungamento della vita dipende da comportamenti piacevoli.. (cf. SPENCER, doc.69,* p.67-71) * *

NOTA 8 A PAGINA 28 : Dai dati raccolti nell'Annuario Statistico della SDN ed utilizzati anche nel seguito di questo studio risulta che la vita media della popolazione maschile era di anni 43.83 nel Belgio durante il periodo 1880-90 mentre è di anni 44.82 nel Giappone del 1926-30. Considerazioni analoghe a quelle da me svolte si possono trovare in ALSBERG, doc.3, p.926.

NOTA 9 A PAGINA 30 : Niceforo, che tocca questo argomento negli "Indices numériques de la civilisation et du progrès", lo tratta anche in altre opere : "Forza e ricchezza", Torino 1906, cap.XVII; "Antropologia delle classi povere", Milano 1908, p.99-105. Negli stessi "Indices numériques" Niceforo esprime in forma grafica ed algebrica certi rapporti constatati fra l'andamento di vari fenomeni sociali.

NOTA 10 A PAGINA 31 : Si pensi d'altronde alla concezione paretiana dell'economia come scienza dei gusti e degli ostacoli (cf. PARETO, doc.46, p.285-342)*; si pensi a tutta la teoria della rendita; e così via. Il peso di tutte le considerazioni su cui continuo a soffermarmi non deve tuttavia essere esagerato. Si constata statisticamente come i paesi con un alto ~~sistema di~~ ~~costo~~ ~~alto~~ ~~costo della vita~~ siano spesso paesi ad alto tenore di vita. In definitiva si può vedere che io faccio un posto importante in questo studio agli indici economici del benessere; vuol dire dunque che gli argomenti logici su cui insisto, per quanto importantissimi, non mi sembrano adirittura perentorii.

ma quanto non dire solo che certi beni necessari costano poco rispetto ad altri superflui e non significa nulla qui!!

NOTA 11 A PAGINA 32 : Si veda, p.es., la discussione sul senso di una valutazione totale dei beni di un paese riassunta da Bye nel doc.20, vol.II, p.63. Il valore consiste in rapporti di scambio, dice Robbins, ed una somma dei valori di un paese, cioè una somma di rapporti non ha senso*. A questa discussione posso aggiungere l'osservazione di Bowley che i valori sono largamente determinati dalla distribuzione del potere d'acquisto (BOWLEY, doc.12, p.207-208); anche per questa ragione non può aversi nessuna misura assoluta della ricchezza totale.

meglio nella 2a parte

NOTA 12 A PAGINA 32 : Cf. BASTIAT, doc.4, p.195-6. Ivi Bastiat suggerisce un criterio concreto il cui studio potrebbe essere interessante : chiede di considerare il benessere complessivo raggiunto dall'operaio non qualificato.

NOTA 13 A PAGINA 41 : Sulla situazione generale del globo Colin Clark raggiunge una conclusione anche più pessimista : "Più di metà della popolazione mondiale deve porsi immediatamente nella categoria più povera, con un reddito reale insufficiente per sussistere." (CLARK, doc.19, p.53) Ma sono proprio questi i casi in cui appare chiaro quanto sia elastica l'interpretazio-

ne delle statistiche.

NOTA 14 A PAGINA 42 : E' questo il quadro tipico delle carestie; cf. KAWAN, doc.35. Io stesso pubblicherò forse una volta uno studio sulla carestia che distrusse nel 1846 tanta parte della popolazione irlandese. Che la carestia sia permanente nel mondo (o lo sia stata) rimanendo la produzione costantemente al disotto delle esigenze alimentari dell'umanità risulterebbe da stime come quella di Giroud. Dopo aver fatto per l'anno 1887 un paziente inventario delle risorse del globo questo dimenticato autore concludeva : "Manca un terzo di albuminoidi, manca una metà di grassi e quasi metà di idrati di carbonio alla razione che spetta ad ogni individuo umano nella ripartizione dei prodotti della terra." (GIROUD, doc.28, p.49) Non vi è dubbio che le riflessioni sul valore relativo delle statistiche espresse in fondo alla nota precedente tornerebbero a proposito anche qui.

alla decima riga leggere : Manca un terzo/circa

III

IL PUNTO DI VISTA QUANTITATIVO.

20. COSA VUOL DIRE "MISURARE".

Già nel corso delle pagine precedenti la nozione di quantità era assunta, esplicita o implicita, in ogni nostro ragionamento. Se l'aspetto oggettivo della realtà consiste in un insieme di relazioni (come ho ammesso al principio del capitolo precedente) è inevitabile che colui che cerca di esprimere le cose oggettivamente sia condotto a valersi di concetti quantitativi. In questo senso il punto di vista quantitativo non è posteriore, neppure logicamente, al punto di vista oggettivo. Il punto di vista soggettivo può ritenersi precedente, con un certo sforzo di astrazione, a questi ultimi due; ma essi sono tra loro simultanei, si confondono in uno stesso momento della conoscenza; ed è solo per opportunità che distinguo l'analisi in due tempi, tornando ora ad esaminare con particolare riferimento a certi dettagli un punto di vista che ho già esaminato nel suo complesso.

Gli oggetti del mondo esterno si lasciano conoscere in quanto situati in uno spazio (inteso nel senso più generale); si lasciano individuare in quanto ci fermiamo su certi aspetti della realtà che chiamiamo distanze, durate, colori, pesi, etc.; si lasciano inserire in un sistema logico che tenta spiegare le trasformazioni di un fattore in funzione degli altri. La realtà oggettivamente conoscibile, il mondo della scienza è dunque tale che non sembra fuori luogo riconoscere con Poincaré :

"Ci si spiega che non mi ricordo più chi sia arrivato a dire che il mondo altro non è che un'equazione differenziale."
(POINCARÉ, doc.50, p.263)

Varii filosofi hanno compreso quello che vi è di matematico nella conoscenza (da Pitagora a Spinoza); ~~essa~~^{non} è infatti la matematica ~~(se non)~~ la più raffinata applicazione della logica? E' in questo senso che vale l'affermazione di Leonardo, opportunamente ricordata da Niceforo (cf. doc.45, p.31) : *

"Nessuna ricerca umana può passare per una vera scienza, se non si fa con dimostrazioni matematiche." (Leonardo, "Trattato della pittura, libro I, paragrafo 1)

Non so se occorra insistere nel ricordare al lettore che le definizioni su cui lavora la scienza consistono in rapporti, proprio come consistono in rapporti le leggi che se ne traggono. Si stabiliscono le leggi che legano lo spazio percorso alla velocità; ma la velocità essa stessa è stata previamente definita come un rapporto fra lo spazio percorso dal mobile ed il tempo impiegato; il tempo a sua volta è commisurato ad un moto astronomico; e così via. Le definizioni avrebbero potuto esser scelte in modo diverso e le leggi della realtà sarebbero apparse differenti. Immaginiamo per un istante che invece di adottare quale riferimento per la misura del tempo la rotazione terrestre a-

vessimo adottato la caduta di un grave. Unità di misura non sarebbe più il tempo impiegato dalla terra per una rotazione o un multiplo o sottomultiplo di questo tempo (con la conseguenza che la caduta dei gravi appare accelerata secondo una certa legge); sarebbe il tempo impiegato dal grave per percorrere spazi uguali (nel caso che l'unità di misura fosse tratta da una caduta continua, il moto della terra apparirebbe uniformemente ritardato; nel caso che l'unità di misura volesse trarsi da una caduta ricominciata in qualsiasi momento, allora la rotazione della terra sarebbe turbata da sconcertanti complicazioni). Senza cercare esempi remoti dalle esperienze di tutti i giorni, si pensi alla misura del tempo fisiologico raccomandata nel popolare libro di Carrel (cf. CARREL, doc.17, p.175-207, cap.5, "Il tempo interiore") e si riscontri come la visione della vita e del mondo che si ottiene al lume di questo criterio differisca da quella che si ha riferendosi al tempo astronomico. Si pensi a quel sistema di misura che tutti inconsciamente applichiamo e che si potrebbe chiamare il tempo storico, per cui lo spazio di tempo compreso fra il 3.000 ed il 5.000 a.C. occupa nella nostra mente (per un'evidente legge di prospettiva) meno posto che il periodo 1914-18 d.C.; e si paragoni la storia che ne risulta alla storia che si avrebbe riferendosi come unico criterio alla durata astronomica dei fatti (so che qualcuno, probabilmente Wells, ha scritto una storia suggestiva e paradossale in cui è seguito questo secondo criterio). Sceglieremo i nostri criteri di misura noi diamo una forma alla realtà.

E' utile che gli studiosi di scienze sociali approfondiscano bene questo punto. Per questo sfido l'accusa di pedanteria, illustrando ancora una volta il procedimento con cui le unità di misura e le leggi naturali hanno potuto/evolversi, facendo nascere un mondo oggettivo per le scienze fisiche.

Il modo di misurare il tempo e la distanza non si trovò fissato una volta per sempre, così come non possiamo dire che gli assi cui riferiamo le nostre dimensioni lo siano.

"Noi definimmo dunque delle unità di tempo e distanza che esprimono i fenomeni in modo tale da verificare la Legge di causalità. Queste unità sono da principio : il metro, ossia un quarantamillesimo del meridiano terrestre; il secondo, ossia un ottantaseimila quattrecentesimo del giorno sidereo. Ma in seguito avremmo dovuto dire che un medesimo regolo, conservato in condizioni che apparivano rigorosamente costanti, presentava col trascorrere di un certo tempo lunghezze differenti se tali lunghezze si volevano misurare mediante il metro sopra definito. La legge di causalità appariva dunque contraddetta dal momento che dei precedenti identici producevano manifestazioni diverse relativamente alla lunghezza del regolo nelle ~~due~~ misurazioni. Per evitar questo si decise di definire il metro standard come la lunghezza di un regolo conservato in determinate condizioni e di ammettere che la lunghezza del meridiano terrestre, misurata da questo regolo, è suscettibile di variare. Siamo stati allora capaci di trovare nelle teorie fisiche esistenti delle spiegazio

leggere alla riga 30 : /crearsi ed...; alla riga 46 : successive..

ni di tali variazioni che non contraddicevano alla legge di causalità. Per la medesima ragione stiamo ora pensando di sostituire il metro standard di platino con la lunghezza d'onda di una certa radiazione ed il secondo siderale con un'altra unità di tempo tratta dalla misura di resistenze elettriche." (RUEFF, doc.59, p.40-41)

"Nel momento in cui l'unità di misura metro veniva definita come un quarantamilionesimo del meridiano terrestre, la contrazione della terra non aveva alcun senso. Quando prendemmo come unità di lunghezza il metro standard di platino noi demmo esistenza ad un nuovo fatto, la contrazione del globo, che possiamo ora misurare. Il giorno in cui unità di lunghezza diverrà la lunghezza d'onda di una certa radiazione, la contrazione del metro standard prenderà senso. Sino a quel giorno il metro di platino rimane invariabile; sono invece le lunghezze d'onda che variano. Questo esempio mette in chiaro come l'espressione di un fatto crei questo fatto." (RUEFF, doc.59, p.56)

La necessità di misurare è l'aspetto più evidente della necessità di conoscere. Le misure si conquistano progressivamente e si perfezionano continuamente; e questo significa sistemare la realtà in scienza, forgiare uno strumento per comprendere e per agire razionalmente.

"Non vi è maniera di misurare il tempo che sia più vera di un'altra; quella che viene generalmente adottata è solo la più comoda." (POINCARÉ', doc.50, p.44)

"Noi scegliamo dunque queste regole non perché siano vere ma perché sono le più comode e sarebbe possibile riassumerle dicendo : la simultaneità di due avvenimenti o l'ordine della loro successione, l'uguaglianza di due durate debbono esser definiti in modo tale che l'enunciazione delle leggi naturali ne risulti al massimo semplificata. In altri termini tutte queste regole, tutte queste definizioni non sono altro che il frutto di un opportunismo incosciente." (POINCARÉ', doc.50, p.57-58)

Ammettere questa relatività delle definizioni e delle leggi non significa diminuirne il valore.

"Così le leggi empiriche non hanno un significato assoluto. Esistono solo per la mente che le osserva e per essa solo hanno un senso. Vuol dire questo che siano arbitrarie? No certo. Si sono rivelate abbastanza fruttuose per il potere che ci hanno messo in pugno. Hanno prodotto risultati la cui realtà non può esser messa in dubbio. Il telegrafo, la ferrovia e l'aereo provano abbondantemente che vi è qualcosa in queste leggi che non abbiamo creato noi. Queste leggi ci dimostrano di essere ben adattate tanto a noi che al mondo ignoto nel quale andiamo evolvendo; sono regole di azione e come tali servono ampiamente al loro scopo." (RUEFF, doc.59, p.57)

21. L'ASPETTO QUANTITATIVO NELLE SCIENZE SOCIALI.

Non vi è scienza di oggetti che rimangano irriducibilmente estranei l'uno all'altro; poiché se non si ammette in essi un

aspetto comune, come potremo ordinarli in un sistema? Per questo le scienze sociali rimangono scientificamente incomplete sino che difettano di scale di valori cui commisurare gli oggetti con i quali trattano. Molto spesso queste scale di valori sono timidamente accennate; senza implicarle sarebbe impossibile quella generica classificazione che dà una larvata apparenza scientifica agli studi sociali; ma ci si rifiuta di precisarle e di determinare grazie ad esse esatti rapporti e leggi matematiche che leghino oggetti diversi della scienza.

In particolare l'economia quantitativa, cioè uno dei primi rami sociali che abbia cercato di sistemarsi scientificamente, ha suscitato le più grandi preoccupazioni. L'atteggiamento generale al suo riguardo è riassunto in questa frase di Robbins :

"Nelle scienze naturali il passaggio dal qualitativo al quantitativo è facile ed inevitabile. Nelle scienze sociali, per ragioni che sono state messe in chiaro, tale passaggio è sotto qualche riguardo pressoché impossibile e comporta in ogni caso molti rischi e difficoltà. Risulta evidente da quanto sin qui è avvenuto che è meno dannoso ~~mettendo in evidenza~~ ^{accentuare} la differenza fra le scienze sociali e le naturali ~~piuttosto che~~ ^{piuttosto} che accentuare la loro somiglianza." (ROBBINS, doc.53, p.111-112)

L'osservazione di Robbins mi persuade nel senso che le applicazioni rigorosamente quantitative nelle scienze sociali non hanno ancora dato molti risultati di grande utilità pratica; e che forse tarderanno ancora a darne, sia per la recente formazione di questi studi, sia per una specie di maggior resistenza da parte della realtà sociale a lasciarsi interpretare in formule logiche (per certe difficoltà inerenti agli studi sociali cf. BOWLEY, doc.12, p.9-10). Ma ciò non vuol dire che la costruzione di una scienza sociale possa seguire una direzione non-quantitativa. Questa pretesa sarebbe una contradictio in adjecto, se è vero che qualità si definisce ciò che è incomunicabile. L'affermazione di Robbins può essere interpretata soltanto nel senso che le scienze sociali sono ancora inesistenti. Si adatta bene a questo proposito la saggia conclusione di Niceforo, alla fine di una suggestiva spiegazione sul modo con cui il metodo scientifico può estendersi a nuovi rami della conoscenza (cf. NICEFORO, doc.45, p.524-632) :

"Passare dalla qualità alla quantità, sta bene. La tecnica e l'ingegno dello scienziato possono spesso e sempre in modo nuovo spingere sino ai limiti più lontani ed inesplorati il metodo che ci è caro. Ma a volte è pur necessario riconoscere che, in conseguenza della difficoltà dei mezzi e della complicazione delle cose e perché noi non sappiamo abbastanza, abbiamo il dovere di fermarci; poiché per quanto delicati gli strumenti di cui disponiamo non sono tuttavia appropriati allo scopo che vorremmo raggiungere." (NICEFORO, doc.45, p.632)

In certi casi non si può pretendere di interpretare la realtà in forma quantitativa. I sistemi che tentassimo di costruire non rimarrebbero in piedi neppure un istante, tanto gravi sarebbero i loro difetti. Ma ciò non vuol dire che la realtà possa essere interpretata in forma diversa; ciò vuol dire che bisogna attendere (e preparare) il tempo in cui ci sarà possibile di in-

interpretarla in forma quantitativa. Quando la nozione per se stessa così poco oggettiva di lunghezza viene precisata con un determinato riferimento al meridiano terrestre, la scelta del criterio è già abbastanza matura per poter fornire un sistema che rimane a lungo valido prima di esser smentito da più sottili esperienze scientifiche; e che, pur superato dalla scienza, si mantiene utile nella maggior parte delle operazioni pratiche. Supponiamo che la nozione altrettanto vaga di benessere collettivo venga determinata da un economista con un preciso riferimento ad una formula di reddito reale per testa; in questo caso il sistema logico che si potrebbe trarre dalla definizione cadrebbe probabilmente alla prima esperienza, non potendo render conto del comportamento e degli interessi degli uomini. Si deve concludere che la nozione di benessere è, per sua natura, non misurabile? Si può concludere tutt'al più che la nozione di benessere, allo stadio attuale, non può essere assunta nel dominio della scienza. Si può eventualmente concludere che vale la pena di adoprarsi a precisarla e a sostituirla con più precise nozioni scientifiche.

Ritengo interessante riflettere sui termini nei quali i problemi della misura si sono presentati e continuano a presentarsi in economia politica; risulteranno chiare le affinità di questa con le altre scienze.

22. ESEMPLI RELATIVI ALL'ECONOMIA QUANTITATIVA.

L'economista ha la nozione di un valore utile a spiegare certi comportamenti umani. Al momento di precisare questa nozione, può esser tentato di farla coincidere con il rapporto di scambio fra un bene ed una misura determinata di grano. Ma i rapporti di scambio fra i diversi beni ed il grano mutano sensibilmente secondo i raccolti. Se i valori economici son misurati dal prezzo in grano, essi non restano costanti da un anno all'altro per beni che appaiono tuttavia identici. Questa ammissione contrasta con le esigenze logiche dell'economista, che può essere allora tentato di cercare un'altra misura del valore: l'oro. I prezzi in oro di beni identici restano costanti di anno in anno, ma aumentano uniformemente coll'andar dei secoli. A questo punto l'economista deciderà che l'oro non fornisce più un criterio del valore; che il valore di un dato peso d'oro diminuisce nel tempo (cf. RUEFF, doc.59, p.99-101).

"Ma se esaminiamo il senso dell'affermazione che il valore del grammo d'oro è diminuito, ci accorgiamo che ci si riferisce ad una certa unità ideale di valore. Questa unità ideale può soltanto definirsi affermando che essa è quella che esprime i fenomeni in modo tale che appaia verificato il principio di causalità.

"Pertanto l'unità ideale di valore è definita allo stesso modo che l'unità ideale di lunghezza, l'unità ideale di tempo e tutte le unità simili. Quanto alle unità pratiche, non sono mai ~~mai~~ che provvisorie ed approssimate or più or meno a quelle

ideali." (RUEFF, doc.59, p.101) *

In questo senso ha ragione Pareto di affermare che il valore è un noumeno, un inconoscibile e che solo i prezzi formano oggetto della scienza; allo stesso modo si dovrebbe però affermare che anche la lunghezza come categoria astratta è un noumeno e che soltanto le lunghezze concretamente definite in rapporto a un tipo di metro o ad un altro sono fenomeni conoscibili.

Un problema più immediatamente importante in vista del mio studio e, mi sembra, anche più tormentato dalla polemica attuale che il classico problema del valore è quello della misura dei bisogni. Le formule dell'economia matematica hanno posto il problema in tutta la sua crudezza. Impossibile appare il costruire una teoria dei bisogni se non si ammette che i bisogni siano comparabili, quindi misurabili.

Il punto di partenza è sempre lo stesso che ci ha occupato dal primo capitolo di questo studio :

"Il bisogno che ci viene rivelato dalla coscienza non costituisce una grandezza misurabile, poiché i bisogni che noi diciamo essere di diversa intensità sono in realtà stati di coscienza qualitativamente diversi, per i quali non esiste misura comune." (RUEFF, doc.59, p.111)

Questa posizione è legittima ma deve essere superata se non si vuole escludere senz'altro il campo dei bisogni e delle soddisfazioni dal dominio della scienza. Pareto costruisce così una teoria dell'economia politica sulle linee di ~~indifferenza~~, che sono realtà diversa dai bisogni e dalle soddisfazioni, ma atta a rappresentare certi aspetti e certe relazioni di questi noumeni :

"Quando parliamo dell'ofelimità - dice Pareto - si deve sempre intendere che vogliamo semplicemente indicare uno dei sistemi degli indici di ofelimità." (PARETO, doc.46, p.159)

Questo passaggio da uno stato di coscienza ad una realtà misurabile opportunamente scelta, che ci consente di trattare i problemi delle soddisfazioni e dei bisogni in modo oggettivo, può essere illustrato con diverse immagini.

Bowley dice che, quando in luogo di una soddisfazione misuriamo la quantità del bene economico da cui la soddisfazione dipende, è come se misurassimo un oggetto non definito riferendoci alla sua ombra ben definita (cf. BOWLEY, doc.13, p.1). Altrove la soddisfazione gli sembra corrispondere alla sensazione di caldo o freddo, che è assolutamente soggettiva e non misurabile. Le quantità oggettive da cui le soddisfazioni dipendono forniscono una misura analoga a quella del termometro; la temperatura misurata in gradi e centigradi non è la stessa cosa che la sensazione soggettiva di calore, ma è pur tuttavia qualcosa cui conviene riferirsi non potendo trattare direttamente degli stati di sensibilità (cf. BOWLEY, doc.13, p.2). Rueff trova una bella immagine nella meccanica :

"Il vettore forza che sta alla base della meccanica è tanto differente da uno sforzo come uno dei nostri valori n è diverso da un bisogno. Lo sforzo che dobbiamo esercitare su un corpo per muoverlo non è una grandezza misurabile più di quanto lo sia un bisogno. Lo sforzo dipende dalla forma del corpo e dal modo come noi lo afferriamo. Gli sforzi esercitati su corpi differenti non

sono di diversa intensità; essi sono qualitativamente diversi e non ammettono misura comune. Tuttavia noi li rappresentiamo come forze, parliamo della loro uguaglianza e della loro somma e non per questa ragione il valore della meccanica è mai stato messo in dubbio." (RUEFF, doc.59, p.112)

Il bello studio di Niceforo sopra ricordato suggerirebbe una lunga lista di procedimenti per passare dalla qualità alla quantità che fornirebbe altre analogie suggestive: le differenze fra i vari tipi umani, fra i suoni delle vocali, delle consonanti possono interpretarsi quantitativamente (cf. NICEFORO, doc.45, p.541 e 573-4 rispettivamente).

"Allo scopo di misurare un carattere qualitativo del fenomeno o dell'oggetto che si esamina, se ne misura un carattere quantitativo che si trovi in rapporto col carattere qualitativo in questione. Si giunge in tal modo, evidentemente, ad una statistica delle quantità ma ad una statistica sui generis, che potrebbe chiamarsi statistica delle quantità rivelatrice delle qualità. La sensibilità tattile, p.es., è una qualità e si può classificare mediante l'impiego di aggettivi usuali. Ma se si dà come indice il numero di millimetri a partire dal quale si sentono le due punte del compasso di Weber che si allarga progressivamente, la cifra che indica questo numero di millimetri è una misura quantitativa della sensibilità; una statistica della sensibilità su cento individui fatta in tal modo si riconduce, pur essendo una statistica rivelatrice della qualità, ad una statistica delle quantità. Analogamente un colore qualsiasi dello spettro può classificarsi mediante aggettivo; ma se si sostituisce a questa indicazione la lunghezza d'onda del colore considerato, questo colore si trova allora indicato in termini quantitativi. Ricorderemo che le lunghezze d'onda dei colori vanno da quella del rosso, che è la più lunga, a quella del violetto, che è la più corta. Diamo ancora un esempio: lo stile di un autore è un carattere eminentemente qualitativo. Tuttavia potrà trovarsi il modo di ridurre ad espressione quantitativa e pertanto di graduare certe caratteristiche del modo di scrivere di un autore. Occorrerà a tal fine pensare a misurare, p.es., la lunghezza del periodo contando il numero di parole che esso contiene, la sua colorazione contando il numero di colori che vi si trovano impiegati; ed a determinarvi quantitativamente altri caratteri come la preferenza dello scrittore per certi tempi del verbo, l'abbondanza delle preposizioni e delle interiezioni; e così di seguito cercando di arrivare alla traduzione quantitativa del maggior numero possibile di caratteri." (NICEFORO, doc. 45, p.24-25)

Non vi è differenza di natura fra queste misure, in parte accettate nella pratica quotidiana, e le misure che si impongono a chi vuol costruire un'economia scientifica. Gli economisti non si trovano di fronte ad una barriera assolutamente insormontabile. E' piuttosto una barriera difficile a scavalcarsi. Come per qualcuno dei casi citati da Niceforo, in economia il tentativo di trovare relazioni quantitative, per quanto sempre legittimo, fornirà spesso risultati ancora poco soddisfacenti.

Come ho detto citando Rueff le nostre formule economiche

consistono di simboli completamente arbitrari creati in riferimento a certe nostre sensazioni e che assomigliano ad esse tanto quanto un numero può assomigliare ad un sentimento (cf. RUEFF, doc.59, p.111). Ma non è questo che importa. Quello che importa è di riuscire a trarre dalle formule così create delle conseguenze che si trovino d'accordo con l'esperienza; che ci servano a spiegare, a prevedere, a decidere.

A guisa di nota voglio inserire qui una considerazione utile a spiegare un atteggiamento dell'economia matematica di cui tutti gli economisti non hanno ancora capito la legittimità. Si tratta dell'uso della nozione di continuità. Si obietta, p.es., che è falso considerare un flusso continuo di danaro come spesso si fa; il danaro non è infinitamente divisibile perché la divisione non può esser spinta più in là di certe unità monetarie elementari come i centesimi; e non può parlarsi di un movimento continuo e di una velocità del danaro, che si sposta invece a scatti, rimanendo fra i singoli pagamenti come dei punti fermi (cf. HABERLER nel doc.20, vol.II, p.160). Simili diffidenze sono specialmente frequenti contro quell'economia matematica che fondandosi sul calcolo differenziale usa parlare di variazioni infinitesime dei beni e dei capitali che appaiono meno divisibili, persino del capitale umano. Queste diffidenze non possono sussistere se si ammette la legittimità del sistema metrico di cui ci serviamo nella vita di tutti i giorni. Tutti noi calcoliamo la circonferenza del cerchio ricordando la famosa costante pi greco ed ammettiamo ad altri propositi l'uso di numeri irrazionali nella misura delle lunghezze. Ma questa nozione ci è forse direttamente fornita dall'esperienza?

"Ciò che è avvenuto qui è che abbiamo associato il concetto astratto dell'infinitamente piccolo e continuo con la proprietà osservabile della lunghezza e, sul modello del sistema numerico astratto, ammettiamo che la lunghezza sia continuamente variabile. In altre parole, si introduce un concetto nuovo ed astratto di lunghezza; ammettiamo che vi sia una vera lunghezza che è continua ma non suscettibile di esser positivamente misurata. Questa ammissione della continuità, che deve riconoscersi come qualcosa al di fuori della sfera dell'esperienza concreta, è applicata alla lunghezza per scopi di convenienza matematica al fine che la misura della lunghezza presenti certe proprietà ed obbedisca alle regole dell'aritmetica esattamente come desideriamo. L'ammissione della continuità nei fenomeni che l'uomo studia è un caso frequente e l'esempio qui esposto è soltanto il primo di una lunga serie. La sola differenza fra questo esempio ed altri è che ci siamo abituati all'ammissione in questo caso ma non in casi differenti, colla conseguenza che la giudichiamo ragionevole qui e non altrove." (ALLEN, doc.1, p.12)

23. IL MIO PROBLEMA.

Anche questa volta una lunga discussione ha servito a presentare in termini chiari il mio particolare problema.

Studiare oggettivamente il livello di vita di una collettività vuol dire mettere questa nozione astratta e generale in rapporto con un sistema di indici precisi. Allo stesso modo concetti vaghi e generici, come quello di clima o di personalità, possono studiarsi quantitativamente misurando aspetti opportunamente scelti della realtà oggettiva: la temperatura, il grado di umidità, la pressione dell'aria, la velocità dei venti, le precipitazioni, etc.; le formule della struttura morfologica, della struttura neuro-psichica, della struttura bio-chimica (rinvio, per un'analisi della personalità al lume di criterii e misure oggettive, all'opera divulgativa di RICHMOND, doc.52, p. 11-268; cf. anche Niceforo, doc.45, p.543-544). La scelta della definizione di livello di vita si determina progressivamente man mano che si decide di cercarne gli indici in un campo di fenomeni o in un altro (fenomeni fisiologici, fenomeni economici), man mano che si individuano indici concreti (stato di salute o mortalità, reddito o consumo di determinati beni), man mano che si precisano i criterii con cui gli indici vanno misurati (mortalità standardizzata o vita media, reddito medio aritmetico o reddito di una categoria tipica di persone). Vi è una vasta classe di questi problemi di misura che ha speciale importanza nelle ricerche sociali; ci soffermeremo a considerarla nella parte successiva di questo capitolo. Quello che importa ripetere qui ancora una volta è che i più minuti problemi di misurazione non costituiscono semplici questioni tecniche sorgenti nell'applicazione di una definizione già nota; essi creano in modo autonomo, originario questa definizione. Quando si preferisse, si potrebbe esprimere la stessa verità in termini differenti: il benessere collettivo è definito come quel criterio che permette di interpretare la maggior parte delle aspirazioni e dei comportamenti di una collettività; si tratta di trovare le applicazioni concrete più soddisfacenti di questa definizione assai astratta.

Gli indici del livello di vita potranno trovarsi nella misura di un solo fenomeno o in misure di più fenomeni, composte secondo opportuni criterii di ponderazione. Potranno costituire delle grandezze che non sono rigorosamente delle quantità (nel senso impiegato da ALLEN, doc.1, p.10-11), di grandezze cioè che determinano semplicemente un ordine (come i valori della scala di Mohs per le durezza, della scala centigrada per le temperature, etc.) o potranno raggiungere un più alto grado di maneggevolezza fornendoci delle quantità (come i pesi, le lunghezze, etc.) che possono sottoporsi ad ogni operazione matematica.

Non è il momento di anticipare questi risultati che si otterranno da ricerche di carattere più concreto che la presente.

24. DISCUSSIONE, A GUISA DI APPENDICE, DI ALCUNI PROBLEMI SPECIALMENTE IMPORTANTI NELLE MISURE SOCIALI.

Convieni meglio soffermarsi su altri problemi che si presentano in prima linea al momento di misurare un fenomeno col-

lettivo e che divengono specialmente interessanti nel nostro caso.

Quando si sia trovato il criterio su cui basare la misura del benessere dei membri della collettività, potremo ottenere una serie di misure individuali, ma non ancora una misura collettiva. Occorre scegliere un criterio che ci permetta di riassumere i dati individuali in un dato sintetico; solo con questa scelta diamo reale esistenza al fenomeno collettivo.

Lo strumento della sintesi si può trovare in una media :

"Matematicamente, la media va definita come un numero non inferiore al termine minimo e non superiore al termine massimo della serie statistica." (MORTARA, doc.42, p.60)

"Logicamente, la media va definita come un numero atto a rappresentare da solo l'intera serie statistica." (MORTARA, doc. 42, p.61)

La teoria delle medie è già molto evoluta (per questo non trovo il caso di accennarne qui una discussione; per una trattazione elementare rinvio a MORTARA, doc.42, p.57-79). Essa ci suggerisce non una sola espressione, ma molte espressioni che rispondono in modo diverso ai requisiti generali (di equilibrio, equivalenza, accostamento; cf. MORTARA, doc.42, p.61) e che appaiono specialmente qualificate in vista di obiettivi differenti. La scelta che ci si offre può quindi provocare molta perplessità. Ecco, p.es., per chi volesse sintetizzare in un dato i redditi di cui gode una collettività, le considerazioni suggerite da Mortara :

"Se vogliamo porre in evidenza la condizione economica dominante, adopraremo il reddito più frequente; se vogliamo segnare il limite sopra e sotto il quale si trova una metà dei redditi ci varremo del reddito mediano; se vogliamo mostrare il risultato che si avrebbe dividendo in parti uguali fra i capifamiglia la somma di tutti i redditi, ricorreremo al reddito medio aritmetico; se vogliamo dare un'idea del concentramento dei redditi più alti in poche mani, ci serviremo del reddito divisorio." (MORTARA, doc.42, p.77)

Voglio dare un esempio del genere di problemi che possono presentarsi nella ricerca della misura che ci interessa; e del modo in cui si risolvono. Naturalmente non in ogni caso la ricerca degli indici del livello di vita ci ricondurrà alla teoria delle medie; in alcuni casi si concluderà con operazioni di natura più semplice; spesso si complicherà di scelte più difficili, esigendo l'applicazione di certi rapporti di medie (o medie di rapporti) che rientrano nella teoria dei numeri indici. In ogni caso potrà richiedere dati complementari atti ad indicare la modalità con cui il fenomeno, sintetizzato in una media, in un numero indice, etc. è distribuito nella realtà. Nell'argomento relativo alle più semplici operazioni statistiche come i totali ed i rapporti di frequenza; nell'argomento delle medie; dei numeri indici; degli indici di distribuzione non rientrano forse tutti i problemi di metodologia statistica generale che la definizione di una misura del benessere collettivo può presentare in concreto nella sua fase conclusiva. Vi rientrano però i problemi più suggestivi; per questo passerò in rivista i vari argomenti nell'ordine sopra indicato.

25. VALORI TOTALI E RAPPORTI DI FREQUENZA.

Il progresso della filosofia sociale nella direzione individualista conduce spesso a giudicare interessante la situazione in cui si trovano i membri di una collettività, senza preoccuparsi delle dimensioni di questa collettività, cioè del fatto che i membri ne siano più o meno numerosi.

"L'opinione corrente sembra preferire il benessere di una massa limitata di persone ad una massa di persone con benessere limitato (F.Y. Edgeworth, "Mathematical Psychics", p.8); viene quindi messo l'accento sul reddito medio per testa piuttosto che sul reddito reale totale, come potrebbe invece avvenire in una comunità che attribuisse gran valore alla semplice esistenza di una forte popolazione." (BENHAM, doc.6, p.186)

Il punto di vista contrario è però concepibile. Sarà assunto quando il grado di prosperità di un gruppo si misuri con criteri ispirati a miti collettivi (di egemonia nazionale, di espansione imperialistica, etc.); allora importa relativamente poco che la popolazione oltrepassi la cifra che consentirebbe ai singoli la più grande porzione di forza e di ricchezza (è questo l'optimum della popolazione da me studiato in "Population et bien-être"); importa soprattutto che la quantità totale di forza e di ricchezza sia massima. La stessa cosa può avvenire quando si tratti di misure della potenza di certi gruppi ispirata da considerazioni politiche. Si pensi ai calcoli sull'equilibrio delle potenze (come sono stati fatti per la politica delle Signorie italiane nel XV secolo o per la politica europea nel XIX secolo); si pensi alle speculazioni sulle possibilità di uno stato nemico o alleato in tempo di guerra; si pensi, in una sfera completamente diversa, ai giudizi sulla forza di offesa o sulla forza di resistenza di una classe sociale (come quando si parla di una forza crescente del proletariato o di un indebolimento della borghesia); etc. La stessa cosa può avvenire quando si speculi sulle possibilità offerte da un paese come sbocco commerciale (cf. BENHAM, doc.5, p.13) o generalmente come parte in un accordo commerciale. Per quanto in tutti questi casi un minimo di possibilità degli individui singoli che compongono il gruppo sia necessariamente richiesto (altrimenti la collettività più numerosa non diverrebbe mai né potente né influente), tuttavia al di là di questo minimo è la misura della ricchezza e della forza globale che conta molto più delle misure medie della ricchezza o della forza individuale.

Per chi cerca una misura di questo genere può dunque avvenire che la scelta di una media non si imponga e che possa adottarsi senz'altro una somma dei valori interessanti rilevati nella collettività in questione.

Così per giudicare le possibilità del mercato svizzero e del mercato tedesco un commerciante potrebbe trarre più indizi dal reddito globale dei due paesi, che secondo le misure fornite da Colin Clark in unità internazionali era rispettivamente di 17.580 e di 1.917 milioni di dollari nel periodo 1925-34, piuttosto che dal calcolo di un reddito medio individuale che rove-

scerebbe l'ordine sopra risultante poiché si avrebbero solo § 269.013 per la Germania contro § 463.603 per la Svizzera (cf. CLARK, doc.19, tavola a p.40 utilizzata anche nel seguito del presente studio). Così in certi calcoli politici e militari la misura del potenziale-vita totale di una popolazione, studiata recentemente da Hersch, potrebbe essere molto più utile che la misura della vita media (cf. HERSCH, doc.33).

Un'osservazione deve esser fatta : le misure globali rispondono ad esigenze particolari, che possono farle talvolta preferire alle misure medie; per questo ho desiderato metterle in risalto e dedicar loro una parte distinta della mia discussione. Non si creda però che l'uso di una misura totale dispensi dal calcolo delle medie. E' raro che un totale possa ottenersi come risultato bruto di un'inchiesta statistica; più spesso si otterranno in primo luogo delle medie che dovranno essere opportunamente moltiplicate per la cifra della popolazione considerata, al fine di fornire il valore totale desiderato. Tale è, p.es., il procedimento che si deve seguire nella ricerca del potenziale vita totale studiato da Hersch.

Alla teoria delle medie si potrebbero ricondurre anche quei rapporti di frequenza che ho deciso di considerare separatamente. Se l'assimilazione è concettualmente esatta, mi sembra però praticamente inopportuna, poiché i rapporti di frequenza non mettono di fronte a problemi così complessi come le altre medie (per i problemi dei rapporti statistici rinvio a MORTARA, doc.42, p.34-47).

Il caso dei rapporti di frequenza si presenta quando si vuol giudicare il livello di vita di una popolazione da certi sintomi sfavorevoli (numero dei deceduti in un anno) o favorevoli (numero delle vetture private) la cui frequenza è messa in rapporto con il numero degli abitanti. Per quanto dire che il tasso annuale di mortalità è di 20 per mille significhi stabilire una media, una buona parte del pubblico non se ne accorge. Sembra che il dato non risulti da complesse elaborazioni matematiche; ci si illude quasi che sia fornito immediatamente dall'esperienza. Ciò che è innegabile è che stabilendo un'espressione di questo genere non si pensa neppur lontanamente all'opportunità di scegliere una media armonica o un modulo o un altro dei tanti valori suggeriti dalla teoria delle medie; si adotta senza esitazione e senza possibilità di pentimento la più semplice espressione aritmetica. Se dei problemi di scelta possono preoccuparci anche nell'uso dei più semplici rapporti statistici, si riferiscono piuttosto alla definizione dell'unità di misura, del denominatore. Questi problemi non si presenteranno verosimilmente nella formula della mortalità; in questo caso è pacifico che la frequenza delle morti vada riportata al numero delle persone. Nel caso però che si voglia stabilire il grado di diffusione della proprietà privata di autoveicoli, si dividerà il numero delle vetture per il numero degli abitanti o per il numero delle famiglie? Il valore del risultato può essere sensibilmente influenzato dalla scelta del denominatore. Ogni volta che si presenterà una scelta di questo genere, sarà nell'arbitrio dello statistico di definire in un senso piuttosto che in un altro il

leggere nella quartultima riga : il valore/relativo

concetto che deve misurare.

26. SPECIALMENTE SULLE MEDIE.

Il problema della scelta di una media, nella sua forma tipica, si presenta nella determinazione di una misura della vita. Supposta stabilita una tavola di mortalità (sui problemi coinvolti da questa operazione preliminare torneremo in seguito), rimane la possibilità di dedurre una misura della vita probabile (concetto analogo alla mediana) o della vita media. Il problema è complicato dalla possibilità di elaborazioni ancora diverse, come quella che utilizza le tavole di mortalità per calcolare un tasso di mortalità standardizzato: il significato variabile della primitiva espressione, mortalità o vitalità, mostra le sue molteplici sfumature appena lo si guarda da vicino.

Ma quando si tratta di misurare il reddito, le spese o i consumi, la discussione intorno alla formula di media preferibile diviene anche più suggestiva; e le differenze fra le espressioni volta a volta consigliate sono tali da colpire anche il profano.

Sino che si pensa a misurare il reddito o la spesa per un determinato articolo o il consumo di un determinato articolo (espresso in quantità fisiche) non si ha ragione di ricorrere a certe formule relativamente complicate, come la media geometrica, il cui uso si impone con particolare vantaggio in altre misure monetarie ed in generale nei numeri indici. Fra le medie la cui formula risulta da una relazione, stabilita in modo più o meno complesso, fra i valori di tutti i dati ed il numero dei dati (media geometrica, armonica, etc.) l'unica che realmente interessa è la media aritmetica. Come dice Mortara nel passaggio sopra citato, essa ci fornisce quella che sarebbe la misura dei fenomeni individuali nel caso dell'uguaglianza completa. Potrebbe quindi essere di un altissimo interesse per il riformatore sociale. Rischia però di sviare chi vuole limitarsi ad un apprezzamento dello stato di cose esistente poiché, data l'inuguale distribuzione dei beni e dei mali di questo mondo, fornirà spesso un dato che rimane al disopra di una parte ed al disotto di un'altra parte dei dati individuali, senza coincidere con nessuno; sarà cioè una media fittizia. Le si oppongono quindi quelle che io chiamerei delle misure di tipi: in primo luogo il valore più frequente o modale; il valore centrale ed i quartili, decili, etc.; i valori estremi; o ancora altri dati della serie scelti con opportuno criterio. L'homme, che ha scritto qualche pagina interessante sulla filosofia della media, riconosce nella scelta di queste due categorie di espressioni due forme essenziali della conoscenza. Prende lo spunto da una posizione di Bergson (cf. L'HOMME, doc.38, p.254-255):

"Sembra che noi non partiamo né dalla percezione dell'individuo né dalla concezione del genere, ma da una conoscenza intermedia, da un sentimento confuso di qualité marquante o di somiglianza. Questo sentimento, parimenti distante dalla generali-

tà pienamente concepita e dall'individualità distintamente percepita, genera l'una e l'altra per via di dissociazione. L'analisi riflessa la schematizza in idea generale; la memoria discriminativa la concretizza in percezione individuale." (Bergson, "Matière et mémoire", 1929, p.170-172)

La media calcolata corrisponde al concetto, con tutte le sue caratteristiche di astrazione. Le misure di tipi prendono il posto occupato nella conoscenza dalla percezione dell'immagine particolare.

"Poiché il modulo è preso in considerazione dalla nostra mente come prima cosa, poiché il valore dominante ci colpisce al punto che abbiamo la tendenza (salvo riflessione ulteriore) di farne da principio l'espressione della realtà complessa, non vi è forse ragione di credere che gli sviluppi scientifici del nostro pensiero debbano condurci alla media soggettiva dopo il modulo; che la media propriamente detta succeda al modulo per effetto di una delle operazioni fondamentali dello spirito umano (ma di una di esse soltanto); che al sentimento confuso di qualité marquante venga a sostituirsi un'analisi riflessa che lo schematizza in idea generale?" (L'HOMME, doc.38, p.258)

La convenienza di fermarsi a considerare certi casi rappresentativi piuttosto che un tipo astratto concettualmente elaborato si è imposta a molti studiosi del livello di vita. Così paragonando il livello di vita di due paesi o di uno stesso paese in diversi momenti ci si riferisce spesso alla misura del benessere (reddito, consumi, etc.) di una determinata classe sociale opportunamente scelta.

"Quando passiamo in rassegna la distribuzione delle famiglie o degli individui secondo il reddito, potrà capitarci di trovare che i dati si raggruppano in vicinanza di certi redditi (che potrebbero chiamarsi tipici) mentre divengono radi in altre zone. Potrà avvenire che la curva rappresentante l'andamento generale del fenomeno non discenda uniformemente ma abbia alti e bassi. Se i casi osservati sono ammassati intorno ad un tipo e divengono più scarsi con una certa regolarità man mano che ci si allontana da esso, abbiamo l'indicazione di una classe definita; se ad una certa distanza i dati osservati tornano ad affollarsi, vuol dire che siamo passati da una classe ad un'altra. La difficoltà quando si tratta con un intero paese moderno è che le classi si confondono una nell'altra cosicché non vi sono chiare linee di demarcazione." (BOWLEY, doc.12, p.101)

Certe categorie possono però essere sempre identificate con soddisfacente precisione; così il semplice bracciante (il famoso unskilled worker), il cui livello di vita è stato spesso assunto come indice specialmente suggestivo del benessere di una società.

Oltre a queste formule che si possono assimilare a dei moduli, altre ne sono state consigliate che rientrano nella categoria della mediana. Ricordo il criterio di paragone a più riprese raccomandato da Bowley (cf. BOWLEY, doc.12, p.97, 186; doc.14, p.38-39; lo stesso criterio fu presentato nell'articolo "A suggestion for the international comparison of wages by the use of the Median", Stat.Journal, 1909, p.618-623) :

"L'unico metodo di paragone che mi sembra valido è uno che

non è stato ancora applicato. Se potessimo disporre le famiglie di ciascuno di due paesi per ordine di reddito, potremmo prendere in ogni paese ad un decimo della scala una famiglia adatta a rappresentare le altre famiglie di questo livello e raffrontare (senza paragoni numerici) la descrizione del tenore di vita rispettivamente raggiunto da queste due famiglie tipiche; il medesimo procedimento dovrebbe esser ripetuto ad ogni decimo della scala." (BOWLEY, doc.12, p.186-187)

Le misure di tipi, grazie al loro carattere più concreto, mi sembrano più suggestive che le medie calcolate. Ma altri può essere spinto da considerazioni di altro genere a preferire una diversa definizione della misura del livello di vita di una collettività. In ogni modo, qualora si adotti una tecnica del genere raccomandato da Bowley, la formula dei paragoni diviene molto più complessa che non sia il paragone di due semplici medie.

27. I NUMERI INDICI.

Capiterà molto spesso che colui che cerca la misura del livello di vita di una collettività si trovi di fronte a problemi rientranti nella teoria dei numeri indici.

Numeri indici si chiamano in un senso più generale tutti i rapporti che vengono moltiplicati per cento (per una trattazione elementare rinvio a MORTARA, doc.42, p.161-172); in un senso più speciale certi rapporti di medie (quelli che vengono talvolta chiamati numeri indici composti; cf. MORTARA, doc.42, p.183-205). Con numeri indici della prima categoria avrà a che fare lo studioso del livello di vita ogni volta che desideri dare una forma più suggestiva alle sue conclusioni. L'uso dei numeri indici composti si presenterà quando si voglia far dipendere la misura del livello di vita da più fattori, opportunamente ponderati; si presenterà in particolare quando si ritenga opportuno calcolare un tasso di mortalità standardizzato; si presenterà quando occorra tener conto del costo della vita o del potere di acquisto della moneta; etc. Oltre al problema di ogni misura, la scelta iniziale dell'aspetto che si intende misurare nel fenomeno considerato, i numeri indici presentano problemi che sono loro proprii. Un problema, comune a tutti i numeri indici, è di minor gravità: la scelta della base, cioè del denominatore dei vari rapporti.* Il problema che si presenta soltanto nei numeri indici composti è molto più grave: occorre scegliere una formula di media ed un criterio di ponderazione; le conseguenze di questa scelta determinano entro limiti vastissimi il valore dei numeri indici. Non è il luogo di soffermarsi sulla discussione di tali problemi, che hanno suscitato una letteratura specialmente abbondante (rinvio, p.es., a GINI, doc.27). Importa soltanto far notare che, mentre la scelta della ponderazione (in casi particolari sarà un tipo di piramide delle età o un paniere di generi alimentari e diversi) modifica il valore e persino il senso dei rapporti misurati dai numeri indici, facendoli dipendere da un fattore piuttosto che da un altro e mettendoli quindi

d'accordo con le intenzioni dello statistico e con le esigenze del senso comune; la scelta della formula determina per di più anche la maggiore o minore rispondenza dei numeri indici a diverse esigenze della logica. Così la scelta di formule che adempiano alle condizioni transitiva, circolare o alle condizioni di reversibilità, decomponibilità delle cause, permanenza dei totali, inversibilità (NOTA 1) risponde al bisogno che le applicazioni della misura adottata non contraddicano a principi logici fondamentali come quello di identità.

28. IL PROBLEMA DELLA DISTRIBUZIONE.

Ho già lasciato intravedere che una misura unica (una media un valore tipico, un totale) del livello di vita di una collettività può essere considerata insufficiente quando le condizioni del benessere non si realizzano in modo uniforme per i diversi membri della collettività. Mi sembra che sia allora necessario di far intervenire, a complemento della misura sintetica sopra studiata, un indice di distribuzione che fornisca un'immagine adeguata delle differenze individuali.

Questa idea è fondata sull'ammissione che il livello del benessere collettivo si elevi coll'aumentare dell'uguaglianza fra i livelli individuali e si abbassi coll'aumentare della disuguaglianza. Siffatta ammissione può difendersi con argomenti di natura assai diversa; alcuni sostengono che la maggiore uguaglianza produce la maggior somma di soddisfazioni che una collettività possa trarre da un prodotto determinato; altri fanno dipendere da una maggiore uguaglianza una maggiore produzione; altri, uscendo dai confini dell'economia, trovano nella maggiore uguaglianza una migliore armonia morale ed un più fermo ordine sociale; e così via.

Voglio illustrare rapidamente gli argomenti che ho specificato. Nell'ultima categoria il fattore etico, il giudizio di valore è molto evidente; si capisce subito che l'argomento vale in quanto si voglia apprezzare e chiamare ordine, armonia lo stato di cose che deriva dall'uguaglianza individuale. Se io ritengo di poter ammettere questo argomento, ciò avviene perché constato che la convinzione morale corrispondente è largamente diffusa e continua a rafforzarsi nelle società umane. L'ideale democratico (nel senso etimologico e filosofico) è quello di tutti i paesi, è quello che dirige il progresso della civiltà verso una maggior uguaglianza fra gli individui e fra i gruppi, verso un'uguale valorizzazione delle personalità. Il primo argomento, in cui il giudizio di valore è pure evidente, ha suscitato molte polemiche da parte di quegli economisti che credono dover sbarazzare la scienza da considerazioni etiche. La posizione "egualitaria" si può riassumere con le parole di Pigou :

"E' chiaro che ogni trasferimento di reddito da un individuo relativamente ricco ad un individuo relativamente povero, deve accrescere la somma totale delle soddisfazioni perché permette la soddisfazione di bisogni più intensi a scapito di bisogni

meno intensi. La vecchia legge dell'utilità decrescente conduce senza dubbio a questa affermazione : ogni causa che aumenta la percentuale di reddito effettivo a disposizione delle classi povere, purché non conduca ad una contrazione del volume del dividendo nazionale da nessun punto di vista, accrescerà in linea generale il benessere economico." (PIGOU, doc.49, p.92-93) *

Gli economisti diffidenti di ogni posizione etica (come Robbins, già ricordato in questo studio) protestano che, l'utilità essendo soggettiva, non vi è possibilità di commisurare i gradi di utilità per individui differenti e che non vi è quindi possibilità di applicare ai consumi di individui differenti la legge delle soddisfazioni decrescenti. La difesa dell'uguaglianza, essi dicono, non si sostiene sul terreno scientifico. Ricorderò che un economista inglese ha trovato il modo di rispondere a questa asserzione. Non so quanta importanza egli stesso attribuisse alla sua argomentazione, che citerò in poche parole; personalmente la trovo spiritosa perché riesce a ribattere Robbins con un ragionamento ispirato alla stessa rigida concezione della scienza che Robbins crede dover difendere.

"In una popolazione omogenea - osserva Melville - noi sappiamo che le caratteristiche misurabili si trovano distribuite in modo ampiamente simile fra due gruppi comunque scelti...

"Si può ammettere che dei gruppi scelti in base a differenze di reddito siano scelti a caso per quanto concerne un altro carattere. Dobbiamo pertanto attenderci di trovare in due qualsiasi di questi gruppi le stesse proporzioni di gente avente diversi gradi di capacità a godere delle spese...

"Questo artificio ci metterà in grado di risolvere moltissimi problemi concernenti l'effetto sul benessere economico di un trasferimento di reddito da un gruppo all'altro, anche se rimaniamo nell'impossibilità di giudicare l'effetto del trasferimento di un'unità di moneta da un individuo all'altro." (MELVILLE, doc.41, p.552-553)

Questa applicazione della legge dei grandi numeri è stata successivamente criticata da Jastram cui sembra che la capacità di godimento sia legata alla situazione economica e sociale, in modo che un gruppo scelto in base al reddito non possa considerarsi scelto a caso per quanto riguarda la capacità di soddisfazioni (cf. JASTRAM, doc.34). In favore di Melville si potrebbero invece ricordare le considerazioni di Pigou che ha combattuto il pregiudizio secondo cui il povero, perché tale, sarebbe incapace di profittare di un miglioramento economico (cf. PIGOU; doc.49, p.94). Se la tradizione e l'educazione differenziano gli individui, questo non permette di ritenere le differenze inevitabili, insopprimibili, essenziali. In ogni modo non è nel campo delle argomentazioni concettuali che cercherei il giusto apprezzamento del problema delle differenze individuali. Ripeto le considerazioni già fatte quando si è trattato di formulare il concetto di coscienza collettiva. Anche questa volta potremmo prendere lo spunto dall'atteggiamento di Robbins.

"Che mi si dica che io ho la medesima capacità del mio vicino a sperimentare soddisfazioni non mi rende affatto un democratico più docile; anzi mi riempie di indignazione. Ma mi trovo

perfettamente d'accordo con l'affermazione che può essere conveniente di ammettere questa supposizione. Sono assolutamente pronto ad accettare l'argomento - e così infatti io credo, a differenza di chi crede in miti razziali o proletarii - che nelle condizioni attuali le società che si basano su qualsiasi altra supposizione soffrono di un'instabilità congenita. Ma è finito il tempo in cui la democrazia poteva esser difesa pretendendo che i giudizi di valore siano giudizi scientifici." (ROBBINS, doc.53, p.141-142, nota)

Per chi ritiene che le considerazioni di opportunità, lungi dall'essere incompatibili con la ricerca scientifica, ne costituiscano invece un criterio fondamentale le constatazioni di Robbins conducono direttamente all'ammissione della comparabilità delle soddisfazioni individuali. Superato così lo stadio di soggettivismo e di scetticismo, si può apprezzare l'influenza di una maggiore uguaglianza sul benessere collettivo.

29. LA MISURA DELLA DISTRIBUZIONE.

Quali sono i criteri del livello di vita il cui studio conduce più direttamente alla ricerca ed alla determinazione di un indice di distribuzione?

L'esigenza di un indice che misuri le differenze fra i fenomeni individuali e l'opportunità di stabilirlo sembrano essere meno evidenti quando si misura il benessere collettivo da certe condizioni fisiologiche. Poiché riesce ancora inconcepibile l'idea che la durata della vita, le condizioni di salute (giorni di malattia per anno, etc.), le misure somatiche (peso, statura, etc.) siano assolutamente identiche per tutti gli individui; poiché si ritiene che forti differenze individuali siano ineliminabili conseguenze del caso, l'uguaglianza che possiamo avere in vista per ora è soltanto un'uguaglianza fra i vari gruppi all'interno di una collettività. In questo senso, avendo stabilito, p.es., la vita media di un paese non cercheremo tanto di misurare gli scarti esistenti fra la vita media e la vita di ogni individuo; interesserà piuttosto sapere se esistono scarti molto considerevoli fra la vita media di gruppi più ricchi e più poveri, dediti ad occupazioni diverse, etc. Tra individui gli scarti che ci sembrano casuali sono necessariamente forti; fra gruppi, data la legge dei grandi numeri, gli scarti debbono scomparire; se degli scarti importanti rimangono attireranno la nostra attenzione come sintomi di disuguaglianze socialmente rilevanti.

L'applicazione di un indice di distribuzione è più ovvia e più estesa quando si misura il livello di vita da sintomi economici; in particolare dal reddito. In questo caso si può agevolmente concepire come criterio il livellamento dei redditi individuali. Per misurare le disuguaglianze nella distribuzione del reddito accanto ai soliti indici sono state elaborate delle espressioni particolarmente adatte allo scopo. Ricorderò brevemente la curva di Pareto e la curva di Lorenz.

Pareto credette constatare che l'ammontare dei redditi individuali (designato con x) ed il numero degli individui ricchi al disopra di questo ammontare (designato con y) fossero legati, in tutte le società a noi conosciute, dalla seguente relazione :

$$\log y = \log k - \alpha \log x$$

Nella formula di Pareto la costante α fornirebbe un buon indizio per paragonare la maggiore o minore uguaglianza nella distribuzione del reddito di diverse società. Infatti :

"La retta del diagramma corrispondente si inclina più rapidamente se α è elevato e meno rapidamente se α è basso. Il fatto che la retta discenda rapidamente significa che nelle diverse classi di reddito sempre più elevato il numero degli individui che possiedono tale reddito decresce rapidamente...

"In conclusione quanto più α è elevato tanto più piccola è la disuguaglianza della distribuzione della ricchezza." (NICEFORO, doc.45, p.317-318)

Secondo le prime affermazioni di Pareto il valore di α dovrebbe rimanere praticamente costante nelle società più lontane e nelle circostanze più diverse (per una interpretazione della formula, esposta da Pareto nel "Cours d'économie politique", Lausanne 1896-7, rinvio a NICEFORO, doc.45, p.311-323 e CLARK, doc.19, p.423-433). Questo condurrebbe ad ammettere che qualche forza permanente tenda a distribuire in modo definito e non uniforme la ricchezza delle società. Chi però fosse desideroso di misurare la più o meno grande uniformità nella distribuzione troverebbe sempre l'indice più espressivo delle lievi differenze fra una società e l'altra nelle moderate variazioni dell' α paretiano. Voglio dare un esempio dei giudizi che possono ottenersi applicando questo procedimento.

Colin Clark ha calcolato che il valore di α per la Gran Bretagna è passato da 1.31 nel 1812 a 1.68 nel 1932. Nonostante il progresso verso l'accorciamento delle distanze sociali, il valore di α rimane ancora basso per la Gran Bretagna se si paragona a quello che si ottiene per la Francia e per la Germania (soltanto Sassonia e Prussia) : rispettivamente 1.82 ed 1.96 nel 1934. La Nuova Zelanda e l'Australia, quasi sempre in testa nelle classifiche del benessere, raggiungevano nello stesso anno 2.21 e 2.25. Invece la Russia comunista non aveva superato nel 1923 il valore 2.07; se si considerano valide le statistiche e legittima la loro interpretazione secondo la formula paretiana molte riflessioni sorgono spontanee... Un'applicazione interessante del metodo descritto è pure fornita in un recente lavoro di Sweezy dal quale risulta come le disuguaglianze economiche siano andate aumentando nella Germania nazista (cf. SWEEZY, doc. 71).

Senonché la validità della formula paretiana e della legge di Pareto è apparsa contestabile man mano che nuovi casi si presentavano allo stesso autore ed ai suoi studiosi (rinvio a MACGREGOR, doc.39, che espone lo stato della discussione nel 1936). Si può concludere che la "legge" non ha sufficienti caratteri di generalità (cioè il valore della costante α non rimane invariabile sotto qualsiasi condizione); e pare che la stessa formula logaritmica non possa assolutamente applicarsi in certi casi ai dati risultanti dalle statistiche (cf. SHIRRAS, doc.67).

Applicazione più generale sembra avere la curva di Lorenz, chiamata anche curva di Séailles o curva di concentrazione. Per tracciarla occorre riportare sull'ascissa il numero degli individui che possiedono un reddito inferiore ad un certo limite; questo numero deve essere calcolato come percentuale. Sull'ordinata si riporta l'ammontare totale dei redditi inferiori allo stesso limite; anche questo ammontare deve essere misurato come percentuale. Ne risulta una curva che tende a coincidere con la diagonale quando prevale una distribuzione uniforme; tende a coincidere con l'ordinata e con la parallela dell'ascissa quando la distribuzione è più disuguale. La sovrapposizione di varie curve, aventi in comune l'origine e l'estremo, rende facile l'apprezzamento delle differenze di distribuzione, che sono indicate dalla loro diversa concavità (per l'interpretazione della curva di Lorenz rinvio a NICEFORO, doc.45, p.223-227).

Tengo a fare qui un'osservazione incidentale. La distribuzione del reddito non dà un'immagine perfetta della distribuzione delle soddisfazioni. Molte ragioni sono facilmente immaginabili; una ragione che generalmente non si considera e che mi sembra tuttavia particolarmente importante dipende dal fatto che le classi con reddito inferiore godono di servizi gratuiti (specialmente di servizi sociali) molto più che le classi con reddito superiore. Il loro godimento di servizi gratuiti sarà spesso non solo proporzionalmente ma anche assolutamente più grande.

Avendo dato un'idea di come possa misurarsi il grado di uguaglianza nella distribuzione del reddito (alla distribuzione di qualsiasi altro carattere può ugualmente bene adattarsi la curva di Lorenz; e possono adattarsi numerosissime altre espressioni), mi rimane da ricordare che questa misura deve ricevere un certo peso nella determinazione del livello di vita collettivo. Di due società con lo stesso reddito medio è evidentemente più prospera quella con l'indice di maggiore uguaglianza; di due società con lo stesso indice di uguaglianza è naturalmente più prospera quella col reddito medio più elevato. Ma che decidere quando una società abbia il reddito medio meno elevato e l'indice di una maggiore uniformità nello stesso tempo? Qui occorre aver stabilito un opportuno criterio per apprezzare il valore relativo delle due misure. Ecco dunque una scelta che si impone. Non mi ricordo che una ponderazione precisa dei due criteri sia stata suggerita ed applicata nelle ricerche che conosco. Benham, che molto intelligentemente assume il grado di uguaglianza nella distribuzione fra i sintomi del benessere (cf. BENHAM, doc.5, p.10-12), non si trova però neppure lui nella necessità di stabilire un rapporto fra il valore di questo e degli altri sintomi.

Nelle pagine precedenti la ragione per studiare la distribuzione è stata cercata nell'idea che una maggiore uguaglianza permetta di trarre una maggiore somma di soddisfazioni da una data massa di beni. Senza allontanarci dal campo economico, che abbiamo preso specialmente in considerazione nella discussione sinora svolta, possiamo dire che una maggiore uguaglianza può contemporaneamente favorire la produzione di una più grande

massa di beni.* Ricordo brevemente questo argomento dinamico, che si aggiunge agli argomenti statici maggiormente influenzati da considerazioni etiche. Lo ricordo per fornire ancora un esempio del modo in cui la discussione può essere allargata in questa materia; ed anche per opporre una veduta moderna che mi sembra sana ad una convinzione prevalente in altri tempi (radicata persino in Pareto) secondo cui le disuguaglianze gioverebbero al progresso economico.

La Brookings Institution ha recentemente condotto uno studio avente per oggetto "La distribuzione della ricchezza e del reddito in relazione al progresso economico". La conclusione presentata nel quarto volume di questo studio è che una migliore distribuzione del potere d'acquisto fra le masse (conseguenza di una maggiore uguaglianza nella distribuzione del reddito) aumenterebbe la possibilità di utilizzare il vasto potenziale produttivo attualmente soffocato ed eleverebbe il benessere totale della collettività americana.

"Nel mettere la soddisfazione delle primitive universali necessità di alimentazione, abbigliamento ed alloggio a portata dei milioni di individui che sono attualmente sotto-nutriti, mal vestiti e miseramente alloggiati noi abbiamo un campo vasto ed accessibile di espansione industriale. Disponendo di ampie risorse di capitale e di mano d'opera abbondante per le esigenze di una tecnica sempre più meccanizzata dobbiamo confidare che questo risultato è praticamente raggiungibile, soltanto che il nostro sistema distributivo venga aggiustato." (MOULTON, doc.43, p.165) * *

30. IL CONCETTO DI "POVERTY LINE" E LE SUE APPLICAZIONI.

Avendo parlato degli indici del livello generale del benessere e degli indici del modo in cui il benessere si trova distribuito fra gli individui componenti la collettività, mi sento naturalmente condotto a terminare questa prolungata trattazione dicendo qualche parola sul metodo di misura del benessere che è noto sotto il nome di "Poverty Line".

Il metodo, applicato nelle ricerche di Rowntree (cf. ROWNTREE, doc.57, specialmente p.86-118, cap.IV), ha pure suscitato l'interesse di Bowley (cf. BOWLEY, "Livelihood & poverty" e "Has poverty diminished"; in quest'ultimo, doc.14, il metodo è specialmente spiegato a p.12-25; cf. anche doc.12, p.171-184). Nella sua applicazione originale mira a determinare un livello minimo di sussistenza e a misurare successivamente quale proporzione della popolazione non superi questo minimo necessario per sopravvivere. In tale forma la poverty line ha soprattutto interesse come misura del pauperismo. Il suo significato si avvicina forse più a quello degli indici della distribuzione che a quello delle misure medie o globali del benessere. La percentuale più o meno alta di poveri è giudicata senza prendere in considerazione la situazione prevalente ai livelli superiori. Dal punto di vista della poverty line, un paese in cui la situazione di molti

fosse ottima e quella di pochissimi pessima sarebbe posposto ad un paese in cui tutti si trovassero ad un livello molto medio=cre. L'obiezione che è stata opposta a questo criterio consiste nell'affermazione che è difficile stabilire in modo netto il limite della povertà. Cosa è indispensabile per sussistere? Ho già ricordato e ripeterò in seguito come sia difficile stabilire la razione minima di cibo. Quanto agli altri consumi nessuno è rigorosamente indispensabile; sedersi su sedie, lavarsi, usare posate per mangiare sono in fondo convenzioni (cf. BOWLEY, doc.12, p.173-174)... E' proprio discutibile, giunge a dire Bowley, che le scarpe siano necessarie (cf. BOWLEY, doc.12, p.174). Il limite della povertà e la percentuale della popolazione che si trova a questo limite non potranno essere dunque che misure di valore molto relativo.

Chi ammette che la poverty line non fornisca una misura assoluta del fenomeno della povertà può tuttavia chiedere allo stesso metodo un indizio del livello generale del benessere. Prendendo in considerazione due paesi aventi una certa somiglianza specialmente per quanto concerne la distribuzione; o prendendo in considerazione uno stesso paese in epoche successive (tale è infatti la classica applicazione della poverty line) si può ammettere che la percentuale di popolazione che si trova al disotto di un livello comunque stabilito basti a determinare con una certa approssimazione la situazione generale. Sapendo che le ricchezze sono distribuite secondo una proporzione nota e costante (come potrebbe essere determinata dalla formula di Pareto o meglio ancora da una curva di Lorenz di cui si conoscessero l'andamento ~~preciso~~) un semplice dato del genere di quelli forniti dalla poverty line può servire ad immaginare il tutto (NOTA 2). Bowley, che critica l'interpretazione assoluta della poverty line, sembra però propenso ad interpretazioni non molto diverse da quella che ho qui indicato.

"Quando diciamo che in due paesi o nello stesso paese in due momenti diversi le proporzioni sono rispettivamente di 10 e 15 per cento, il rapporto fra questi numeri è poco influenzato dal fatto che il livello minimo di sussistenza sia arbitrariamente fissato o che la tecnica sia imperfetta, purché le due misurazioni siano state condotte in modo identico e le popolazioni siano generalmente simili nella composizione per età. Così se abbiamo sopravvalutato l'importanza del lavoro eventuale delle donne o il costo dell'alimentazione dei bambini o la regolarità del lavoro o se sotto qualsiasi aspetto il livello adottato non corrisponde realmente al minimo necessario per l'efficienza o all'altro qualsiasi criterio su cui dovrebbe essere basato, questi errori tenderanno ad influenzare ambedue le percentuali nella stessa direzione e generalmente pressapoco nella stessa misura. Tale affermazione dipende (nella misura in cui ha bisogno di essere giustificata) dalla teoria generale delle medie ma può essere molto spesso messa alla prova ripetendo la misurazione delle due serie di dati applicando diverse tecniche e constatando in qual modo varino le proporzioni che così si ottengono." (BOWLEY, doc.12, p.183-184)

Come per altri indici di cui abbiamo esemplificato applicazioni particolari, anche per la poverty line sono concepibili in

modo generale applicazioni diverse. Anche la poverty line può essere tratta fuori dal campo della misura del reddito e dei consumi ed applicata, p.es., alla misura delle condizioni fisiologiche. E' molto suggestivo misurare quale percentuale di una popolazione presenta manifestazioni (notate al disopra di un certo limite di gravità) di una determinata carenza alimentare; quale percentuale non raggiunge un certo grado di sviluppo fisico (statura, peso, indice toracico, etc.); e così via.

Una cosa può ben dirsi riguardo ai metodi del genere della poverty line: che essi sembrano specialmente adatti a descrivere le società attuali, in quanto parlare di una misura della povertà, del malessere appare più naturale a questo proposito che parlare di una misura della ricchezza, del benessere.

"Dopo circa venti milioni di anni di vita su questo pianeta, la vita della maggior parte dell'umanità è ancora, come Hobbes la definì un giorno, breve, ripugnante, bestiale." (H.A.L. Fisher, "Storia d'Europa", III, Bari 1938, p.471)

NOTE ALLE PAGINE 49 - 71.

NOTA 1 A PAGINA 64: Sono queste le principali condizioni cui debbono soddisfare i numeri indici dei prezzi; cf. GINI, doc. 27, p.103-104. Per maggiore chiarezza indico qui le formule esprimanti le due categorie di condizioni, nell'ordine in cui sono state ricordate.

$$\begin{aligned} ① [P]_{ei} &= [P]_{eo} \cdot [P]_{oi} & ② [P]_{ie} &= \frac{1}{[P]_{eo} [P]_{oi}} \\ ③ \frac{h_2}{h_1} &= \frac{\frac{1}{h_1}}{\frac{1}{h_2}} & ④ \frac{h_2}{h_1} \cdot \frac{q_2}{q_1} &= \frac{h_2 q_2}{h_1 q_1} & ⑤ \left(1 + \frac{h_2}{h_1}\right) h_1 &= h_2 + h_1 & ⑥ \frac{\frac{1}{h_2}}{\frac{1}{h_1}} &= \frac{h_1}{h_2} \end{aligned}$$

NOTA 2 A PAGINA 70: Tra le misure che abbiamo descritto in queste pagine ne va ricordata un'altra che, come la poverty line, ha nello stesso tempo certi caratteri dei simboli di media e certi caratteri dei simboli di distribuzione: è il metodo dei decili, centili, etc.

PARTE SECONDA :

DISCUSSIONE DEI SISTEMI DI MISURA PROPOSTI.

I

QUADRO DELLA DISCUSSIONE.

31. RASSEGNA DEI METODI PRATICI PER MISURARE IL LIVELLO DI VITA.

Mi è avvenuto di ripetere nelle pagine precedenti che la ricerca della nostra misura non implica problemi di definizione e problemi di applicazione tecnica essenzialmente distinti dai primi. Ogni decisione rispetto al metodo da seguire, ho detto, determinando la maniera di misurare, determina contemporaneamente l'oggetto della misura.

In seguito a questa conclusione, può sembrare strano che io dedichi a questioni che verrebbe voglia di chiamare "tecniche" una parte del mio lavoro distinta da quella che ho già dedicato alle questioni generali. Così faccio perché mi sembra inopportuno irrigidirmi in una posizione di rigorismo logico troppo assoluto. Si potrebbe dire che la filosofia del tutto o niente è terribilmente disadatta ad una buona pratica; il senso comune consiglia di guardare al più e al meno. Si potrebbe dire che nessuno dei problemi della misura è puramente "tecnico" e niente affatto "filosofico"; ma che tuttavia torna più comodo distinguere certi che sono un poco più "tecnici" ed un poco meno "filosofici" degli altri.

In questa parte passo dunque in rassegna le questioni che sorgono quando la scelta della misura del livello di vita è portata su un terreno di maggior concretezza e dettaglio. Molte di queste questioni sono già state toccate nella trattazione precedente in cui sarebbe stato difficile discutere di mortalità o di ricchezza senza pensare alla vita media o ad una formula di reddito medio.

Quando vogliamo passare in rassegna i diversi indici concretamente applicati per misurare il livello di vita ci troviamo di fronte a materiale molto abbondante. La misura del benessere non

interessa soltanto una ristretta cerchia di specialisti ma tutti gli uomini. Ogni profano si serve, più o meno coscientemente, di un sistema di indici del livello di vita ogni volta che apprezza la ricchezza di una famiglia dalla grandezza dell'abitazione, dal numero del personale di servizio impiegato, dalla completezza del guardaroba. Ogni scrittore ed ogni storico applica un suo sistema di misura ogniqualevolta cerca di descrivere le condizioni di un popolo e di una città. Sarebbe interessante, ma non adatto in questo luogo, intraprendere un'analisi di simile letteratura (segnalo soltanto il paragrafo di NICEFORO su "La recherche spontanée des symptômes numériques dans l'étude des faits sociaux" nel doc.44, p.21).

Non solo io trascurerò questi metodi di uso più popolare, ma dovrò lasciar da parte anche molti dei metodi applicati da specialisti. Mentre mi indugherò soltanto su quelle poche misure economiche e demografiche che mi sembrano più interessanti, voglio dare un'idea della lunga lista che si potrebbe compilare. Ecco alcuni metodi riassunti da Niceforo :

"Per non ricordare che i sintomi meglio noti, si è indicata come misura della prosperità economica di un paese ora (quando concezioni economiche passate dominavano gli spiriti) la quantità di moneta metallica, ora l'ammontare della popolazione, ora lo stato della bilancia del commercio. Più tardi gli specialisti hanno suggerito ora le variazioni del commercio estero : tonnellaggio delle navi entrate o uscite, valore delle importazioni e delle esportazioni e, conseguentemente, prezzo medio per tonnellata ("barometro" commerciale di Rawson); ora la cifra annuale dei matrimoni (Farr); ora la quantità dei consumi (Engel) o piuttosto la cifra dei bilanci delle grandi banche (Juglar). Si sono indicate d'altra parte le numerose categorie di fatti, tutti esprimibili in cifre, che in questi studi sulla prosperità economica di un paese possono catalogarsi come sintomi primari o puramente economici (produzione) accompagnati da sintomi "correttivi" (circolazione e commercio) e come sintomi economici e sociali (consumo, ricchezza, emigrazione, etc.). Né vanno dimenticati i sintomi morali che sono, per così dire, lo specchio dei sintomi economici e sociali : tali la mazzualità, la natalità illegittima, il suicidio, la criminalità (Neumann-Spallart). Ancora altri sintomi del grado di prosperità economica di un paese suscettibili di esser catalogati in vario modo furono più volte passati in rivista (Wagner, de Foville, Bodio, Colajanni)." (NICEFORO, doc.44, p.11-12, nota 1)

Rimanendo in un campo molto più ristretto, ecco una rassegna critica fatta da Benham di alcuni indici usati in sostituzione dell'indice da lui preferito : la misura del reddito nazionale.

"Le statistiche relative al tasso dei salarii, alla disoccupazione ed all'imposizione del reddito servono allo scopo soltanto nei limiti in cui rispecchiano accuratamente le variazioni del reddito nazionale. Quando si dispone di una soddisfacente stima di quest'ultimo esse divengono superflue come sintomi di prosperità. Le stesse osservazioni si applicano a sintomi come il consumo di certi beni e le statistiche bancarie, che possono trarre praticamente in inganno; poiché i gusti possono

modificarsi e la gente può acquistare quantità maggiori di certi beni e minori di certi altri; e poiché d'altra parte mutamenti nel tasso dell'interesse ottenibile altrove o modificazioni della politica bancaria possono condurre a cambiamenti nei depositi bancarii o compensazioni. In generale i sintomi che indicano il volume degli affari possono riuscire ingannevoli come sintomi della prosperità. Lasciando da parte le merci acquistate per esser rivendute, è vero che il volume delle vendite (esclusi i terreni, gli immobili e le altre proprietà esistenti) non può superare a lungo andare il reddito nazionale, ma ~~per un certo tempo esse~~ può trovarsi enfiato da prestiti esteri o da temporanee correnti di eccessivo ottimismo riguardo al futuro; il reddito nazionale rimane una guida più sicura per l'uomo di stato e per chi altri voglia misurare la prosperità e non le attuali possibilità del mercato. Le statistiche del numero delle case o degli autoveicoli vengono evidentemente sostituite con vantaggio dalle statistiche totali dell'attivo della ricchezza nazionale. Allo stesso modo i dati relativi alla produzione di certi beni vengono vantaggiosamente sostituiti dal reddito nazionale, che include il valore di tutti i beni prodotti. Nelle discussioni popolari si incontra spesso il riferimento a quel vago concetto che si chiama standard of living. Ma questo standard of living, comunque definito e misurato, può trovarsi alquanto ridotto per render possibile maggiori risparmi o invece eccessivamente rialzato per qualche tempo mediante prestiti esteri." (BENHAM, doc. 5, p.17-18)

32. QUALCHE PRECISAZIONE CON PARTICOLARE RIGUARDO AGLI INDICI DEGLI AFFARI.

La lettura dell'enumerazione di Niceforo e della discussione di Benham può sconcertare. Niceforo enumera promiscuamente degli indizi che paiono appartenere a due categorie ben differenti, riferendosi in parte al livello di vita ed in parte al movimento degli affari. Benham si fa scrupolo di avvertire che gli indici del volume delle transazioni rappresentano una cattiva misura della prosperità; ma aggiunge che anche il tenore di vita è poco adatto a misurare la prosperità, introducendo in tal modo un'ulteriore distinzione che sembra confusa.

La questione può risolversi invocando ancora una volta le considerazioni già ripetutamente svolte. La scelta di sistemi di misura comporta problemi di definizione; e le definizioni non sono necessarie o impossibili, ma più o meno opportune. Niceforo ritiene opportuno, nel passaggio sopra citato, di chiamare prosperità economica la realtà che si determina attraverso gli indici svariatiissimi di cui egli fornisce una lunga lista. Benham chiama prosperità una realtà determinata in modo certamente meno vago, poiché risulta da una formula ben specificata del reddito accompagnato da pochi dati correttivi; chiama tenore di vita una realtà diversa, risultante da indici che egli non si indugia purtroppo a precisare; chiama volume degli affari una realtà definita da condizioni ancora differenti.

Ciò che importa è di mettersi d'accordo sulla opportunità di queste definizioni e distinzioni. In linea generale, mi sembra raccomandabile distinguere le condizioni del movimento degli affari dalle condizioni del livello di vita. Sotto il primo titolo faccio rientrare il ritmo della produzione e della circolazione (si parla così di crisi, di cicli, di congiunture, di "prosperità e depressione", etc.); sotto il secondo la quantità delle soddisfazioni di cui la massa riesce a godere. Avendo tracciata questa distinzione fra la realtà che interessa più direttamente il mondo degli affari e la realtà che interessa più direttamente la massa degli uomini, possiamo aderire alle considerazioni di Röpke :

"Bisogna guardarsi dal confondere impovertimento e crisi, tanto più che questa confusione è straordinariamente comune. Se ci accordiamo ad intendere per crisi economica una paralisi temporanea della vita economica che conduce ad un turbamento del meccanismo degli scambi da cui consegue sovrapproduzione, ammassamento di stocks ed insolvenza, allora ci accorgiamo che la crisi non è caratterizzata da una scarsità ma da una sovrabbondanza di beni, mentre il primo contrassegno dell'impovertimento è la mancanza di beni. Proprio questa mancanza di beni stimola generalmente l'organismo economico alla massima attività di cui esso è capace; così avvenne in maniera molto pronunciata durante la guerra. Quanto alla crisi economica, invece che di carestia essa è espressione di abbondanza o - per dir meglio - di quella che a noi pare abbondanza in relazione alla temporanea paralisi del meccanismo degli scambi e del meccanismo economico in genere. Che questo stato di cose conduca a lungo andare ad un impoverimento del sistema economico è cosa sin troppo evidente, ma che non ha rapporto con la questione qui discussa."

(RÖPKE, doc.55, p.30-31)

Ma questa distinzione, che a me sembra molto opportuna, fra movimento degli affari e condizioni di vita delle masse ad altri può sembrare fuori luogo. Si veda p.es. la posizione di Haberler. Per lui :

"La nozione di benessere economico è piuttosto vaga ed ha bisogno di essere precisata ricorrendo a caratteristiche più concrete che si prestino a misure quantitative : il reddito reale consumato, il reddito reale prodotto ed il numero di operai occupato sono fra tali caratteristiche le più convenienti."

(HABERLER, doc.29, p.185)

Sono proprio le stesse caratteristiche quelle che determinano per Haberler il ciclo economico (cf. HABERLER, doc.29, p.184); dilegua a questo modo qualsiasi distinzione fra il concetto di crisi ed il concetto di povertà.

Ho detto che ritengo preferibile separare dal campo, riservato a questo studio, degli indici del livello di vita collettivo, gli indici del movimento degli affari. Essi mostrerebbero talvolta dei massimi di "prosperità" nei periodi in cui le popolazioni, le ricchezze, le civiltà si distruggono in guerra; il che non corrisponderebbe alla nozione di senso comune del benessere che io mi sono proposto quale criterio (NOTA 1). Fra i molti indici suscettibili di essere adottati a misura del livello

di vita studierò da vicino soltanto quei pochi che mi sembrano più suggestivi (NOTA 2). Rientreranno tutti in due grandi categorie : le misure dei redditi e dei consumi; le misure della vita e delle condizioni di salute. All'interno di queste categorie avrò occasione di applicare le distinzioni precedentemente studiate fra valori tipici, medie calcolate, valori totali.

La mia rassegna consisterà soprattutto di una discussione logica destinata ad accertare quali siano le possibilità e le facilità di applicazione, quale il significato e l'interesse specifico dei metodi suggeriti. A questa discussione logica si accompagnerà talvolta un saggio di applicazioni statistiche, potendo esser utile per giudicare i vari metodi sperimentare i risultati cui il loro impiego conduce.

A conclusione di questa rassegna mi sentirò autorizzato a riaffermare una preferenza che ho già lasciato apparire per una certa categoria di misure del benessere collettivo e ad esporre certe conclusioni di metodologia generale.

Per procedere ordinatamente passo ora all'analisi delle misure del reddito e dei consumi che divido in due capitoli, studiando dapprima le misure, individuali e tipiche, tratte dai budgets famigliari; ed in seguito le misure medie e le misure globali dei redditi e dei consumi nazionali.

NOTE ALLE PAGINE 72 - 76.

NOTA 1 A PAGINA 75 : D'altronde nell'andamento degli affari interessa specialmente mettere in evidenza un movimento ciclico mentre sono differenze di altra natura (fra paesi diversi, fra periodi lontani) quelle che attraggono soprattutto l'attenzione nello studio del concetto di benessere che andiamo delineando (espresso dalle condizioni di salute, dalla quantità assoluta dei consumi, dall'uguaglianza nella distribuzione, etc.).

NOTA 2 A PAGINA 76 : Non prenderò in considerazione qui, p.es., l'indice che mi è stato raccomandato dall'economista ceco Louise Sommer e che dovrebbe trarsi dall'abbondanza degli ospedali esistenti nel paese.

II

REDDITO E CONSUMO.

LE INCHIESTE SULLE CONDIZIONI FAMILIARI.

33. GENERALITA'.

Intendo studiare assieme reddito e consumo, che sono realtà strettamente connesse.

"Sia che si considerino degli individui, dei gruppi o delle nazioni, si constata l'equazione che il valore monetario dei beni e servizi prodotti o ricevuti corrisponde al valore dei beni e servizi consumati o impiegati più il valore dei risparmi." (BOWLEY, doc.12, p.136-137)

Naturalmente il principio vale soltanto per i valori espressi in moneta; materialmente ciò che si produce non corrisponde a ciò che si consuma a causa della divisione del lavoro e dei rapporti di scambio esistenti fra gli individui; a causa del commercio fra i paesi (cf. CLARK, doc.19, p.24-25). D'altronde, come nel computo del reddito nazionale si tiene conto della conservazione del capitale (NOTA 1) e si complica in vario modo il bilancio, così nella vita familiare l'equilibrio fra la produzione ed il consumo non corrisponde puramente all'equilibrio fra le entrate e le uscite :

"Nel corso di un'annata determinata i beni e servizi acquistati possono venir pagati mediante un prelevamento sul capitale, dei prestiti o altre operazioni di aggiustamento; allo stesso modo che nel corso di un'altra annata delle economie possono venir fatte sul reddito. Può capitar quindi che il reddito, nel corso di un'annata determinata, non corrisponda esattamente al tenore di vita indicato dalla somma dei beni e servizi acquistati in questa annata. Per quanto concerne i beni e servizi forniti direttamente dalla comunità o dallo Stato, si può ammettere che il costo relativo venga coperto dalle imposte; è vero però che quando si considerano le famiglie individualmente l'ammontare delle imposte pagate da ogni singola famiglia non corrisponde al valore dei beni e servizi gratuiti che la famiglia può aver ricevuto." (BIT, doc.9, p.25, nota 2)

Ma sono questi problemi di contabilità di cui tutti fanno quotidianamente esperienza e che è più adatto considerare in altra sede. Qui voglio soltanto indicare qualcuna delle questioni più suggestive che si presentano nelle inchieste sui redditi e sui consumi familiari.

Tali questioni si presentano in due tempi : nella raccolta dei dati e nell'interpretazione dei dati. (NOTA 2)

34. PROBLEMI CONCERNENTI LA RACCOLTA DEI DATI.

La scelta delle famiglie la cui vita deve essere esaminata costituisce un problema iniziale che può essere risolto in modi infinitamente vari. Si chiede di regola alle inchieste la conoscenza di una data categoria socialmente, economicamente, geograficamente delimitata. Una volta stabilita questa delimitazione occorre ~~essere~~ estrarre dalla categoria scelta un ristretto numero di famiglie rappresentative. Consultando il materiale bibliografico che ho citato nella Nota 2 alla pagina precedente si potrà constatare quanto abbiano variato da caso a caso i criteri adottati per la delimitazione della categoria fatta oggetto dell'inchiesta (è da questa delimitazione che dipende principalmente il risultato dell'inchiesta) ed anche i criteri per la scelta delle famiglie adatte a rappresentare la categoria. In definitiva tali criteri possono ricondursi o alla scelta di campioni considerati tipici o alla designazione affidata al caso. Uno degli esperti del BIT che si sono specializzati in questo ramo di ricerche mi spiegò di esser stato condotto ad apprezzare come specialmente soddisfacente un metodo di sampling elaborato, per cui la massa dei casi viene dapprima ripartita in gruppi scelti graduando certi caratteri economici (reddito, etc.) e da ciascuno di tali gruppi relativamente omogenei viene in seguito estratto a sorte un numero adatto di famiglie rappresentative. Combinazioni di questo genere possono studiarsi nelle trattazioni del sampling; sono i problemi di misura in cui meglio si può parlare di tecnica piuttosto che di filosofia.

Le famiglie da cui riesce possibile ottenere informazioni sui redditi, sui consumi, etc., sono però, in un certo senso, sempre poco adatte a rappresentare la massa. Il fatto stesso che certe persone siano disposte e siano in grado di render conto con sufficiente esattezza delle loro entrate e delle loro uscite fa presumere che si tratti di persone più economie e più metodiche delle altre persone della stessa categoria (ricordo che le inchieste si riferiscono generalmente a categorie umili); saranno probabilmente le persone che risparmieranno più delle altre e spenderanno meno per bere, fumare, divertirsi (cf. BOWLEY, doc.12, p.135-145). Fortunatamente queste ragioni di errore, agendo ugualmente in tutti i casi, non nuocciono nei paragoni e possono esser tenute presenti e debitamente corrette nei giudizi. Lo stesso può dirsi per molte altre ragioni di errore che lo statistico conosce.

La raccolta dei dati richiede l'impiego di persone opportunamente scelte, tali da incoraggiare le famiglie che devono fornirli e da eliminare ogni diffidenza e prevenire ogni reticenza e confusione (in certi casi si raccomanda la collaborazione di personale medico) e l'uso di materiale adatto per la registrazione dei dati statistici (schede o carnets): sono problemi discussi dai tecnici delle inchieste. Per noi è utile conoscere l'esistenza ma superfluo approfondirli.

La scelta delle famiglie rappresentative, del personale e del materiale adatto all'inchiesta non costituiscono che problemi preliminari nella raccolta dei dati. Ricevere la dichiarazione

ne del reddito non è cosa che segua da questa preparazione con la più grande semplicità, quando vi siano altre fonti di entrata oltre il salario o lo stipendio del capo-famiglia : capita persino di dover decidere sulla considerazione che è opportuno attribuire ai pagamenti di pensionanti che mangiano o alloggiano presso la famiglia (cf. WOODBURY, doc.72, p.58-59)...

Anche delle spese una parte è difficile a registrarsi; non sempre è facile scoprire dove occorra introdurre nel bilancio una entrata ed un'uscita che passano inosservate agli stessi interessati perché si compensano. Ma la più grande difficoltà sorge nel momento in cui le spese debbono essere classificate; ed è questa un'operazione generalmente richiesta affinché si possano in seguito interpretare i dati raccolti. Ecco un esempio classico delle varie voci sotto cui le uscite possono venire registrate (cf. WOODBURY, doc.72, p.62) :

Uscite :

- (1) spese corrispondenti a consumi :
 - (a) alimentazione;
 - (b) alloggio;
 - (c) abbigliamento;
 - (d) spese varie;
- (2) spese non corrispondenti a consumi :
 - (a) tasse;
 - (b) interessi di debiti, etc.

Altre passivi :

- (1) aumento nel passivo;
- (2) diminuzione nell'attivo.

Questo genere di formula viene spesso ulteriormente perfezionato con l'introduzione di voci più dettagliate. Ma già qui si vede come possa riuscir problematica l'assegnazione di certe spese ad una voce piuttosto che a un'altra.

Esempio caratteristico è quello delle spese per il consumo di bevande alcoliche, che in molti casi va incluso fra le spese per l'alimentazione mentre altre volte (in quanto consumo volontuario) rientra fra le spese varie, senza contare poi che è generalmente registrato solo in parte poiché la massaia, cui spetta di rispondere all'inchiesta, non è sempre bene informata sul suo ammontare effettivo (cf. WOODBURY, doc.72, p.63; ILO, doc.10, p.52).

Si è osservato che la formula di classificazione delle spese ed il criterio di attribuzione dei singoli articoli di spesa alle varie voci della formula dovrebbero variare secondo il genere di vita delle famiglie considerate. Così è soddisfacente includere gli alcolici nell'alimentazione per quei paesi e quegli ambienti in cui il vino e la birra fanno parte del vitto abituale, mentre è preferibile includerli fra le spese varie per quei paesi e quegli ambienti in cui ciò non avviene. A questo modo però si pregiudicherebbe la possibilità di paragonare i risultati di inchieste differenti; mentre sono proprio siffatti paragoni che costituiscono l'oggetto del più alto interesse (cf. WOODBURY, doc.72, p.63).

Spesso l'interpretazione delle inchieste richiede che rac-

leggere a riga 29 : (cf. WOODBURY, doc.72, p.62 sq.)

cogliendo i dati si tenga conto delle quantità di beni e servizi effettivamente consumate e non solo delle cifre monetarie per esse spese. La difficoltà di misurare beni di qualità variabile, come gli abiti, è grande; persino i cibi noti sotto lo stesso nome possono differire grandemente nella qualità (NOTA 3). Per apprezzare le quantità effettivamente consumate può capitare di dover fare ricorso a procedimenti raffinatissimi. Bigwood prevede di dover tenere conto degli scarti che vanno dedotti dalle quantità acquistate per l'alimentazione: gli avanzi domestici non commestibili (ossi della carne, spine del pesce, gusci, nocciuoli, etc.); gli avanzi domestici commestibili (briciole di pane ed in genere ciò che rimane aderente al vasellame di cucina o da tavola e alle posate, etc.), persino i rifiuti fisiologici (BIGWOOD, doc.8, p.60-62)...

* 35. L'INTERPRETAZIONE DEI DATI : LA MISURA DEL REDDITO.

I problemi che si presentano nella raccolta dei dati variano secondo la forma di interpretazione a cui si è deciso che i dati una volta raccolti debbano essere sottoposti.

"Un tipo di paragone considera il reddito o la spesa in termini di una comune unità monetaria; presenta difficoltà dipendenti dalle variazioni dei cambi e specialmente dalle differenze del valore aureo delle monete in tempi diversi. Un altro tipo di paragone fa uso di una comune unità di potere d'acquisto. Una serie di paragoni potrebbe eventualmente esser basata sull'uso di uno o più criterii come la poverty line o il livello rispondente alle esigenze di salute e di decenza, calcolando le proporzioni della popolazione dei vari paesi che si trovano sopra o sotto i livelli così definiti.

"Un'importante tipo di paragone si riferisce alle quantità consumate; in questo caso, poiché le quantità consumate debbono misurarsi in rapporto al numero dei consumatori, i paragoni vengono espressi in termini di unità di consumo o di famiglie aventi dimensioni e composizione costanti. Questi paragoni sono più facili per quanto riguarda i consumi alimentari ed in questo campo dei criterii di riferimento possono trovarsi sotto forma di norme fisiologiche per il consumo di calorie, proteine, minerali, vitamine, etc. Il paragone può anche prendere la forma di un raffronto fra le proporzioni delle famiglie studiate che risultano avere diete soddisfacenti o no. Oltre all'alimentazione, dei paragoni sono anche possibili per quanto riguarda certi altri articoli di consumo ed il criterio del livello soddisfacente può applicarsi all'alloggio, all'abbigliamento, etc." (BIT, doc.10, p.4)

Questi tipi di paragone possono opportunamente classificarsi, come suggerisce Woodbury, secondo che si riferiscano ad elementi "esterni" del ^{modo} livello di vita (elevazione del reddito o delle spese) o ad elementi "interni" (composizione delle spese, rispondenza a determinate norme igieniche, etc. Cf. WOODBURY, doc.72, p.73-74). Per adottare questa terminologia, di-

ciamo che all'enumerazione pubblicata dal BIT e sopra citata occorre aggiungere un'altro criterio di paragone riferentesi all'aspetto "interno" del modo di vita: ~~è quel~~ metodo di apprezzamento che può trarsi dalla legge di Engel e che tratteremo in ~~uno dei paragrafi successivi~~ fine del presente capitolo.

Il paragone del valore nominale del reddito o delle spese totali riesce interessante solo quando sia applicato ad un ambiente molto ristretto nel tempo e nello spazio. In questa sfera si applica correntemente ed è il più soddisfacente dei metodi; ma quando occorra paragonare collettività ben distinte, il che costituisce il caso più frequente e più importante ai fini della nostra ricerca, tale metodo risulta troppo grossolano.

Il contenuto metallico dell'unità monetaria ed il suo potere d'acquisto variano passando da un periodo all'altro e da un paese all'altro. Per ovviare a questo inconveniente si sostituisce alla misura di valori nominali la misura di valori reali. Al fine di ottenere una misura del reddito reale, che fornirà un indice meno discutibile del livello di vita, occorre determinare la capacità d'acquisto dell'unità monetaria* (NOTA 4).* Per determinare la capacità d'acquisto dell'unità monetaria su un dato mercato deve supporre noto il paniere relativo a questo mercato; i tecnici chiamano paniere (basket, corbeille) la composizione dei consumi abituali di certe comunità. Avendo stabilito i panieri prevalenti su due mercati, si è frequentemente raccomandato di calcolare il rapporto fra le relative capacità d'acquisto dell'unità monetaria applicando la formula :

$$\sqrt{\frac{x_1 a_1 + y_1 b_1 + z_1 c_1 + \dots}{x_2 a_2 + y_2 b_2 + z_2 c_2 + \dots} \cdot \frac{x_2 a_2 + y_2 b_2 + z_2 c_2 + \dots}{x_1 a_1 + y_1 b_1 + z_1 c_1 + \dots}}$$

dove x_1, y_1, z_1 rappresentano le merci acquistate dalla prima comunità e a_1, b_1, c_1 i relativi prezzi unitari; x_2, y_2, z_2 e a_2, b_2, c_2 rappresentano le merci acquistate dalla seconda comunità ed i prezzi relativi. La formula calcola il rapporto che esisterebbe fra le capacità di acquisto, date le differenze di prezzi fra i due mercati, qualora su tutti due prevalesse il paniere del primo mercato; calcola il rapporto che esisterebbe fra le capacità di acquisto qualora su ambedue i mercati si volesse acquistare il paniere del secondo mercato; calcola infine la media geometrica fra i due rapporti così stabiliti (cf. FIGOU, doc.49, p. 65-76).

Questa formula, proposta da Walsh, Pigou ed altri e qualificata da Fisher "formula ideale" comporta calcoli che non sono complicati ma divengono lunghissimi quando occorra paragonare più paesi. I lavori di un comitato di esperti statistici del BIT di cui ho potuto mettermi al corrente raccomandano di calcolare piuttosto la media aritmetica, poiché pare che i risultati ottenuti attraverso questo procedimento più semplice non siano troppo diversi. Sia nel caso di un paragone fra due paesi, sia (a maggior ragione) quando il numero dei paesi da paragonare sia più grande, il comitato considera specialmente raccomandabile l'utilizzazione di un'altra formula che, come può facilmente vedersi qui sotto, comporta l'utilizzazione di una specie di paniere medio fra i vari paesi : (NOTA 5)

$$\frac{(x_1 \div x_2) a_2 + (y_1 \div y_2) b_2 + (z_1 \div z_2) c_2 + \dots}{(x_1 \div x_2) a_1 + (y_1 \div y_2) b_1 + (z_1 \div z_2) c_1 + \dots}$$

Lo studio di formule di questo genere ha prodotto un'abbondantissima letteratura specializzata. Appare chiaro come la scelta di una formula a preferenza di un'altra possa giustificarsi soltanto con ragioni di convenienza. La discussione rimane sempre aperta e spesso accanita; gli inevitabili dubbi sul valore delle formule di volta in volta proposte, assieme alle critiche già da noi ricordate relative al valore di tutte le misure economiche del benessere, spiegano come accanto ai tentativi di misurare il reddito reale abbiano continuato a svilupparsi tentativi di paragonare i budgets famigliari in base a criteri del tutto differenti.

Prima di passare a questo nuovo argomento desidero segnalare che il reddito famigliare non può mai ^{essere} informazione abbastanza significativa se non si tiene conto nello stesso tempo delle esigenze della famiglia, quali sono determinate dal numero, dall'età, dal sesso dei suoi membri. L'artificio generalmente proposto per risolvere questo problema consiste nell'immaginare una unità di consumo (quella che si presenta prima all'immaginazione è data dall'uomo adulto), nel calcolare a quante unità di consumo equivale la famiglia considerata, nel dividere il reddito totale per questo numero ottenendo così una misura del reddito per unità di consumo (sull'argomento delle unità di consumo avremo occasione di tornare in seguito; rinvio intanto a WOODBURY, doc.72, p.75-77 e tavola VI a p.144). Invece che unità individuali si possono prendere in considerazione unità famigliari, riportando i dati ad una specie di modello normale di famiglia.

36. LA COMPOSIZIONE DEI CONSUMI : APPREZZAMENTO DEI CONSUMI IN BASE A MODELLI IDEALI.

Chi, spaventato dalle difficoltà e dalle incertezze della misura del reddito reale, cerca una misura più soddisfacente dei consumi famigliari non può certo paragonare fra loro le quantità di beni consumate da due famiglie rappresentative di collettività differenti. Come ciascuno sa, come abbiamo ricordato anche sopra parlando delle diversità dei panieri, i consumi variano grandemente nella loro composizione quando si passa da un ambiente all'altro. Una collettività può mangiare più riccamente ed avere abitazioni più povere che un'altra; evidentemente qui non basta commisurare i chili di carne consumati all'anno ed i metri cubi di abitazione disponibili a testa per ottenere una misura univoca del rapporto esistente fra il livello di vita delle due collettività. Anche Rousseau ha notato :

"Considerate che la stessa quantità di uomini consuma molto di meno nei paesi caldi. Il clima impone di essere sobrii per

conservarvi buona salute : gli Europei che vogliono vivervi come se fossero nel loro paese periscono tutti di dissenteria e di indigestione...

"Anche in Europa incontriamo delle differenze sensibili di appetito fra i popoli del nord e quelli del sud. Uno spagnolo vivrà otto giorni con il pasto di un tedesco...

"Il lusso degli abiti presenta pure simili differenze."
(ROUSSEAU, doc.56, p.88-89)

Un metodo per superare tali difficoltà può applicarsi quando, invece di paragonare i consumi di diverse comunità fra loro, i consumi di ciascuna comunità si apprezzino in rapporto ad un dato modello ideale e si paragoni in seguito l'importanza relativa degli scarti esistenti in ciascuna comunità fra lo stato di cose effettivo e lo stato di cose ideale. Per illustrare questo metodo può esser utile adottare momentaneamente la distinzione proposta in una pubblicazione del BIT (cf.doc.9, p. 12-15) fra livello, norma e standard di vita.

Si propone di chiamare livello, come io abitualmente faccio in questo studio, il tenore di vita praticamente esistente.

"Le norme di consumo rappresentano una combinazione di beni e di servizi che viene raccomandata da esperti i quali fondano l'apprezzamento su criterii oggettivi." (BIT, doc.9, p.13)

Lo standard di vita è definito come quel tenore che l'individuo o la famiglia considera conveniente e necessario al suo stato, sia che lo consegua realmente, sia che semplicemente vi aspiri. Si ritiene che vi sia una tendenza per il livello di vita e lo standard a coincidere come effetto dell'abitudine.

* Partendo da questa definizione, si potrebbe cercare di giudicare lo scarto esistente fra il livello e lo standard di vita di due gruppi di famiglie e basare su questi scarti il confronto fra i due gruppi. Vantaggio pratico di questo metodo sarebbe una relativa semplicità nel calcolo degli scarti, poiché può presumersi che vi sia una certa omogeneità di contenuto fra lo standard ideale ed il livello concreto di vita : maggiore sarà la quantità dei consumi desiderati rispetto a quelli conseguiti, ma sostanzialmente* affini le loro proporzioni. Tutto l'interesse del metodo starebbe nella sua attitudine a misurare in modo molto soddisfacente proprio lo stato di soddisfazione psicologica dei gruppi considerati. Infatti la sofferenza è data dai bisogni che sentiamo, anche quando agli occhi degli altri essi non appaiono reali; ed il piacere è dato dalle soddisfazioni che sentiamo, anche quando agli altri non sembrano degni di esser chiamate tali. Chi è vicino a raggiungere quel livello di vita che stima per se conveniente sembra godere di un benessere maggiore di chi è ancora lontano dal livello di vita cui aspira, anche se il primo (avendo più modeste pretese) si presenta in termini monetarii o materiali più poveramente vestito, alloggiato, nutrito che il secondo.

Nonostante questo innegabile interesse psicologico non mi consta che il metodo qui suggerito abbia ricevuto applicazione sistematica. Ciò si deve forse alle grandi difficoltà che presenterebbe la determinazione di una realtà così poco concreta come lo standard di vita (costruito di quella materia che abitualmente chiamiamo sogni, castelli in aria, etc.); ciò si deve

forse ancor più alla convinzione molto rispettabile che gli uomini, credendo di desiderare il loro bene, prendano troppo spesso per bene ciò che invece è male.

Il sistema che mette a confronto gli scarti dello stato di cose esistente da un modello ideale viene invece frequentemente applicato in altra forma, assumendo come modello ideale una norma oggettivamente stabilita in base a criteri scientifici. Come è stato detto, l'opportunità di stabilire una norma è maggiore riguardo all'alimentazione che agli altri campi di consumo. Per quanto sia possibile precisare dei regimi giudicati convenienti per l'abbigliamento, l'alloggio e persino le spese varie (NOTA 6) le norme così ottenute hanno tutti gli inconvenienti che derivano dall'essere determinate in massima parte dalla moda e da altri fattori psicologici. Valgono anche a questo proposito le obiezioni che ho ammesso contro il metodo delineato poche righe sopra. Per quanto concerne l'alimentazione si applicano invece dei criteri fisiologici forniti di un'importanza oggettiva che ho già dichiarato di apprezzare altamente. Trattando della povertà line si è bensì accennato alla difficoltà di accordarsi sopra la misura del minimo di alimentazione necessario alla sussistenza (d'altronde il concetto stesso di sussistenza varia secondo che si pensi a conservare una certa capacità di lavoro o riproduttiva e secondo il peso che si attribuisce alla longevità; certo è difficile definire la sussistenza come semplice liberazione dalla morte per fame). Possiamo però riconoscere che la determinazione di un buon regime alimentare non è tanto difficile come quella di un regime minimo; e che certi modelli di alimentazione razionale sono suscettibili di ottenere l'approvazione generale. Credo che questo possa dirsi, p.es., della formula molto generale concernente le basi fisiologiche dell'alimentazione stabilita dalla commissione radunata a Londra nel 1935 e riveduta e pubblicata a Ginevra nel 1936 (cf. SDN, doc.60, p. 13-27). Le norme di Londra opportunamente adattate ai singoli casi concreti e altre norme analoghe possono fornire un criterio per giudicare del livello più o meno soddisfacente di alimentazione prevalente in un paese o in un altro. Norme di questo genere valgono evidentemente per i paragoni che ci interessano sino che rimangono un poco al disopra dei livelli di vita praticamente raggiunti; in tal caso si possono misurare e paragonare fra loro gli scarti, classificando i diversi gruppi di famiglie secondo che ne rimangano più o meno al disotto.

La misura generica delle esigenze organiche in calorie, idrati di carbonio, proteine, sostanze grasse, sali minerali, vitamine può tradursi in varie combinazioni gastronomiche. A questo modo avverrà che sia attribuito valore uguale, nei nostri giudizi e nei nostri paragoni, a vitti apparentemente differenti; la libertà di scegliere il cibo secondo i propri gusti, che è giudicata ben a ragione elemento importante di ogni tenore di vita accettabile (cf. BIT, doc.9, p.69-72), rientra quindi nel quadro dell'apprezzamento fisiologico del livello di alimentazione. Il metodo non pretende dunque di imporre a tutti uno schema uniforme di vitto razionale (per l'esposizione del metodo rinvio al doc.9 del BIT, p.40-42)...

L'impiego di unità di consumo è naturalmente necessario in queste operazioni. L'armonica e densa opera metodologica di Bigwood ci dà modo di seguire come lo studio di tale materia abbia continuato a svolgersi, dalla proposta del "quet" (unità presentata sotto questo nome in onore di Quetelet da Engel nel 1883; cf. BIGWOOD, doc.8, p.97) sino ai tentativi più recenti di stabilire una scala delle esigenze di organismi diversi per età, sesso, genere di attività, etc. per quanto concerne le varie basi fisiologiche dell'alimentazione; ultimi tentativi essendo quelli di misurare le esigenze in proteine (per tutta la materia rinvio a BIGWOOD, doc.8, p.95-120, che parla di "échelles de coefficients familiaux de consommation"). Sono queste unità di consumo più perfezionate che occorrerà applicare per avere una misura adeguata del reale livello di alimentazione raggiunto da famiglie diversamente composte.

Prima di passare ad un campo di studio notevolmente diverso voglio ^{notare} ricordare che anche il metodo della poverty line, ricordato nella prima parte di questa ricerca, può assimilarsi alla categoria qui considerata. Il metodo mira infatti a vedere quali famiglie in un certo gruppo rimangano al disotto di una determinata norma. L'artificio di calcolare la percentuale di famiglie che in un gruppo rimangono al disotto di determinate norme; e di giudicare il livello del gruppo dall'importanza di questa percentuale può ricevere varie altre applicazioni. Un'applicazione alquanto speciale se ne è avuta nell'inchiesta di Sir John Orr sui redditi e l'alimentazione della popolazione britannica, che ha suscitato così vasto interesse (cf. CLARK, doc.19, p.247-8; MCDOUGALL, doc.40, p.27-28).

37. APPREZZAMENTI BASATI SULLA LEGGE DI ENGEL.

I metodi che ora analizzerò si possono ricondurre, in modo generale, ad applicazioni della legge di Engel e di altre analoghe.

Engel fu un funzionario prussiano che pubblicò nel "Bulletin de Statistique et de Législation Comparée" del 1888 i risultati di una estesa inchiesta sui budgets dalla quale era possibile trarre la regola generale che al crescere del reddito corrisponde una diminuzione della proporzione spesa per assicurarsi i beni di prima necessità (cf. CLARK, doc.19, p.434). Generalizzazioni di questo genere sono invero seducenti, possono tentarsi rispetto a vari rapporti fra gli elementi del livello di vita, possono aspirare ad una precisione matematica; molti autori ce ne hanno fornite di interessanti. Chi voglia conoscere la storia di queste "leggi" leggerà con profitto un capitolo di Zimmerman (doc.74, p.33-55, cap.III, "Laws of Consumption"); questo autore è riuscito a raggruppare in una suggestiva tavola sinottica ben 36 leggi diversamente formulate riguardo a vari aspetti del livello di vita.

La generalizzazione di certi rapporti fra i vari consumi presuppone che possa applicarsi al comportamento dell'umanità uno schema fisso, del genere di quello goffamente schematizzato

qui sotto (lo schema è ottenuto dall'adattamento di una tavola mengeriana usata da J. Bonar per scopo diverso; cf. ZIMMERMAN, doc. 74, p. 526).

Alimenti indispensabili			
Alimenti utili	1° abito		
(sazietà)	2° abito	1.a camera	
	(sazietà)	2.a camera	1° pacco sigarette
		(sazietà)	2° pacco sigarette
			(sazietà)

Occorre immaginare che ogni casella corrisponda ad un bisogno che si può soddisfare con la stessa spesa. I bisogni sono rappresentati in ordine di urgenza movendo dall'alto verso il basso. Ammesso questo ordine schematico dei bisogni, è facile vedere che chi dispone di un reddito tanto basso da consentirgli una sola spesa, spenderà la totalità del suo reddito per alimentarsi. In uno stadio di maggiore ricchezza (disponendo di un reddito che gli consente di affrontare tre spese, ossia di coprire i due primi ordini di bisogni) potrà concedere all'abbigliamento $\frac{1}{3}$ del reddito, essendo riservati all'alimentazione i due terzi. In uno stadio successivo, intervenendo le spese per l'alimentazione oltre che per l'abbigliamento, le spese di alimentazione costituiranno i due quinti del reddito. Così di seguito sino al punto in cui, il reddito essendo grandemente aumentato, le spese di alimentazione ne assorbiranno solo un quarto.

Questo schema mostra come, quando si potesse ammettere un sistema di rapporti costanti fra l'urgenza delle varie spese, * diverrebbe possibile ottenere una misura indiretta dell'importanza del reddito osservando quale proporzione di esso sia consacrata ad un determinato consumo. Siffatta misura derivata dalla composizione interna del budget piuttosto che dal suo ammontare eliminerebbe molte di quelle difficoltà di paragone su cui si è discusso sinora.

Senonché le "generalizzazioni" da cui si potrebbero trarre tanto feconde applicazioni si rivelano purtroppo tutt'altro che generali. Esse valgono per gruppi ristretti di famiglie; ma questo è proprio il caso in cui il livello di vita può di solito misurarsi in modo soddisfacente con tutti gli altri metodi ed in cui vi è meno urgenza di ricorrere ad un metodo nuovo. Applicati a paragoni che si estendono ad ambienti diversi, i criteri di

apprezzamento del livello di vita che si basano sulla legge di Engel possono condurre a risultati non sempre conformi al senso comune.

Credo ad ogni modo che valga la pena di fornire un esempio di tali applicazioni. Nella tavola qui inserita una serie di paesi è classificata secondo l'importanza delle spese di alimentazione relativamente alla spesa totale, quale risulta da inchieste sulle condizioni di vita di famiglie di salariati.

TAVOLA II.

Percentuale delle spese consacrata all'alimentazione in vari paesi dalle famiglie operaie (dati estratti dal doc.10 del BIT, p.32-33, tavola XII, "Analysis of wage earners' & non-manual workers' expenditures according to principal groups of expenditure in 25 countries") :

Nuova Zelanda (1930)	29.5 o/o
Sud Africa (1936)	32.8← (bevande escl.)
Svizzera (Zurigo, 1936-7)	35.2
U.S.A. (New York City, 1934-6)	36.7
Danimarca (Copenhagen, 1931)	37.5
Giappone (1935-6)	38.5
Lettonia (1936-7)	40.0
Olanda (1935-6)	40.1
Svezia (1933)	40.2
Germania (1927-8)	46.6
Norvegia (1927-8)	47.1
Brasile (1934)	48.3
India (Ahmedabad, 1933-5)	49.3
Bulgaria (1927-8)	50.2
Austria (1934)	50.3
Finlandia (1928)	50.5
Ungheria (1929)	52.9
Cecoslovacchia (1931-2)	54.7
Argentina (1935)	54.9
Cina (Shanghai, 1929-30)	55.8
Messico (1934)	56.4
Polonia (1929)	57.2
Estonia (Tallin, 1925)	59.0
Belgio (1928-9)	59.6
Colombia (1936)	63.9

A commento di questa tavola può notarsi che ragioni contingenti fanno apparire più alta la proporzione spesa per l'alimentazione in Colombia; se l'inchiesta relativa avesse avuto luogo in altra stagione la proporzione sarebbe forse risultata più bassa del 6 o 7 o/o. Pure ammettendo in altri luoghi scarti dovuti a ragioni contingenti, bisogna riconoscere che vi sono dei casi in cui la classifica sopra ottenuta non può proprio mettersi d'accordo con i comuni apprezzamenti del livello di vita.

Questa osservazione vale, p.es., per la posizione elevata in cui figura il Giappone; a tal proposito i commentatori delle statistiche di cui mi sono servito suggeriscono che i paesi d'estremo oriente vengano paragonati a parte, poiché il consumo alimentare prende in essi forme differenti da quelle prevalenti in occidente (cf. BIT, doc.10, p.34).

Ho voluto tentare un altro criterio di paragone del livello di vita, misurando le percentuali spese in tabacco. Il fatto che paesi ad altissimo livello di vita come la Nuova Zelanda e l'Unione Sudafricana si trovino al centro della classifica (con 0.36 e 0.44 o/o rispettivamente) i cui estremi sono occupati dalla Colombia (con 0.20 o/o) e dall'India (con 0.82 o/o, compreso il consumo di oppio) mostra quanto sia difficile trarre dal consumo del tabacco un criterio del livello di vita conforme ai giudizi di senso comune (le presenti misure sono state ottenute attraverso i dati forniti nel doc.10 del BIT, p.43-44, tavola XIII).

Analizzando invece la proporzione fra i vari articoli delle spese di alimentazione (anche più soddisfacente sarebbe considerare le quantità consumate anziché il costo) si possono trovare principi soddisfacenti per giudicare del livello di vita. La predominanza nel vitto di cibi ricchi in idrati di carbonio denota in genere dei regimi di povertà; sono i regimi che coprono nel modo più economico le esigenze energetiche dell'organismo (cf. BIGWOOD, doc.8, p.69) :

"I regimi esageratamente ricchi di idrati di carbonio piuttosto che di grassi e proteine sono dei regimi da povera gente. Questa situazione si trova portata all'estremo in certi paesi orientali o tropicali ed è in questi casi che le malattie di carenza grave si osservano in forma più grave ed estesa; ma lo stesso fenomeno, per quanto meno accentuato, si osserva anche in molti paesi di civiltà occidentale." (BIGWOOD, doc.8, p.123)

Si può esser tentati in conseguenza di apprezzare il livello di vita dall'importanza che assume nell'alimentazione il consumo di elementi protettori (NOTA 7)*. In genere la carne può fornire un tipico alimento protettore e l'alta percentuale del consumo di carne fra gli altri consumi può apparire un segno di benessere; ma non sempre. Oltre agli esempi che ciascuno di noi può avere in mente di paesi innegabilmente poveri in cui, per ragioni naturali o altre, prevale un'alimentazione carnea è interessante ricordare l'esempio forse meno noto degli Stati Uniti. Qui la carne rappresentava all'inizio una gran parte della fonte di energia che è costituita nel vitto europeo dal pane o dalle patate; e proprio in corrispondenza al progresso del paese il consumo di carne è disceso ad un livello più normale (cf. MCDOUGALL, doc.40, p.26). Gli altri principi generali che si può esser tentati di enunciare soffrono ugualmente varie eccezioni; interferiscono poi l'uno con l'altro in modo da complicare stranamente l'interpretazione. Così è stato osservato che il consumo dell'alcool ed il consumo del vino si determinano in ragione inversa mentre il consumo dello zucchero ed il consumo del caffè, thé, cacao si muovono nello stesso senso, che il consumo di certi erbaggi aumenta mentre quello di altri diminuisce

(cf. HALBWACHS, doc.30, p.452-454); in ogni caso bisogna esser capaci di considerare simili rapporti di sostituzione o di complementarità, che divengono ovvii una volta scoperti ma che possono sfuggire da principio.

In definitiva la proporzione secondo cui i vari consumi entrano nel budget e specialmente nel budget alimentare, per quanto offra criteri suggestivi per l'apprezzamento del livello di vita ed adatti ad applicarsi ad ambienti ristretti oppure ad integrare criteri di natura diversa, non fornisce un semplice criterio di applicazione tanto vasta e tanto sicura quanto ci occorre.

"Per usare la terminologia di A. Lawrence Lowell ("Conflict of Principle", cap.I, Cambridge 1932), l'andamento dei consumi è determinato dall'azione di più principii congiunti ognuno dei quali è parzialmente vero e parzialmente contraddetto dagli altri. La famiglia che si trova in condizioni estremamente umili tende dapprima, coll'aumentare del reddito, a consumare maggiori quantità degli stessi alimenti sino a che raggiunge la posizione di sazietà. A partire da questo stadio il carattere degli alimenti consumati comincia a cambiare. Nelle due condizioni sopra indicate la soddisfazione tratta dal consumo aumenta così rapidamente che la percentuale di spesa consacrata al consumo va persino aumentando. In seguito la soddisfazione relativa comincia a diminuire (legge di Engel) sino a che la spesa praticamente consacrata al consumo diviene stazionaria o diminuisce (stadio superiore alla legge di Engel). I principii congiunti sono: maggior quantità di cibo, spreco, varietà, modi di acquisto più costosi, differenze fra i tipi di alimenti fondamentali (animali o vegetali; carne suina o bovina). Tali principii, agendo ciascuno a suo tempo e luogo, determinano questo andamento delle spese alimentari.

"Appare così che la legge di Engel e le "leggi" trovate da King, Gini e Del Vecchio sono soltanto l'espressione parziale di una verità più complessa. La credenza in ognuna di esse come unica legge delle spese alimentari ha potuto nascere perché le ricerche sono rimaste limitate da principio ad una ristretta categoria di persone viventi in condizioni pressapoco simili. Passando ad altre categorie e ad altre persone si vede che sono principii diversi quelli che bisogna applicare. Si può pretendere che il modo di vita cui si applica la legge di Engel sia quello di una metà della popolazione mondiale e non più. Per i livelli più elevati comprendenti circa il 5 o/o della popolazione è evidente che la proporzione delle spese alimentari costituisce una misura troppo inadeguata del livello di vita. Un'altra categoria comprendente il 45 o/o o 50 o/o degli uomini (classi rurali, provinciali e classi molto povere) preferisce aumentare la proporzione di reddito consacrata all'alimentazione anziché quella consacrata ad altri articoli di spesa. Gli studi di questi problemi spesso non riescono a misurare un campione adeguato della popolazione totale essendo rivolti verso le classi urbane, ricche e raffinate." (ZIMMERMAN, doc.74, p.115-116. Cf. anche le osservazioni relative all'andamento dei consumi alimentari che si trovano nel doc.9 del BIT, p.39)

38. APPREZZAMENTO DELLA ELASTICITA' DEI CONSUMI.

Scartando dopo questa lunga disamina la composizione del budget come canone definitivo del livello di vita, rimane ancora la possibilità di trarre dall'andamento dei consumi un altro criterio che mi sembra più soddisfacente. Invece di considerare i vari consumi staticamente, per calcolare quale proporzione ciascuno di essi costituisca nel tutto, si può cercare di apprezzarli dinamicamente, misurando il loro indice di elasticità.* Vedremo cioè se le spese di alimentazione di una data collettività abbiano tendenza a crescere o a diminuire proporzionalmente al reddito; vedremo se la comunità si trovi ancora nella fase anteriore o sia già nella fase in cui si applica la legge di Engel; vedremo in genere a che punto essa si trovi sulla via del benessere.

Mi riferisco alla ricerca pubblicata da Allen e Bowley sotto il titolo "Family Expenditure" (doc.2) ed accolta con tanto interesse nel mondo competente (cf. CLARK, doc.19, p.435-436). Si è parlato a questo proposito della scoperta di una "legge"; se vale l'interpretazione da me sostenuta nella prima parte di questo studio delle leggi scientifiche come definizioni, questo è proprio il caso in cui il termine "definizione" sembra meglio applicarsi. Allen e Bowley interpretano vari gruppi di dati raccolti attraverso inchieste sulle condizioni famigliari mediante la formula :

$$y = ke + c$$

in cui e misura il reddito totale speso, y la parte di esso che è spesa per un consumo determinato mentre k e c sono delle costanti. I gruppi essendo generalmente omogenei, il rapporto fra e e y per le singole famiglie componenti lo stesso gruppo si determina mediante le medesime costanti; nella traduzione grafica i dati relativi a vari consumi di un gruppo si esprimono mediante linee rette. E' ovvio allora che k misura l'elasticità del consumo in questione e c il suo grado di urgenza.

"Se poi la determinazione di k e c risulta diversa da un gruppo all'altro - dicono gli Autori -, allora bisogna dire che questi gruppi non sono assimilabili per quanto riguarda il desiderio di consumare l'articolo di cui si tratta." (ALLEN & BOWLEY, doc.2, p.2)

Non si può dire che delle costanti che valgono solo rispetto ai casi in cui valgono esprimano una nuova legge. Allen e Bowley non hanno scoperto un'identità di comportamento fra le varie collettività; hanno soltanto definito come collettività quegli aggregati che si comportano in modo uniforme (NOTA 8). Ma la loro definizione e la loro tecnica forniscono degli strumenti preziosi per interessanti considerazioni. Le collettività da essi definite possono infatti paragonarsi ed eventualmente classificarsi prendendo in considerazione proprio le differenze di comportamento per cui sono state giudicate "non assimilabili".

Per fornire un'idea del modo in cui simili paragoni e classifiche potrebbero farsi riproduco qui una tavola in cui è stata calcolata l'elasticità di certi consumi alimentari presso collettività diverse, quale risulta da recenti inchieste.

TAVOLA III.

Indici delle variazioni delle quantità consumate di certi generi alimentari in relazione alle variazioni del reddito; gli indici sono calcolati per unità di consumo (dati estratti dal doc.10 del BIT, p.70, tavola V; i dati qui riprodotti si riferiscono a famiglie di operai, salvo che per la Svezia i cui dati si riferiscono anche a piccoli impiegati) :

Paesi:	Germania	Belgio	Colombia	Finlandia	Norvegia	Polonia	Svezia	Cecoslovacchia
Generi:								
Pane.	-16.6	-10.9	104.4	43.2	-9.0	-7.8	16.5	-15.4
Pane, cereali, etc.	-7.3	-10.1	149.8	-0.1	-0.7	1.9	-11.6	-6.0
Carne e pesce.	59.7	75.9	182.4	57.2	31.6	59.0	34.3	56.6
Grassi.	-28.4	-47.7		-4.1	9.0	52.4	-17.7	-9.6
Formaggio.	56.8	90.6	197.7	119.7	60.3	35.5	26.0	
Latte.	69.7	29.7	227.4	41.0	39.3	77.2	15.2	30.3
Burro.	138.2	104.3	218.3	40.4	164.9	98.6	66.9	60.8
Uova.	96.4	106.8	410.1	114.6	119.1	169.3	44.6	58.7
Patate.	-5.2	-3.6	121.8	20.3	18.7	7.8	4.0	-15.8
Verdure e frutta.	21.6	17.5			34.3	21.3	...	
Zucchero.	17.6	15.8	122.1	42.0	30.7	48.3	15.8	-2.3

Di fronte ad una tavola come questa dovrà assumersi come criterio generale di attribuire il più alto livello di vita ai paesi con indice di elasticità più basso per i consumi alimentari in genere e per i consumi di alimenti non protettori in particolare.

"L'elasticità della domanda tende ad essere tanto più elevata quanto minore è il consumo conseguito in rapporto alla quantità desiderata." (MCDOUGALL, doc.40, p.33)

Occorrerà però saper analizzare con una certa sottigliezza quale sia il valore dei vari alimenti nei vari ambienti; si rischierebbe altrimenti di interpretare grossolanamente il significato delle indicazioni. Ecco un esempio : il grado di sazietà riguardo allo zucchero che è misurato dall'indice di elasticità negativo -2.3 costituirebbe segno di un livello di vita spettacolosamente elevato per qualsiasi paese, fuorché per la Cecoslovacchia che è grande produttrice di questa merce ed in cui lo zucchero è evidentemente un alimento popolare. Quando si tengano presenti delle considerazioni di questo

genere si possono trarre dalle misure sopra fornite dei giudizi sul livello di vita conformi al senso comune. Il meccanismo risulterebbe utilmente completato dalla raccolta di indici di elasticità relativi ad altri gruppi di consumi stabiliti in modo suggestivo.

E' il caso però di riconoscere che questo sistema di misura del livello di vita, come gli altri sistemi più interessanti contemplati in questo capitolo (mi riferisco specialmente ai sistemi trattati nel paragrafo 36) non è semplice né di rapida applicazione. Le formule facili e maneggevoli, come il confronto del reddito nominale, sono poco adatte ad inquadrare una realtà vasta e complessa; chi non vuole rinunciare a questo risultato si vede costretto a complicare i suoi calcoli. Tutto questo è molto naturale.

NOTE ALLE PAGINE 72 - 92.

NOTA 1 A PAGINA 72 : Cf. PIGOU, doc.49. Un esempio degli elementi che debbono entrare in conto in siffatti calcoli può trarsi da una recente stima del Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti, da cui risulta che il nitrogeno sottratto alla terra dalle operazioni agricole e zootecniche viene reintegrato dalle concimazioni annuali soltanto in decima parte (cf. CLARK, doc.19, p.26). Stendendo il bilancio di queste operazioni una parte del reddito apparente dovrebbe dunque esser registrata come diminuzione di capitale. *

NOTA 2 A PAGINA 72 : Lo studio dei budgets ha una lunga storia che ha interessato molta gente. Per questo è facile trovare delle ricche bibliografie; si veda p.es. il ricchissimo elenco bibliografico pubblicato da William e Zimmerman nelle Misc.Pub. del Dipartimento di Agricoltura degli Stati Uniti, 1935, N° 223; e la rassegna presentata da Zimmerman in "Consumption" (doc.74, p.354-478), in cui si studiano le ricerche sui budgets svolte dal XII secolo ad oggi. La raccolta dei budgets interessa più che mai le istituzioni politiche e scientifiche dei nostri tempi; basti guardare il materiale che viene continuamente pubblicato nella Revue Internationale du Travail e riassunto di tanto in tanto (le inchieste svolte nel periodo 1920-29 si trovano riassunte in "Recent Family Budget Enquiries", vol.XXVIII, N°5, Nov.1933; il riassunto successivo è stato pubblicato nel 1939, cf.BIT, doc.10, specialmente p.4-15 per un'analisi dell'oggetto e metodo delle varie inchieste; un'altra lista si trova in WOODBURY, doc.72, appendice I e III); basti pensare all'attività internazionale svolta per il coordinamento dei metodi d'inchiesta (cf. WOODBURY, doc.72, appendice II); basti guardare la ricca letteratura sulla tecnica delle inchieste parte della quale si trova utilizzata in queste pagine.

NOTA 3 A PAGINA 80 : Pigou si diverte ad informarci che il formaggio Stilton, conservando lo stesso nome, si è trasformato da formaggio a doppia crema in formaggio a crema semplice (cf. doc.49, p.81).*

NOTA 4 A PAGINA 81 : La distinzione frequentemente adottata fra il concetto di capacità d'acquisto, che si riferirebbe specialmente a certe merci all'ingrosso ed il concetto di costo della vita, che si riferirebbe specialmente a certe merci al dettaglio non è seguita nella presente trattazione.

NOTA 5 A PAGINA 81 : Il documento che ho sotto gli occhi (doc.11, p.38) dice : "Questa formula, raccomandata da Edgeworth, si presta specialmente come sottolineato anche Bowley al calcolo del rapporto fra i costi della vita di due paesi ad un livello per cui i revenus-satisfactions sono uguali. Si veda A.L.Bowley, "Notes on Index Numbers", Economic Journal, vol. XXXVIII, 1928, p.216-237; BIT, "La comparaison internationale du coût de la vie", Serie N, N°20, p.82-84; Ragnar Frisch, "Annual Survey of General Economic Theory. The Problem of Index Numbers" Econometrica, vol.IV, N°1, gennaio 1936, p.27-28".

Tengo a segnalare che le formule da me fornite non corrispondono esattamente alle formule fornite dalle fonti che io cito ma ne sono il reciproco; a differenza delle mie fonti io studio infatti un problema di potere d'acquisto della moneta e non di prezzi.

NOTA 6 A PAGINA 84 : Cf. BIT, doc.9, p.44-53 per i metodi d'inchiesta sull'alloggiamento; p.54-56 per i metodi d'inchiesta sull'abbigliamento. Cf. anche ZIMMERMAN, doc.74, p.135-170 per lo studio dell'alloggio, p.232-259 per l'abbigliamento, p.276-305 per le spese varie.

NOTA 7 A PAGINA 88 : Ecco la definizione fornita nel noto rapporto della Società delle Nazioni : "Il termine di alimento protettore designa un alimento particolarmente ricco in quei principi nutritivi che fanno difetto nelle principali derrate alimentari di una data regione geografica : buone proteine, vitamine e sali minerali." (SDN, doc.60, p.16; cf. anche BIGWOOD, doc.8, p.59)

NOTA 8 A PAGINA 90 : Questo modo di fare si incontra frequentemente fra gli studiosi del livello di vita, alcuni dei quali preferiscono definire vari gruppi che si differenziano per il loro modo di vita piuttosto che tentare di paragolarli, classificarli, misurare il livello da essi raggiunto in base ad un comune criterio di benessere. (cf., p.es., BIT, doc.9, p.12)

REDDITO E CONSUMO NAZIONALE.

39. GENERALITA'.

Ho trattato nel capitolo precedente degli indici del livello di vita di una collettività che possono trarsi dallo studio di casi individuali opportunamente scelti. Come abbiamo veduto quando abbiamo dedicato un rapido excursus alla teoria generale delle medie, una misura diversa del livello di vita può trovarsi calcolando invece l'importanza media del fenomeno collettivo. Avverrà in tal modo che si voglia conoscere il valore totale di certe produzioni e di certi consumi nazionali sia per trarne direttamente una misura della potenza e floridezza della nazione nel suo insieme, sia per calcolare successivamente i valori per testa di abitante e misurare così il benessere dei singoli cittadini. Si potrebbe mettere in capo a questo capitolo la definizione di Bennett :

"Il livello di vita nazionale vien definito come la quantità per testa di beni e servizi utilizzata annualmente dagli abitanti di un paese." (BENNETT, doc.7, p.317)

E' naturalmente nel consumo anziché nella produzione che andrebbe ricercato l'indice più diretto del livello di vita (cf. PIGOU, doc.49, p.50 e le osservazioni di Fisher ivi riportate nella nota 3). Allo stesso modo, è la qualità e la quantità dei vari beni goduti che interesserebbe molto più del loro valore monetario. Tuttavia ovvie ragioni di praticità fanno sì che la letteratura relativa alla misura della ricchezza nazionale (inteso il termine ricchezza in senso lato) si sia particolarmente interessata al reddito prodotto piuttosto che al reddito consumato ed alle misure dei valori monetari piuttosto che alle misure delle quantità fisiche. Si noterà quindi in questo capitolo che le prime pagine, dedicate alle misure monetarie del reddito prodotto e della ricchezza capitale, sono seguite da un accenno assai misero agli studi sulla misura monetaria del reddito consumato; e che le pagine successive, dedicate alle misure in termini fisici della produzione e del consumo, contengono una documentazione relativamente inadeguata all'interesse teorico del problema. Occorre ripetersi che l'interesse reale di un metodo non dipende solo dall'interesse ipotetico dei risultati che esso dovrebbe raggiungere, ma anche dalle possibilità pratiche che esso ha di raggiungerli.

Gli studi sul capitale nazionale si sono sviluppati accanto a quelli sul reddito; essendo generalmente collegati in modo molto stretto per quanto concerne la tecnica, tratterò i due ordini di studio contemporaneamente. Rispetto agli studi sul capitale Clark osserva :

"I tediosi ed intrattabili problemi della misura del reddito nazionale reale sono un gioco da bambino a paragone delle difficoltà della misura del capitale nazionale reale. L'autore

non è certo il solo nell'attuale generazione di statistici che preferisce non preoccuparsi di questo problema. Gli statistici del diciannovesimo secolo, avendo forse minor coscienza delle difficoltà teoriche e pratiche, non si trovavano affatto imbarazzati quando misuravano il capitale nazionale. E' forse significativo che in Francia molta più importanza sia stata sinora accordata alla misura del capitale nazionale anziché a quella del reddito nazionale. E' solo in un periodo relativamente recente che l'aumento del reddito nazionale piuttosto che l'accumulazione di capitale in quanto tale ha cominciato ad esser ritenuto la condizione essenziale del progresso economico." (CLARK, doc.19, p.374-375)

La forte prevenzione di Clark contro le misure del capitale può lasciare un poco stupiti quando si pensi che alla misura del capitale si arriva attraverso quella del reddito con un solo passaggio, per quanto delicato (quello della capitalizzazione); che anzi certi metodi di stima del reddito ottengono come risultato iniziale una misura del capitale da cui la valutazione del reddito viene successivamente dedotta. (NOTA 1) (NOTA 2)

40. COME SI OTTENGONO LE MISURE DEL REDDITO E DELLA RICCHEZZA.

Per rispettare il carattere introduttivo di questa ricerca eviterò qui, come altrove, di addentrarmi nei più minuziosi problemi metodologici che non possono trattarsi altro che in monografie, come pure di soffermarmi a ricordare le applicazioni pratiche che i vari metodi ricevettero in varie occasioni. Per fornire tuttavia un'idea del modo come i dati sulla ricchezza nazionale possano essere raccolti credo sia buona soluzione ricorrere ad una elegante esposizione di Sir Josiah Stamp. Vale la pena di consacrare questo paragrafo alla traduzione del suo capitolo "Varii metodi di calcolare la ricchezza e il reddito" (doc.70, cap.IV, p.280-288).

Brevemente esposti, i metodi utilizzabili per misurare il capitale nazionale in diversi paesi sono i seguenti :

(I) Metodi basati su dati ricavati dall'imposizione dei redditi.

(a) Imposizione collettiva o imposizione alla fonte. - Le statistiche di imposte tali da coprire i profitti complessivi di società (come le compagnie pubbliche) prima della distribuzione conducono evidentemente a risultati comprensivi. Nel caso in cui le fonti del reddito sono colpite per scopi fiscali e la destinazione del reddito rimane ignorata, non si presenta la necessità di fare elaborate stime del reddito che resta in proprietà collettiva o semi-collettiva; inoltre questo sistema permette di classificare i profitti secondo diverse categorie di affari e di capitalizzarli quindi in base ad un tasso appropriato. Vi può essere tuttavia il pericolo che questo metodo fornisca risultati

troppo elevati quando non si tenga adeguatamente conto del reddito destinato a stranieri o a persone stabilite all'estero, che pertanto non entra a far parte del reddito nazionale. Se l'imposta è come quella inglese, che colpisce in pieno tanto il reddito prodotto all'estero e destinato a persone residenti nel Regno Unito quanto il reddito prodotto nel Regno Unito e destinato a persone residenti all'estero, allora questa difficoltà è difficilmente eliminabile e forse nessuno l'ha ancora messa sufficientemente in luce. In tutte queste stime gli errori si producono per tre ragioni :

- (i) Evasione fiscale.
- (ii) Esenzione dall'imposta (il che avviene per i prodotti del giardino, etc.)
- (iii) Il tasso di capitalizzazione adottato.

Questo metodo generalmente noto sotto il nome di Giffen per quanto non inventato da lui è la principale base di stima per il Regno Unito. Sarà utilizzabile in misura ridotta anche per gli Stati Uniti, il Sud Africa ed altri paesi britannici.

(b) Imposizione individuale del reddito. - Dove statistiche di questo genere sono disponibili possono venire utilizzate per stimare il capitale, ma soltanto con qualche difficoltà. Quando vi sia una separazione fra il reddito corrispondente a lavoro ed il reddito tratto da proprietà del titolare, questo può naturalmente aiutare nella capitalizzazione. I principali difetti del sistema sono i seguenti :

- (i) La notevole estensione delle evasioni.
- (ii) L'omissione di tutti i redditi collettivamente posseduti.
- (iii) Difficoltà nella determinazione del tasso medio di capitalizzazione; l'operazione della capitalizzazione presenta qui difficoltà molto maggiori di quelle indicate in (a)(iii).

(2) Metodi basati su dati ricavati dall'imposizione annuale del capitale.

(a) Particolari categorie di proprietà come terreni o fabbricati. - Naturalmente questi dati particolari forniscono soltanto parte della stima del capitale complessivo e potrebbero meglio riferirsi al "metodo dell'inventario" trattato più sotto. A meno che le valutazioni fiscali non siano rivedute regolarmente secondo concetti uniformi ed eliminando le differenze locali, esse forniscono una base molto grossolana; per di più è in ogni caso difficile determinare in quale misura forme diverse di ricchezza (come azioni o profitti di affari) costituiscano un duplicato di questi valori. Certi sistemi di imposizione degli stati europei forniscono materiale di questa categoria; gli stati australiani hanno regolarmente aggiornato delle valutazioni che sono molto utili perché ^{raccomandano} costituiscono una gran parte della ricchezza totale del paese.

(b) Valutazione generale della proprietà. - I dati forniti da un sistema di imposizione annuale su tutte le categorie di proprietà formerebbero in teoria una base di stima ideale. Pur-

troppo in pratica la "General Property Tax" come si trova negli Stati Uniti è un'imposta piena di inconvenienti. La valutazione della proprietà personale tende a sparire completamente (come avvenne nel diciottesimo secolo per la "Land Tax" inglese) o a divenire trascurabile; e rimane la proprietà reale su cui si possa far conto. Questa proprietà reale è tassata in base a valutazioni diverse da un'area all'altra, che in molti stati sono poi sempre notoriamente al disotto delle valutazioni commerciali. Sono questi dei luoghi comuni per chiunque ha studiato il sistema tributario americano. In pratica il sistema qui discusso non risulta diverso da quello discusso in (2)(a) ed i risultati cui giunge non bastano mai a fornire una stima completa ma sono solo utilizzabili come elementi del metodo dell'inventario.

3. Metodi basati su dati ricavati dall'imposizione del capitale ad intervalli irregolari.

(a) Statistiche delle proprietà imponibili nella trasmissione ereditaria. - Questo metodo può sembrare il più soddisfacente e scientifico. Una speciale valutazione vien fatta periodicamente di tutta la ricchezza in mani private; rimane soltanto da stabilire quale proporzione del totale si presenti per esser valutata ogni anno o, a scelta, quale intervallo di tempo trascorra in media prima che lo stesso articolo di ricchezza torni ad esser colpito dal fisco; dopo di che si potrà calcolare la ricchezza totale posseduta dagli individui. Ma questa operazione apparentemente semplice è invece densa di difficoltà ed il modo di stabilire il "multiplier", per quanto perfezionato assai, rimane discutibile sotto vari aspetti. La questione non può esser qui trattata in lungo; basti rinviare alla considerevole letteratura relativa e specialmente alla relazione presentata da Sir Bernard Mallet alla Royal Statistical Society nel 1915; al lavoro di Knibbs, "The Private Wealth of Australia"; al capitolo XI del mio "British Incomes"; al monumentale lavoro di Corrado Gini sull'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni. Knibbs dice che esistono due metodi: (1) la determinazione dell'intervallo medio fra i consecutivi passaggi di una proprietà per successione ereditaria e (2) la determinazione della proporzione media delle proprietà che sono trasmesse per successione nel corso del periodo di tempo preso in considerazione. Il primo metodo può dirsi dell'intervallo devolutivo; il secondo del tasso devolutivo. Evidentemente i due metodi in ultima analisi coincidono poiché il numero degli anni dell'intervallo devolutivo costituisce il reciproco del tasso devolutivo annuale. A prima vista potrebbe pertanto sembrare che sia questione di poco momento scegliere un metodo piuttosto che l'altro. Non è invece così: "Il metodo dell'intervallo devolutivo è più complicato e meno sicuro dell'altro e le correzioni che debbono apportarsi nella sua applicazione non sono facili né sicure." Gini tuttavia fa altre sottili distinzioni ed elabora più variazioni sotto diverso titolo. Le principali difficoltà di ogni sistema che si vale delle statistiche successive sono le seguenti:

(i) Difetti di amministrazione ed evasioni all'imposta

le cui statistiche vengono utilizzate.

(ii) Le conseguenze delle donazioni inter vivos che sottraggono una frazione della ricchezza dal passaggio per successione secondo il ritmo normale.

(iii) Caratteristiche giuridiche delle imposte successorie come la pratica dei "settlements", etc.

(iv) Il fatto che le statistiche sulla mortalità cambiano continuamente.

(v) Il fatto che le statistiche sulla mortalità possano essere applicate in modo più o meno adeguato, tenendo conto per esempio delle differenze del tasso di mortalità per i due sessi, le varie età, le varie classi sociali in relazione all'ammontare della ricchezza posseduta da ciascuna di queste diverse categorie di persone.

(vi) L'accrescimento della ricchezza che può praticamente aversi nel corso del periodo considerato.

Supponendo che queste difficoltà vengano superate, la stima risultante comprende soltanto la ricchezza individuale cui occorre aggiungere ancora quella ricchezza di cui non si trova la misura piena nella proprietà individuale (come le riserve sociali) e la ricchezza di enti collettivi privati e pubblici. Il metodo avrebbe sopra il metodo della capitalizzazione del reddito il vantaggio di misurare il valore della ricchezza non produttiva come mobilio, quadri, gioielli; ma questo vantaggio si trova assai ridotto in pratica dal fatto che questa ricchezza è spesso trasmessa per donazione inter vivos e spesso sottovalutata.

Il metodo descritto fu per lungo tempo quello preferito in Francia* e fu anche studiato ed applicato in Inghilterra, Italia, Australia ed, in minor misura, altrove. Quasi in ogni caso ha fornito risultati più bassi che i metodi diversi.

(b) Statistiche di stime del capitale fatte in vista di scopi speciali. - Le valutazioni speciali della proprietà terriera in vista di imposte fondiari forniscono un esempio. Così tali statistiche sono parziali ed accessorie e, sino che non si avrà una valutazione completa ed universale come viene proposta per l'imposta generale sul capitale, nulla potrà fornire delle statistiche adeguate per stimare la ricchezza nazionale. Persino nel caso dell'imposta sul capitale rimarrebbe una gran parte di quella che deve chiamarsi "ricchezza nazionale" che non figurebbe nel totale delle fortune individuali.

(4) Metodo dell'inventario.

Questo metodo mira ad una valutazione totale di tutte le "forme" in cui la ricchezza si trova incorporata, senza riguardo alla proprietà individuale, sociale, etc. Viene spesso chiamato metodo "oggettivo". La sua riuscita dipende quasi interamente dall'esistenza di materiale statistico preparato per altri scopi (statistiche delle importazioni ed esportazioni, statistiche tributarie, valutazioni di esperti sulle risorse minerali, enumerazioni statistiche di oggetti cui è possibile attribuire un valore medio e così via). Come esempi si possono indicare le

stime ottenute moltiplicando il tonnelloaggio totale delle navi per il valore medio per tonnelloata; oppure la quantità del bestiame per il prezzo medio di ogni capo; o le stime del capitale minerario ottenute moltiplicando il capitale medio investito per le tonnellate prodotte; o persino le stime del valore di imprese di affari ottenute mediante l'uso di un coefficiente. Vi sono invero poche categorie di statistiche che non siano state adattate ai fini del metodo dell'inventario; per ulteriori illustrazioni rinvio alla trattazione che segue. Principali inconvenienti del metodo sono i seguenti :

(i) Impossibilità di accertare quale porzione della proprietà sia fuori del paese. E' ovvio p.es. che qualora metà dei terreni di un paese siano posseduti o ipotecati a vantaggio di stranieri il loro valore fornisce un falso concetto della ricchezza nazionale.

(ii) Difficoltà di determinare se tutte le forme di ricchezza siano state incluse nel conto.

(iii) Rischio di doppie computazioni; così può avvenire di addizionare la proprietà reale delle società con i titoli di credito che ne costituiscono il duplicato.

(iv) Si trascura ogni segno della reale capacità produttiva del capitale. P.es., il materiale rotabile, strade ferrate e stazioni di una compagnia ferroviaria verranno tutti valutati ed il loro totale ammonterà, supponiamo, a 5.000.000 di sterline; mentre può darsi che la gestione nel suo insieme sia passiva da più anni oppure, al contrario, che dia un profitto di vari milioni all'anno. Naturalmente come regola generale nell'eccesso o deficienza dei profitti rispetto al rendimento normale del capitale investito le differenze tenderanno a compensarsi, a meno che vi siano forti cambiamenti nel valore della moneta o nel tasso dell'interesse.

(v) E' difficile quando occorre impiegare come fattori dei valori medi che si riesca a determinarli accuratamente. Se essi risultano da impressioni possono essere notevolmente lontani dal vero; e persino se risultano da osservazioni positive è spesso necessario ponderarli accuratamente prima di applicarli alle diverse categorie cui si vogliono riferire. E' ben raro che si possa ottenere un "campione" che sia lecito considerare come identico nella sua composizione al tutto che dovrebbe rappresentare. Le statistiche dei salarii medi richiedono soprattutto uno studio meticoloso.

Il metodo dell'inventario può essere applicato da osservatori singoli come è avvenuto in Francia, Germania, Spagna, Australia, Argentina, etc. o può consistere nella raccolta di dati ottenuti da molti diversi osservatori come è il caso per gli Stati Uniti ove questo metodo ha preso il nome di "census".

Un metodo che può completare o sostituire quello dell'inventario, ma che a rigore deve considerarsi sotto lo stesso titolo, è il metodo dell'assicurazione contro gli incendi (come fu applicato in Germania); fornisce evidentemente dati molto grossolani e copre soltanto parzialmente il campo interessante.

(5) Metodo del "censimento".

Nel censimento vero e proprio si chiede ad ogni abitante di dichiarare il totale della sua ricchezza e reddito. Questo metodo è stato seguito in Australia e si trova descritto con varie elaborazioni e nuove importanti discussioni da G.H.Knibbs. Presenta l'inconveniente ovvio che gli individui possono avere idee molto diverse sul modo di capitalizzare il loro reddito o di stimare i valori commerciali; che alcuni possono aver paura che si usi il censimento per scopi fiscali; e che delle dichiarazioni possono essere omesse. Ad ogni modo poi è necessario fare un'aggiunta per la ricchezza collettivamente posseduta. Questo è tuttavia l'unico metodo che permetta di esaminare il rapporto diretto fra reddito e ricchezza. Da un tale esame Knibbs poté ottenere la superficie pluto-prosodica o della ricchezza e reddito.

I principali metodi per determinare il reddito nazionale presentano in certa misura gli stessi caratteri.

(1) Statistiche dell'imposizione del reddito.

Il valore del metodo dipende dal grado di completezza ed efficienza dell'imposta in questione. E' p.es. molto diverso se si paragona l'Inghilterra con l'Italia. L'imposizione alla fonte fornisce evidentemente dati più completi richiedendo minor sussidio da procedimenti diversi.

L'estensione dell'efficacia di questo metodo dipende dal limite di esenzione ossia dal punto a partire dal quale l'imposta viene applicata. Il limite prussiano di 47 sterline all'anno estende l'efficacia del metodo alla massa della popolazione; mentre il limite di 160 sterline adottato in Inghilterra include nelle statistiche tributarie ^{meno della} appena metà del reddito totale ed appena un ottavo della popolazione del paese. Il limite di esenzione americano, anche più elevato, lascia fuori una parte anche più grande della ricchezza che dovrà esser misurata in altro modo. Ma con tutti i suoi difetti questo metodo è l'unico realmente soddisfacente per misurare il reddito delle categorie più ricche della comunità.

(2) Metodo del censimento delle professioni.

Questo metodo è utilizzato per misurare il reddito delle classi operaie e gli altri redditi piuttosto bassi di cui non rendono conto le statistiche dell'imposta sul reddito. Queste classi hanno scarse entrate oltre i prodotti del lavoro ed i guadagni medi di ciascuna classe vengono determinati con la maggior esattezza possibile ed applicati al numero di persone che si trovano in ciascuna classe o professione quale risulta dal censimento. Tutto il valore di questo metodo dipende evidentemente dall'accuratezza del censimento ed ancor più dalla cura con cui le statistiche dei salarii vengono preparate e trattate. Nella ^{ma} stima inglese la metà inferiore dei redditi è determinata in tal guisa con materiale veramente soddisfacente. Lo stesso

metodo è adottato nella mia stima relativa alla Francia ma l'applicazione dei guadagni medii vi rende i risultati più grossolani. Per la Francia, mancando statistiche dell'imposta sul reddito, il metodo fu esteso anche alle professioni liberali ed agli affari.

(3) Interesse sul capitale.

In casi poco frequenti le stime sono parzialmente ottenute o corrette calcolando il reddito medio di diverse categorie di capitale sul cui ammontare si possiedono valutazioni determinate indipendentemente.

(4) Metodo del prodotto netto o del censimento della produzione.

Se il valore totale del lavoro fatto e dei beni prodotti in un anno viene determinato e da esso si deduce il valore delle materie prime usate, questo "valore aggiunto" può esser considerato come il fondo che costituisce il reddito nazionale. Nel censimento della produzione fatto in Inghilterra nel 1907 il "prodotto netto" era calcolato dal prodotto lordo a prezzi di mercato, meno il costo del materiale usato.

"Questa stima esprime completamente e senza doppie computazioni l'ammontare totale per cui il valore dei prodotti dell'industria considerata nel suo insieme eccede il costo dei materiali acquistati, rappresenta cioè il valore incorporato nei materiali nel corso delle operazioni industriali."

Questa stima corrisponde approssimativamente al saldo di un bilancio. Rappresenta per ogni industria il fondo da cui debbono esser pagati salarii, stipendii, locazioni, percentuali e spese varie; quanto rimane costituisce il profitto (o la perdita). Flux dimostrò che i risultati del censimento del 1907 si accordavano con le stime del reddito dell'Inghilterra ottenute con mezzi differenti. Giffan nel 1903 fece una stima totalizzando il valore dei beni consumati. Questo metodo è stato il principale utilizzato sino ad ora nella determinazione dei redditi degli Stati Uniti.

(5) Censimento del reddito.

Questo metodo è stato applicato all'Australia nel 1914-15 contemporaneamente al censimento della ricchezza di cui si è parlato sopra.

41. COME SI CORREGGONO E SI INTERPRETANO LE MISURE MONETARIE.

I dati ottenuti nei modi sopra descritti con le parole di Sir Josiah Stamp possono essere (e sono spesso) sottoposti ad ulteriori elaborazioni che raggiungono una complessità inconce-

pibile per il profano (NOTA 3). Riprendendo le considerazioni già svolte in materia di budgets famigliari può dirsi che le correzioni fondamentali da apportarsi alle valutazioni della ricchezza nazionale rientrano in due categorie : quelle relative al potere d'acquisto della moneta; quelle relative alla quantità e composizione della popolazione. Si presenta anche in questo campo la discussione di una formula conveniente per convertire le valutazioni nominali in valutazioni reali; si presenta anche in questo campo la discussione di un'appropriata unità di consumo (NOTA 4).

Per fornire un'idea del genere di classifica che può ottenersi fra vari paesi misurando il loro reddito reale per testa ho elaborato nell'annessa tavola IV alcuni dati sapientemente raccolti nell'ultimo libro di Colin Clark. Il reddito per testa di abitante vi si trova espresso in unità calcolate in modo da rendere possibile un paragone internazionale; la scelta dell'unità basta ad influire potentemente sulla classifica, che avrebbe potuto cambiare di aspetto qualora si fosse assunta un'altra qualsiasi delle infinite formule di paragone concepibili e raccomandabili. Inutile ripetere qui tutte le considerazioni che debbono far ridurre entro giusti limiti il valore di ogni misura di questo genere.

TAVOLA IV.

Reddito per testa di abitante in diversi paesi, espresso in unità internazionali. L'unità internazionale è definita come l'insieme di beni e servizi acquistati da un dollaro negli Stati Uniti nel periodo 1925-34 (valori medii). Le misure che, a ragione del materiale utilizzato, risultano più discutibili o meno adatte ad esser paragonate con le altre sono segnalate mediante parentesi. I dati sono ricavati dalla tavola inserita a p.40 del doc.19 di CLARK per quanto concerne il reddito nazionale totale in unità internazionali; dall'Annuario Statistico della SDN (doc. 65) per quanto concerne le cifre della popolazione.

U.S.A., 1925-34 :	\$ 525
Canadà, 1925-34 :	472
Gran Bretagna, 1925-34 :	469
(Svizzera, 1925-34 :	464)
Australia, 1925-34 :	379
(Francia, 1925-34 :	298)
Svezia, 1925-34 :	279
Germania, 1925-34 :	269
Norvegia, 1925-34 :	212
Ungheria, 1925-34 :	136
(Finlandia, 1925-34 :	134)
Estonia, 1925-34 :	126
(Italia, 1928, 1931 :	126)
(U.R.S.S., 1934 :	102)

Ho avvertito che non mi sarei soffermato sulle valutazioni monetarie dei consumi nazionali. L'ammontare delle spese assorbite da consumi particolari è stato calcolato più spesso che non sia stato delineato un quadro generale delle uscite di ogni specie. Per le misure della prima categoria basti pensare al costo del consumo nazionale di tabacchi che viene facilmente calcolato nei paesi in cui questa merce è controllata dal fisco; allo stesso modo possono registrarsi molti altri consumi, tanto più agevolmente quando rientrano in un campo di economia controllato dall'autorità. Poiché generalmente queste valutazioni comprendono le quantità consumate allo stesso modo che i costi, avrò piuttosto occasione di ricordarle parlando della misura "fisica" dei consumi, che è per noi più interessante. Riguardo a quella categoria delle valutazioni delle spese nazionali che vuole abbracciare in un quadro generale tutte le uscite ricorderò soltanto come esempio la ricerca di Feavearyear in cui l'autore è riuscito a registrare le uscite nazionali dell'Inghilterra servendosi in massima parte di documenti ufficiali (cf. la mia tavola I ed il doc.25 di FEAVEARYEAR).

42. MISURE "FISICHE" DEL CONSUMO NAZIONALE.

Chiamo misure "fisiche" dei consumi quelle che non ne valutano il prezzo monetario ma altri aspetti quantitativi quali il peso ed il numero dei beni consumati, la durata e la frequenza del godimento di certi servizi e così via. Quelle che ho deciso di chiamare convenzionalmente misure fisiche possono valersi di unità di misura alquanto complesse, come il cavallo-vapore o il kilowatt o il kilowatt-ora (usate d'altronde nella vita quotidiana) o la quantità viaggiatori-ora o viaggiatori-kilometro (usate nelle statistiche ferroviarie) o il numero di parole trasmesse telegraficamente per testa di abitante all'anno... Non prolungo la lista nella quale entrerebbero anche molte delle cosiddette misure di quantità rivelatrici di qualità (secondo la terminologia di Niceforo); spero di aver dato l'idea della categoria di misure cui intendo riferirmi. Per quanto estesa sia la categoria, le unità che entreranno più spesso in conto nelle valutazioni del benessere collettivo saranno quelle più volgari: chili di pane o di carne, litri di vino, etc. In linea generale può presumersi che i chili di pane mangiato misurino la soddisfazione fisiologica e psicologica dell'affamato almeno altrettanto bene quanto le lire di pane, il costo monetario sopportato per mangiarlo; e forse meglio.

Misure fisiche del consumo possono ottenersi direttamente, nelle circostanze generalmente prevalenti, per un numero ridotto di beni e servizi il cui mercato è meglio controllabile a causa di una particolare natura economica (come per i servizi telefonici, ferroviari, etc. anche se gestiti da compagnie private) o il cui smercio è controllato per ragioni fiscali o che si trovano sottoposti ad una qualsiasi politica economica (come

avviene per il consumo del grano in un regime di ammassi). Quando manca la possibilità di conoscere una misura diretta si può cercare una valutazione del consumo per altra via.

"Si stima la quantità della produzione di un'annata, le si aggiunge la quantità importata e se ne sottrae la quantità esportata o destinata a preparare la produzione dell'annata successiva. La cifra così ottenuta indica la quantità disponibile per il consumo; evidentemente tale cifra indica la quantità effettivamente consumata in modo soltanto approssimativo." (NICEFORO, doc.44, p.174; cf. anche BIT, doc.9, p.37)

Le stime della produzione comportano evidentemente vari problemi caratteristici. Colin Clark fa un'osservazione di carattere generale :

"Per quanto concerne la misura della quantità dei prodotti l'industria primaria presenta dei vantaggi rispetto alle industrie secondarie e terziarie (NOTA 5) poiché i suoi prodotti sono di numero limitato e di quantità e qualità ben misurabile. Le differenze nella produzione agricola possono venire (e vengono effettivamente) misurate stabilendo un completo inventario dei prodotti mentre la misura della produzione secondaria e terziaria o della produzione nel suo insieme possono soltanto effettuarsi mediante l'uso di numeri indici destinati a coprire le quantità non direttamente misurabili." (CLARK, doc.19, p.240)

Un sistema di misure della produzione venne presentato come indice del "grado di benessere dell'insieme della società" già da Neumann-Spallart (cf. "Mesure des Variations de l'Etat Economique et Social des Peuples", Bulletin de l'Institut International de Statistique, vol.II, pt.1, 1887; ricordato da BURNS, doc.15, p.242-3, nota 1). L'uso di simili misure per scopi diversi è evidentemente vastissimo e la loro pubblicazione sempre imponente. Basti pensare alla documentazione sul movimento degli affari (i "barometri commerciali", etc.) che ho preferito lasciare al di fuori di questo studio. Persino l'indice di prosperità previsto nel piano Dawes per la determinazione delle riparazioni tedesche contiene delle misure quali il "traffico ferroviario quale risulta dalle statistiche del peso trasportato" (cf. DAWES, p.327). *

Voglio fornire un esempio di come si potrebbero paragonare e classificare vari paesi in base ad una delle tante statistiche disponibili sui consumi. Scelgo il consumo della carne, considerato particolarmente significativo come indice del livello di vita; e mi valgo di statistiche provenienti da varie fonti e raccolte dall'Istituto Internazionale di Agricoltura. Per quanto simili osservazioni possano sembrare superflue tengo a rammentare il valore relativo di siffatte statistiche. Osservo ad esempio che i valori su cui è basata l'annessa tavola V, rappresentando la media per il periodo 1930-34, si discostano talvolta sensibilmente dai valori che misurano il consumo annuale e che presentano scarti notevoli. Basti dire che passando dal 1930 al 1931 il consumo della carne in Nuova Zelanda oscilla da Kg.96 a Kg.127 per testa di abitante. Se la media fosse stata calcolata per il quinquennio precedente la classifica sarebbe apparsa diversa, presentando valori più bassi per la Polonia, Belgio e Danimarca.

TAVOLA V.

Consumo annuale di carne per testa di abitante in diversi paesi. Le cifre sono espresse in Kg. e costituiscono una media calcolata per il periodo 1930-34. I dati ottenuti in modo tale che il loro paragone con gli altri può riuscire meno soddisfacente sono presentati entro parentesi. (I dati sono estratti dal doc.62 della SDN, p.47, tavola V)

Nuova Zelanda :	Kg. 107
Australia :	91
Canada :	65
Regno Unito :	64
Stati Uniti :	62
Danimarca :	57
Germania :	50
Svizzera :	47
(Paesi Bassi :	41)
Belgio :	41
(Svezia :	36)
Francia :	34
Cecoslovacchia :	33
Norvegia :	33
Polonia :	19
(Finlandia :	16)
Italia :	16

Naturalmente il consumo di un solo bene, come fu già detto parlando delle inchieste sulle condizioni famigliari e ad altri propositi, costituisce un indice del livello di vita troppo spesso insufficiente per fornire risultati di senso comune. *

Chi cerca un indice più significativo del livello di vita tenta spesso di comporre, attraverso la tecnica dei numeri indici, più misure di fenomeni diversi. Voglio ricordare a questo proposito le recenti ricerche di Bennett (per un commento alle ricerche di Bennett rinvio anche ad ALSBERG, doc.3, p.926-7).

Una concezione iniziale del benessere (potrei dire : un preconconcetto o un pregiudizio...) è inevitabile in chiunque cerca di misurare il livello di vita; Bennett assume i criteri prevalenti nella civiltà occidentale. Gli sembra che in questa civiltà certi consumi di primordiale importanza non forniscano indici abbastanza sensibili, essendo i relativi bisogni soddisfatti da per tutto in misura uniforme (cf. BENNETT, doc.7, p.320 sopra citata). Molto più interessante gli sembra il gruppo di indici qui elencato, nel quale le misure di certi consumi si trovano stranamente mescolate a misure di tutt'altra natura :

"Percentuale della popolazione adulta notoriamente in grado di leggere e scrivere; numero delle morti per malattie prevenibili su 1.000 abitanti; posti a teatro per 1.000 abitanti; consumo domestico di carta per testa; superficie di pavimento disponibile per testa nelle abitazioni; numero dei sacconi elastici

con molle di acciaio per 1.000 abitanti; numero delle sedie imbottite per 1.000 abitanti; metraggio dei tessuti di seta venduti per uso domestico per 1.000 abitanti; consumo per testa di sapone solido; percentuale nel consumo alimentare per testa delle calorie derivate da alimenti non costituiti da cereali o tuberi." (BENNETT, doc.7, p.322)

Poiché questi dati desiderabili non possono praticamente raccogliersi, Bennett deve contentarsi di basare su dati diversi la sua classifica. Per quanto lo spazio mi impedisca di riprodurre la fitta tavola di numeri indici che Bennett mette insieme, credo opportuno riportare le voci utilizzate (cf. BENNETT, p.324, tavola 1, "Indicators of Relative Standards of Living in Fourteen Countries").

Per misurare il livello dei servizi professionali si calcolano numeri indici delle voci seguenti : numero delle morti per 1.000 abitanti; numero delle nascite per 1.000 abitanti; percentuale della popolazione operosa impiegata in attività professionali; percentuale della popolazione da 5 a 20 anni che frequenta le scuole elementari o medie. Gli indici raccolti relativamente allo sviluppo dei trasporti e comunicazioni sono i seguenti : numero delle corrispondenze postali per testa di abitante; numero degli apparecchi telefonici per 1.000 abitanti; lunghezza (espressa in migliaia di miglia per 100.000 abitanti) dei cavi telefonici e telegrafici; numero delle locomotive ferroviarie per 100.000 abitanti; numero degli autoveicoli per 1.000 abitanti. Sono infine utilizzati i seguenti indici relativi al consumo degli alimenti di lusso : chilogrammi di zucchero greggio prodotti per testa di abitante, meno la quantità esportata e più la quantità importata; Kg. di tabacco grezzo (misurati allo stesso modo); Kg. di thé, caffè, cacao; Kg. di agrumi e banane.

L'elaborazione della congerie di dati così raccolti può seguire vie diverse raggiungendo conclusioni tutt'altro che identiche. Bennett propone due curve che suggeriscono con una notevole concordanza questa classifica fra i paesi considerati :

Stati Uniti, Isole Britanniche, Danimarca, Svizzera, Olanda, Belgio, Svezia, Germania, Norvegia, Francia, Finlandia, Italia, Spagna, Portogallo.

Gli Stati Uniti si trovano in una posizione molto più elevata che la massa; la Finlandia, Italia, Spagna, Portogallo rimangono molto al disotto della massa (cf. BENNETT, doc.7, p.332, grafico 3).

Contro ogni metodo si possono trovare delle critiche e non è certo quello di Bennett che fa eccezione. Fra i vari punti deboli che esso presenta uno mi sembra notevolmente grave : l'aver assunto l'alta mortalità come segno di benessere. La mortalità può rappresentare l'occasione in cui vengono resi determinati servizi, ma non è certo causa sufficiente di questi servizi (si muore anche dove non ci si possono pagare i servizi dei medici, impresarii di pompe funebri, legali, etc...); in ogni modo è indizio evidente di mali tanto grandi e male tanto grande essa stessa che pare strano volerla considerare condizione favorevole del livello di vita a causa dei pochi beni da cui può es-

sere accompagnata. In questo punto il metodo sopra descritto mi sembra in contrasto con il buon senso. Mi illudo di trovare maggiore accordo con questo grande signore, il buon senso, nei metodi che esaminerò nel capitolo seguente.

NOTE ALLE PAGINE 94 - 107.

NOTA 1 A PAGINA 95 : Da un punto di vista speculativo può trovarsi una grande difficoltà nel commisurare la ricchezza al reddito in quanto si attribuisce valore di ricchezza anche a beni che non producono reddito monetario, come dei gioielli o quadri goduti direttamente da privati; mentre si considera reddito anche il prodotto di attività, come le capacità personali di lavoro, che non sono capitali apprezzati in moneta (salvo che in operazioni assicurative, etc.). Discussioni di questo genere saranno sfiorate in seguito con le parole di Stamp; non hanno però grande interesse nella presente trattazione più specialmente tecniche. In linea generale io ho confinato siffatte considerazioni nella parte prima. Chi desiderasse trovarle applicate ai problemi concreti della misura del reddito e capitale nazionale si riferirà con profitto agli studi speciali riservati a questa materia; cf. p.es. doc.20 e 26.

NOTA 2 A PAGINA 95 : Come gli studi sulle condizioni familiari, anche gli studi dedicati alla ricchezza nazionale costituiscono una massa imponente. Per una bibliografia riguardante il periodo anteriore al 1914 è d'uso raccomandare il lavoro di GINI (doc.26, p.675-692, "Fonti") che contiene una lista di tre o quattrocento pubblicazioni; ricche bibliografie si trovano in altri lavori utilizzati nel mio studio (cf. p.es. STAMP, doc.70, p.333-5); per un quadro molto aggiornato e specialmente ricco delle ricerche svolte in questo campo mi basta riferirmi a CLARK (doc.19, specialmente p.29-58, cap.II e p.78-175, cap.IV). Citerò ancora per quanto concerne la abbondante letteratura americana lo studio critico di MERWIN/specialmente completo (cf. doc.20, vol.III, p.3-93, "American studies of the distribution of wealth & income by size").

NOTA 3 A PAGINA 102 : Basti scorrere i titoli dei lavori della Conference on Research in National Income & Wealth. Si vedrà p.es. come vengano studiate formule per tener conto delle variazioni di prezzi intervenute durante l'anno al fine di perfezionare quella specie di bilancio che si vuole stabilire per l'economia del paese (cf. KUZNETS, doc.20, vol.I, p.145-172, "Changing inventory valuations & their effect on business savings & on national income produced").

NOTA 4 A PAGINA 102 : Quanto alla prima discussione, tengo a notare che una gran parte della letteratura da me utilizzata nel capitolo precedente a proposito dello stesso problema è

proprio dedicata al reddito reale nazionale e non al reddito reale famigliare. Tale è il caso per il lavoro di PIGOU (doc.49). Una formula di indice dei prezzi da utilizzarsi per il calcolo del reddito nazionale reale che differisce completamente dalle formule sopra studiate, non riferendosi a panieri di spese famigliari, viene proposta da CLARK (cf. doc.19, p.122-126).

Quanto alla seconda discussione posso indicare come esempio il lavoro di KUZNETS, doc.36, p.10-12. E' idea di misurare il reddito nazionale per unità produttrice anziché per unità consumatrice, proposta dallo stesso Kuznets, si trova alla base di tutto il lavoro di Colin CLARK (cf. doc.19).

NOTA 5 A PAGINA 104 : Clark definisce così le industrie :
"Le industrie primarie comprendono l'agricoltura, la silvicoltura e la pesca; le secondarie le fabbricazioni e costruzioni; le terziarie il commercio, i trasporti, i servizi e le altre attività economiche." (CLARK, doc.19, p.7) Una delle tesi di Colin Clark è proprio che l'accrescimento del reddito si accompagni ad un'evoluzione dalle industrie primarie verso le terziarie.

LA VITA E LA SALUTE.

43. IL SIGNIFICATO DELLA MORTALITA' ILLUSTRATO DALLE RICERCHE DI HERSCH.

* "Tutti gli uomini sono mortali. Questo è incontestabile; ma è parimenti incontestabile che tutti non sono mortali o (se si preferisce dir così) non sono vitali in misura eguale. La frequenza dei decessi e la vita media e probabile variano in porzioni notevoli da una categoria della popolazione all'altra." (HERSCH, doc.31, p.5)

"La situazione sociale con tutte le disuguaglianze che essa comporta relativamente all'alimentazione, al riposo e alla fatica, alle cure igieniche della vita quotidiana e specialmente l'alloggio, le cure in caso di malattia, etc. deve generare delle disuguaglianze (di fronte alla morte di gravità particolare). Non occorre esser specialmente dotto in materia demografica per presumere che le masse povere presentino un tasso di mortalità sensibilmente più elevato o (ciò che è lo stesso) una vita media notevolmente più corta che le classi abbienti." (HERSCH, doc.31, p.6)

Hersch non è stato né il primo né l'ultimo degli studiosi di cose sociali che si è accorto come la morte, oltre ad essere un male per se stessa, sia un sintomo di altri mali. (NOTA 1) E' però forse l'autore che è riuscito a fornirci la formula statisticamente più suggestiva delle relazioni esistenti fra miseria economica e mortalità. Per quanto tale argomento costituisca soltanto un'introduzione alla materia che debbo trattare in questo capitolo, trovo opportuno soffermarmi a riferire le conclusioni di Hersch. Esse contribuiranno a persuadere tutti coloro cui la mortalità non appare cosa identica alla miseria che la mortalità è, almeno, interessante come indice di miseria.

Hersch ha misurato a due riprese il tasso* di mortalità ed il livello di povertà esistente in ciascuno dei 20 "arrondissements" di Parigi. Il livello di povertà viene determinato con una misura del genere della poverty line in quanto Hersch ha calcolato per ogni arrondissement la percentuale dei gruppi famigliari che, date le misere condizioni economiche, non pagano la "contribution personnelle mobilière". Il confronto limitato ad un ambiente così ristretto ed omogeneo come i venti arrondissements di Parigi permette di raggiungere risultati assai precisi, poiché la mortalità non subisce le distorsioni dei cosiddetti fattori perturbatori (differenze razziali, etc.) in misura troppo grave e le condizioni economiche sono commisurabili mediante uno stesso criterio fiscale che fornisce indicazioni soddisfacenti. Vi è un'evidente controparte a questi vantaggi; ed è che le leggi accertate in relazione ad un ambiente tanto ristretto non possono godere della presunzione di validità molto estesa. Hersch raccomanda con insistenza che le sue con-

clusioni non siano considerate come leggi universali, ma come "espressioni precise di una realtà osservata in un dato stadio dell'evoluzione sociale" (cf. HERSCH, doc.32, p.102). Queste conclusioni sono qui riassunte, in quanto hanno di più interessante ai fini del nostro studio, con le parole stesse di Hersch :

"(1) Il tasso generale della mortalità varia a Parigi strettamente nello stesso senso della frazione povera della popolazione. Le sue variazioni non sono proporzionali a questa frazione ma alla sua radice quadrata. (NOTA 2)

"(2) Sull'insieme delle cause di morte soltanto un piccolo gruppo, che copre in tutto il 6.8 o/o dei decessi (o, quando vi si voglia aggiungere contro ogni apparenza anche l'influenza, il 7.5 o/o), può sembrare relativamente indipendente dalla povertà e dall'agiatezza. Questo gruppo comprende il suicidio, l'appendicite e l'ernia, la nefrite e le affezioni dello stomaco. La frequenza di tutte le altre cause di morte che coprono (pur escludendo l'influenza) il 92.5 o/o dei decessi parigini varia più o meno strettamente nello stesso senso della frazione povera della popolazione.

"(3) Un gruppo importante di cause di morte accusa una frequenza più che proporzionale alla frazione povera; con esattezza d'altronde variabile da una causa di morte all'altra, la frequenza dei decessi causati dalle malattie di questa categoria varia proporzionalmente al quadrato delle frazioni povere. E' la categoria delle malattie infettive endemiche : la tubercolosi e le epidemie infantili (morbillo, scarlattina, pertosse, difterite, crup) nonché la cirrosi epatica. L'alcolismo che costituisce la causa principale di quest'ultima malattia appare in tal modo come una malattia infettiva ed endemica sui generis. Questo gruppo comprende il 22.9 o/o dei decessi parigini; i quattro quinti di questo gruppo spettano alla tubercolosi.

"(4) Un gruppo relativamente piccolo che comprende la diarrea e l'enterite infantile e la meningite semplice e copre 3.8 o/o dei decessi parigini varia con sufficiente esattezza proporzionalmente alla frazione di abitanti poveri. La stessa proporzionalità può osservarsi anche per la mortalità generale dei bambini al disotto di un anno (per qualsiasi causa di morte) che copre il 10 o/o di tutti i decessi parigini.

"(5) Un gruppo importante di cause di morte che copre il 18.7 o/o dei decessi parigini varia meno che proporzionalmente alla frazione povera; a somiglianza della mortalità generale questo gruppo varia presso a poco proporzionalmente alle radici quadrate delle frazioni povere. Vi rientrano le malattie dell'apparato respiratorio (bronchite cronica ed acuta, polmonite etc.), le malattie delle donne e puerperali, la debolezza congenita. I tre gruppi (3), (4) e (5) accusano un altissimo coefficiente di correlazione con le variazioni della frazione povera, coefficienti che oscillano generalmente fra 0.75 e 0.90.

"(6) Un gruppo molto importante che comprende il 47.1 o/o di tutti i decessi segue la povertà con minor rigore. I coefficienti di correlazione variano qui fra 0.48 e 0.60. Questo gruppo comprende le malattie cardiache, i cancro, l'emorragia cerebrale, le epidemie esotiche, le morti violente, la senilità,

nonché i decessi registrati come dipendenti da altre cause e da cause ignote." (HERSCH, doc.32, p.101-102)

Dopo aver seguito l'analisi di Hersch si è veramente condotti a ripetere l'affermazione cui Rowntree giungeva in seguito ad una inchiesta sulla salute dei poveri nella città di York, meno sensazionale ma ugualmente degna di essere ricordata (cf. ROWNTREE, doc.57, p.198-221) :

"Il tasso di mortalità rappresenta lo strumento migliore per misurare le differenze nel benessere materiale della popolazione." (ROWNTREE, doc.57, p.204)

44. ALTRE CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE.

Bisogna piuttosto ricordare, come ho avvertito sin dalla prima parte di questa ricerca, che la mortalità rimane un concetto troppo nebuloso se non lo si precisa come fanno Hersch e Rowntree attraverso una formula. I due autori citati hanno scelto il tasso della mortalità; ma studi diversi possono essere concepiti e sono stati frequentemente svolti sopra misure del tutto differenti. Niceforo, p.es., giudica che fra le formule possibili il tasso della mortalità generale fornisca l'indice meno interessante.

"E' preferibile interrogare i coefficienti di mortalità specifica nei vari gruppi di età; calcolare la vita media alla nascita (e qui bisogna osservare, secondo l'esempio di Jacques Bertillon, che esistono otto espressioni numeriche differenti cui si attribuisce il nome di vita media mentre di esse una soltanto è buona; cf. Bertillon, "Cours élémentaire de statistique", Parigi 1895, p.493); poi ricercare l'età normale, il numero normale dei deceduti, la vita media dei vecchi, la durata media della vita produttiva (fra 15 e 60 o 20 e 60 anni) degli adulti. Questa lista potrebbe venire allungata." (NICEFORO, doc.44, p. 156-157, nota 2)

Infatti occorre aggiungere alla lista i tassi di mortalità standardizzata; sono anzi questi tassi, assieme alla vita media alla nascita ed al tasso generale della mortalità, che richiedono qui qualche commento speciale, costituendo le espressioni più autorevolmente raccomandate per misurare il livello di vita di una popolazione.

* Prima di rammentare come si raggiungano queste diverse formule della mortalità e di giudicare il loro valore espressivo, sento però il dovere di richiamare certe osservazioni sul fenomeno della morte già accennate nella prima parte della mia ricerca. Ho detto che oltre coloro che giudicano la morte desiderabile e si rifiutano pertanto di ammettere la longevità come segno di benessere vi sono altri che considerano certe differenze di mortalità come caratteristiche naturali delle varie razze. Secondo il loro modo di vedere i Giapponesi sarebbero più esposti a morire dei Belgi non perché siano più miserabili e più infelici, ma perché hanno la pelle di un altro colore, gli occhi tagliati diversamente, in una parola perché sono Giapponesi; non si deve pensare che il miglioramento delle condizioni igieniche

ed economiche possa renderli longevi come gli altri. Questa osservazione è stata già discussa; se ne potrebbe fare un'altra della stessa natura che mi lascerebbe invero molto più perplesso. Tutti sanno che esiste generalmente una differenza di longevità fra i sessi; da un'occhiata alla tavola VII^a annessa al paragrafo 45 risulta che le donne vivono cinque anni più degli uomini in Egitto, due anni di più in Nuova Zelanda e così via. Dato che le donne vivono di più dovrà anche concludersi che esse vivono meglio degli uomini, che il loro livello di vita (supponendo di considerare le donne come una collettività) è superiore? Preferisco lasciare questo punto interrogativo.

L'uso della mortalità come indice del benessere potrebbe prestarsi a discussione sotto un diverso punto di vista se fosse vero, come alcuni prevedono, che la mortalità ha ormai raggiunto il suo minimo e non potrà essere ulteriormente ridotta dai progressi della civiltà. Questa previsione si incontra presso demografi conosciuti come Fairchild :

"La riduzione della mortalità infantile è stata una delle più imponenti realizzazioni del ventesimo secolo. Ma vi sono ben poche prove che la durata totale della vita sia stata di molto aumentata, se pure lo è stata. Una cosa è elevare l'età media dei deceduti ed una cosa ben differente è estendere i limiti superiori dell'esistenza. La vita dei bambini è stata allungata, ma non così quella dei vecchi. Ora ogni anno che passa diviene più vero che ulteriori aumenti della vita media debbono essere realizzati riducendo la mortalità senile; e le prospettive in questo senso non sono proprio brillanti." (FAIRCHILD, doc.24, p.74) *

Se così fosse, che dire del nostro indice di benessere tratto dalla mortalità? Poiché la mortalità non può diminuire, dovremmo concludere che il massimo di benessere è stato raggiunto? O decidere che il benessere può variare con assoluta indipendenza dalla mortalità; e dichiarare questo preteso indice inservibile? Probabilmente tutti questi interrogativi sono fuori luogo perché il tasso della mortalità non è affatto giunto ad una definitiva stabilizzazione.

45. LE FORMULE DELLA MORTALITA'. TASSO GREZZO E TASSI STANDARDIZZATI.

Come tutte le generalizzazioni di cui ci serviamo nella vita pratica e scientifica le formule della mortalità hanno un valore astratto; gli individui in carne ed ossa muoiono alcuni appena nati, alcuni più che centenari e sono relativamente pochi i membri di un gruppo che vedono la loro vita durare esattamente quanto la vita media calcolata per quel gruppo dalle tavole di mortalità. Fra le varie formule ve ne sono però certe che hanno l'aria meno astratta e lontana dalla realtà concreta che le altre. Il tasso della mortalità generale misura immediatamente il rapporto (moltiplicato generalmente per ~~cento~~ ¹⁰⁰⁰ per ragioni di praticità) fra il numero dei decessi quale risulta dalle registrazioni operate nello spazio di un anno ed il numero degli indivi-

dai presenti, quindi esposti a morire, quale risulta da un censimento o da un'altra stima della popolazione. Per questo suo carattere di concretezza e semplicità io sarei portato a scegliere il tasso della mortalità come l'indice più suggestivo per il nostro scopo. D'altra parte non bisogna dimenticare che anche questa semplice misura è grandemente influenzata dalla varietà dei procedimenti tecnici da cui può risultare. La cifra dei decessi varia, p.es., secondo il criterio che si adotta per distinguere i nati morti (i quali vengono generalmente esclusi dal computo); e la varietà dei criteri che si possono adottare è tradizionalmente nota al medico o anche al giurista. La cifra della popolazione esposta a morire si modifica durante il periodo considerato per effetto delle morti stesse e di altri fatti che tendono a diminuirla (emigrazioni) o ad aumentarla (nascite, immigrazioni). Assumere a denominatore del rapporto la cifra della popolazione recensita all'inizio o alla fine del periodo considerato non sarebbe dunque soddisfacente; cifre più soddisfacenti si calcolano mediante criteri il cui studio rientra nell'oggetto normale dei corsi di demografia. Sul cammino dell'astrazione il tasso della mortalità generale rappresenta soltanto un primo passo; lo ho chiamato tasso "grezzo" in opposizione al tasso standardizzato, in cui vediamo l'elaborazione concettuale spinta più oltre.

Avendo constatato che la frequenza delle morti varia grandemente secondo i vari gruppi di età (tutte queste considerazioni valgono egualmente per le differenze fra i sessi) e sapendo che popolazioni diverse sono spesso diversamente composte per quanto riguarda l'età, si è concluso che il tasso generale della mortalità può differire da un paese all'altro in dipendenza dalla piramide delle età piuttosto che come risultato di mortalità specifiche diverse alle età corrispondenti. Può avvenire cioè che in due paesi si riscontri la medesima frequenza delle morti fra i bambini, una frequenza diversa dalla prima ma parimenti uguale nei due paesi relativamente alla mortalità giovanile; e così di seguito per la mortalità adulta e senile. E' lecito supporre che la mortalità infantile sia più elevata che quella degli altri gruppi; supponiamo ora che la struttura della popolazione differisca nei due paesi in quanto uno di essi presenti una maggior percentuale di bambini (per effetto della sua diversa evoluzione demografica); ne conseguirà che in esso apparirà maggiore la mortalità generale, pur essendo uguale la mortalità specifica per ciascun gruppo di età. Per molti studi demografici si è giudicato interessante eliminare questa "distorsione", questo "perturbamento" dipendente dalla piramide delle età; mi riferisco alle famose applicazioni della popolazione-tipo o standard. Ecco il metodo :

"Supponendo che nei diversi paesi considerati la composizione per età della popolazione sia identica, uguale ovunque a quella di una popolazione determinata che si chiama popolazione-tipo, si otterrà di rendere uniforme l'influenza dell'età. A questo scopo occorrerà applicare al numero delle persone esposte a morire per ogni età quale risulta dalla popolazione tipo il tasso della mortalità osservato per tale età in uno dei paesi considerati ; si addizionerà in seguito il numero dei decessi

così ottenuto per le varie età. Procedendo allo stesso modo per tutti i paesi considerati, si giungerà per ciascun paese ad una cifra di decessi (da cui sarà facile dedurre il tasso della mortalità generale) il cui paragone metterà in evidenza in forma sintetica le differenze nella mortalità generale che provengono da differenze nei tassi di mortalità per le varie età." (GINI, doc.27, p.26) (NOTA 3)

Ogni espressione destinata ad eliminare l'azione di certi fattori che operano nella realtà quale è data da una prima esperienza, ma che si conviene di considerare "perturbatori" in vista di una particolare interpretazione, assume un carattere altamente astratto. Questo carattere non manca al metodo della popolazione standard. Il suo interesse sta proprio nel fornire una misura della mortalità diversa da quella che si constata in modo diretto nella popolazione concreta che è allo studio; la mortalità standardizzata misura la frequenza dei decessi che si constaterebbe nel caso ipotetico che la popolazione studiata fosse diversamente costituita da come è di fatto. Questo elevato grado di astrazione, utile per lo studio di problemi diversi, mi sembra eccessivo per chi cerchi nella mortalità un indice del livello di vita. Ogni passo avanti sulla via dell'astrazione, come si è ripetuto tante volte, implica ulteriori problemi di scelta e rende pertanto il risultato finale più discutibile. Adottando una composizione-tipo piuttosto che un'altra si influisce in modo decisivo sui valori assoluti dei tassi standardizzati ed anche sui valori relativi quali risultano dal paragone di paesi diversi. La scelta della popolazione-tipo implica due problemi: la definizione delle categorie di età (possono definirsi in modo che ciascuna comprenda 20 anni, 10 anni, 1 anno, etc. e generalmente conviene metterne insieme di varia estensione) e l'attribuzione a ciascuna categoria di un peso appropriato (NOTA 4). E' evidente come ognuno di questi due problemi si presti ad infinite soluzioni. Raccomando di guardare le suggestive tabelle calcolate da Kőrösi sotto la forma di numeri indici della mortalità standardizzata stabiliti per diversi paesi adottando una serie di criteri differenti. Questi numeri indici si classificano secondo un'ordine su cui influisce assai l'adozione di un criterio di standardizzazione piuttosto che un altro (la tabella più suggestiva si trova riprodotta nel doc.27 di GINI a p.128).

Allo scopo di fornire dei dati che abbiano maggior interesse di attualità presento nella tavola VI alla pagina seguente un esempio delle diverse classifiche che potrebbero ottenersi fra vari paesi adottando come criterio il tasso grezzo della mortalità generale oppure un tasso standardizzato.

TAVOLA VI

Tasso grezzo e tasso standardizzato della mortalità in diversi paesi verso l'anno 1930. I tassi standardizzati sono ottenuti adottando come tipo la popolazione inglese recensita nel 1901. (I dati sono estratti dal doc.64 della SDN, p.66-67)

Paese	tasso grezzo	relativa classifica	tasso standard	classifica
Nuova Zelanda, 1935-6	8.5	(1)	6.9	(1)
Australia, 1932-4	9.0	(2)	7.8	(2)
Paesi Bassi, 1930-2	9.2	(3)	8.0	(3)
Sud Africa (bianchi), 1930-2	9.7	(4)	9.8	(9)
Canada, 1930-2	10.2	(5)	9.6	(8)
Norvegia, 1930-2	10.7	(6)	8.2	(4)
Germania, 1932-4	11.0	(7)	9.3	(7)
Danimarca, 1930-2	11.1	(8)	9.1	(6)
U.S.A., 1929-31	11.4	(9)	10.8	(12)
Svezia, 1930-2	11.9	(10)	8.7	(5)
Svizzera, 1930-2	12.0	(11)	10.0	(10)
Finlandia, 1930-2	13.0	(12)	11.8	(19)
Austria, 1933-5	13.2	(13)	10.9	(13)
Belgio, 1930-2	13.3	(14)	10.9	(13)
Scotia, 1930-2	13.4	(15)	11.3	(16)
Inghilterra e Galles, 1930-2	13.8	(16)	13.3	(22)
Lettonia, 1930-2	14.0	(17)	11.1	(15)
Cecoslovacchia, 1930-2	14.2	(18)	12.8	(21)
Irlanda (Eire), 1935-7	14.5	(19)	10.7	(11)
Italia, 1930-2	14.5	(19)	12.3	(20)
Estonia, 1933-5	14.6	(21)	11.7	(17)
Bulgaria, 1933-6	14.6	(21)	13.7	(23)
Polonia, 1933-4	15.0	(23)	14.2	(24)
Francia, 1930-2	16.1	(24)	11.7	(17)
Ungheria, 1930-2	16.7	(25)	15.2	(26)
Portogallo, 1930-2	17.0	(26)	14.7	(25)
Spagna, 1929-31	17.2	(27)	15.7	(28)
Grecia, 1927-9	17.4	(28)	15.4	(27)
Giappone, 1929-31	19.0	(29)	17.7	(29)
Cile, 1930-2	23.1	(30)	21.5	(30)
India Britannica, 1930-2	23.6	(31)	24.1	(31)

leggere : "Taux spécifiques et taux standardisés de mortalité selon l'âge et le sexe".

46. FORMULE DELLA VITA MEDIA. PROBLEMI DELLE TAVOLE DI MORTALITA'.

In una popolazione stazionaria il tasso generale di mortalità coincide col reciproco della vita media alla nascita. La prima espressione risulta infatti dal rapporto fra la popolazione deceduta e la popolazione totale; la seconda dal rapporto fra il numero dei sopravvissuti a tutte le età ed il numero dei nati (numeri equivalenti rispettivamente alla popolazione totale ed al numero dei decessi, sempreché si supponga la popolazione stazionaria). Ma le popolazioni con le quali dobbiamo trattare sono soltanto in pochi casi stazionarie; avviene così che la misura della vita media fornisca tutta una serie di valori non corrispondente a quella che può ottenersi attraverso il tasso di mortalità. Questo apparirà relativamente troppo elevato nelle popolazioni in diminuzione e viceversa; l'aumento delle classi giovani, anche se i vecchi continuano a morire con lo stesso ritmo, abbasserà infatti la percentuale dei decessi rafforzando il denominatore mentre il numeratore resta invariato (NOTA 5).

D'altra parte assieme alla vita media ci si offre un'espressione affine, che assomiglia ad una mediana come la prima assomiglia ad una media aritmetica; è la vita probabile, misurata dall'età in cui il numero dei nati è ridotto a metà. La vita probabile può coincidere con la vita media o corrispondere secondo un rapporto costante soltanto in certi casi che, pur concepibili in astratto, non si verificano nella pratica. Applicata alle popolazioni concrete questa misura presenta variazioni complesse rispetto alla vita media, di cui appare spesso più lunga alla nascita e più breve nella maturità (NOTA 6).

Criterii ancora diversi della mortalità e della longevità potrebbero ottenersi da molteplici formule correntemente usate per scopi di vario interesse ma meno suggestive, a mio parere, come eventuali misure del livello di vita. In parte sono state citate all'inizio di questo capitolo con le parole di Niceforo. Qui voglio ricordare una formula degna di molto interesse anche in vista del nostro studio, che è stata proposta in questi giorni da Hersch. Si tratta di una media aritmetica fra i valori della vita media a tutte le età, ponderata con la cifra della popolazione recensita a ciascuna età. Mentre la vita media misura generalmente lo spazio di esistenza che in media sta di fronte ad una data categoria di età (nel caso della vita media alla nascita, lo spazio di esistenza che si prospetta in media ai neonati di un certo paese), la formula proposta da Hersch misura lo spazio di esistenza che in media sta di fronte a tutta la popolazione di un paese presa nel suo insieme (cf. HERSCH, doc. 33, p.16). Per fornire un'esempio delle misure così ottenute, riproduco dei valori calcolati da Hersch sulle tavole di mortalità olandesi del 1921-30 : la vita media stabilita secondo la formula generalizzata di Hersch è di anni 42.4 mentre la vita media alla nascita è di 61.9 (cf. HERSCH, doc.33, p.21 e 27).

I valori di tutte queste espressioni possono rapidamente calcolarsi servendosi delle tavole di mortalità. Bisogna però ricordarsi che i problemi non cominciano a porsi solo nel momen-

to in cui si vuole scegliere l'espressione da calcolarsi. La tavola di mortalità non è certo un "dato immediato dell'esperienza" ma risulta da un procedimento statistico che comporta molte discussioni, scelte, compromessi. La costruzione delle tavole di mortalità è oggetto normale di studio da parte dei migliori corsi di demografia e non è questo il luogo di riassumerne i problemi. Per avere una tavola che esprimesse in modo diretto l'andamento della mortalità occorrerebbe seguire una generazione dalla nascita all'estinzione. Si conoscerebbe allora indubbiamente a che età la morte abbia colpito gli individui e secondo che legge la generazione si sia estinta. Ma il lavoro durerebbe più che la vita di un uomo e, una volta concluso, non avrebbe che interesse retrospettivo, poiché le leggi della mortalità cambiano rapide specialmente ai nostri tempi. Le tavole di mortalità debbono invece essere aggiornate per soddisfare ad importanti applicazioni pratiche specialmente nel campo assicurativo; è soprattutto a questo loro impiego pratico fondamentale che dobbiamo i perfezionamenti di cui sono state fatte oggetto e la diffusione che hanno fortunatamente raggiunto. Se si suppone che una popolazione sia stazionaria, le nascite compensando le morti e non essendovi movimenti migratori, può ricavarsi la legge della mortalità dalla semplice rilevazione della piramide delle età quale risulta dai censimenti. Ammettendo la stessa supposizione, praticamente ingiustificata in quasi ogni caso, può rilevarsi la legge della mortalità anche dalla registrazione dei decessi e dalla loro classificazione secondo le età dei deceduti. L'unico modo veramente soddisfacente per costruire una tavola consiste nel riportare il numero dei decessi per ogni età, quale risulta dai registri, al numero degli esposti a morire per la stessa età, quale risulta dai censimenti o da documenti diversi. Riappaiono qui i difficili problemi già accennati riguardo alla definizione dei decessi e, più gravi, quelli relativi alla stima degli esposti a morire per ciascuna età; gli esposti a morire costituiscono infatti un flusso la cui misura è complicata e sempre imperfetta (cf. RICCI-MACCARINI, doc.51, p.108-110). Come vie diverse si possono seguire nella raccolta dei dati, vie diverse possono pure seguirsi nel modo di correggerli. Difficilmente i dati grezzi si conformano ad una curva avente andamento regolare, come è conveniente supporre sia quella della mortalità; ed occorre interpolarli, operazione cui si prestano metodi diversi (cf. RICCI-MACCARINI, doc.51, p.111-114). Inutile aggiungere che la tavola di mortalità così laboriosamente ottenuta non è che un'astrazione ben lontana dall'esprimere l'andamento della mortalità in una generazione concretamente esistita. E' però consolante notare che, malgrado tutto ciò che contiene di arbitrario e di astratto, questo tipo di tavole è quello che ha permesso il prosperare della tecnica assicurativa.

Questa rapida esplorazione sul significato e sulla natura di qualche misura della vita media sarà opportunamente seguita da un esempio della classifica che potrebbe ottenersi fra vari paesi adottando come criterio la più comune formula di vita media, la così detta expectation of life alla nascita. Sulla clas-

sifica stabilita nell'annessa tavola VII influiscono naturalmente in larga misura le date diverse rispetto a cui la vita media è stata calcolata per i vari paesi. La mortalità varia infatti di anno in anno ed ha mostrato nei tempi recenti una rapida tendenza ad abbassarsi.

TAVOLA VII.

Vita media alla nascita in vari paesi, espressa in anni e frazioni decimali di anno, quale risulta dai più recenti dati disponibili. Dati ufficiali; i dati estratti da tavole private sono contrassegnati col simbolo (+). I dati soltanto approssimativi sono contrassegnati col simbolo (x). (Tutti i dati si trovano nel doc.65 della SDN, p.52-54, tavola 11, "Vie moyenne, ex".)

Paese	Maschi	Femmine
Paesi Bassi, 1931-5	65.1	66.4
Nuova Zelanda, 1931 (+)	65.04	67.88
Australia, 1932-4	63.48	67.14
Svezia, 1931-5	63.22	65.33
Danimarca, 1931-5	62.0	63.8
Norvegia, 1931/2 - 1930/1	60.98	63.84
Inghilterra e Galles, 1937 (+)	60.18	64.40
U.S.A. (bianchi), 1936 (+)	60.18	64.36
Sud Africa (bianchi), 1936 (x)	60.01	64.00
Germania, 1932-4	59.86	62.81
Svizzera, 1929-32	59.25	63.05
Canada, 1930-2 (+)	58.96	60.73
Irlanda (Eire), 1935-7	58.20	59.62
Belgio, 1928-32	56.02	59.79
Scotia, 1930-2	56.0	59.5
Irlanda del Nord, 1925-7	55.42	56.11
Lettonia, 1934-6	55.39	60.93
Austria, 1930-3	54.47	58.53
Francia, 1928-33	54.30	59.02
Finlandia, 1931-5	53.94	58.69
Italia, 1930-2	53.76	56.00
Estonia, 1932-4	53.12	59.60
Cecoslovacchia, 1929-32	51.92	55.18
U.S.A. (negri), 1936 (+)	49.41	52.72
Grecia, 1928	49.09	50.89
Ungheria, 1930-1	48.27	51.34
Polonia, 1931-2	48.2	51.4
Bulgaria, 1925-8 (+)	45.92	46.64
Giappone, 1926-30	44.82	46.54
U.R.S.S., 1926-7	41.93	46.79
India Britannica, 1931 (x)	26.91	26.56

47. ALTRE ESPRESSIONI DELLA VITA E DELLA MORTE.

Gli studiosi del livello di vita possono essere tentati di soffermarsi a considerare qualche mortalità speciale piuttosto che la mortalità generale. Come appare chiaramente dalle conclusioni di Hersch sopra esposte vi sono alcune forme di mortalità che sono più sensibili delle altre alle variazioni delle condizioni economiche; e certuni potrebbero riconoscervi degli indizi particolarmente degni di esser valorizzati. Tra le forme di mortalità che presentano oscillazioni maggiori e che sembrano più connesse con la nozione di senso comune di "grado di civiltà" basti segnalare la mortalità infantile. Chi la prendesse in considerazione troverebbe che i decessi al disotto di un anno assunsero nel 1937 valori variabili fra 31 su mille nati in Nuova Zelanda e 247 a Malta (cf. SDN, doc.64, p.63-64). Sarebbe dunque un indizio sensibilissimo; anche troppo, poiché le sue forti variazioni annuali mal si concilierebbero con la nozione corrente del livello di vita, che sembra dover essere qualcosa che non è sottoposto a bruschi cambiamenti annuali, almeno in periodi "normali".

Altri studiosi del livello di vita, pur credendo di dover attribuire un'importanza essenziale al tasso della mortalità generale, hanno pensato che questo andasse corretto col tasso della natalità. Ricorderò la formula che venne elaborata in seguito ad uno scambio di idee fra Sundbärg e Rubin (cf. NICEFORO, doc.44, p.128). Rubin, il funzionario danese che prese l'iniziativa della correzione, osserva che il tasso della natalità costituisce il complemento necessario del tasso della mortalità poiché, mentre quest'ultimo misura la forza di resistenza e conservazione di una civiltà, il primo misura la sua forza di espansione e di rinnovamento (cf. RUBIN, doc.58, p.160). La misura della civiltà dovrebbe ricercarsi in un rapporto fra il tasso di mortalità ed il tasso di natalità; risulterebbe così tanto più elevata quanto minore sia la mortalità e maggiore la natalità (poiché Rubin considera più elevate le civiltà che forniscono un rapporto più basso). Il risultato della correzione, esemplificato da Rubin in una suggestiva tavola statistica, è di far avanzare il posto di paesi prolifici come l'Italia (nel 1881-90 il tasso di natalità era 37.9) a scapito di paesi poco prolifici come la Francia (tasso 23.9, sempre per lo stesso periodo), anche quando la mortalità vi sia molto più grave (27.4 contro 22.0. Cf. RUBIN, doc.58, p.157).

Tale modo di vedere è conforme ad una filosofia politica piuttosto primitiva oppure notevolmente moderna. Pur facendo molte riserve sull'opportunità di considerare la natalità come direttamente proporzionale al benessere ed alla civiltà (gli statistici che si basano sui concetti correnti constatano proprio la corrispondenza inversa in quest'epoca di "rivoluzione demografica") ho pensato che il metodo di Rubin andasse ricordato per la sua corrispondenza all'ultima voga scientifica e filosofica.

Altro metodo che potrebbe seguirsi per misurare un fenomeno parzialmente diverso dal benessere inteso secondo la tradi-

zionale nozione individualistica, ma pur sempre degno di esser considerato, si ricava dalle ultime ricerche di Hersch. La sua formula di potenziale-vita implica il calcolo di una somma fra i prodotti della vita media alle varie età per la popolazione di tale età (cf. HERSCH, doc.33, p.2-4). L'espressione indica quanta vita abbia dinanzi a sé nell'insieme tutta la massa della popolazione e dipende, oltre che dalla vita media alle varie età, anche dalla piramide delle età e dall'ammontare totale della popolazione. E' dunque uno di quei valori totali di cui si è parlato nella prima parte della ricerca. Fra le variazioni previste da Hersch sulla formula generica di potenziale-vita, alcune appaiono specialmente adatte come indici della capacità di lavoro di un popolo o della sua capacità a mettere in campo dei combattenti. Segnalo questi come puri esempi delle molteplici applicazioni del nuovo metodo, che è certo destinato ad avere qualche risonanza.

48. LE INCHIESTE SULLE CONDIZIONI DI SALUTE.

"Per usare le parole del compianto Lord Playfair il computo dei decessi registra soltanto, diciamo così, i relitti disseminati sul lido ma non rende conto dei vascelli che sono sbattuti fra i marosi della malattia, ora incagliati ora mutilati per effetto di ricorrenti tempeste." (ROWNTREE, doc.57, p.205)

Le inchieste sullo stato di salute forniscono elementi preziosi e penosi relativi al livello di vita di una collettività. Ne vengono svolte continuamente; una prova di questo si ha vedendo la facilità con cui ho potuto raccogliere, nella prima parte di questo studio, materiale relativo alle condizioni di salute dell'umanità ed al rapporto fra condizioni igieniche e condizioni economiche.

Rowntree, da cui ho preso la citazione con cui si apre il presente paragrafo, ha come altri consacrato una parte della sua ben nota inchiesta sulla povertà a York all'esame dello stato di salute, con speciale riferimento allo stato fisico dei bambini trovati nelle scuole (cf. le conclusioni nel doc.57, p.302-3). La tecnica delle inchieste sullo stato di nutrizione quale risulta da misure somatometriche, cliniche e fisiologiche è stata maestralmente esposta nel recente lavoro di Bigwood (cf. BIGWOOD, doc.8, p.147-252, parte II). Non ho la pretesa di riassumerlo. Si pensi soltanto che dal punto di vista somatometrico riesce sommamente suggestivo lo studio dell'evoluzione del peso e della statura in gruppi opportunamente scelti di bambini; che misure significative possono trarsi dalla circonferenza del carpo; dal rapporto fra perimetro toracico e statura, etc. (cf. BIGWOOD, doc.8, p.164-183). Fra gli indici clinici, oltre a quelli comunemente noti come lo sviluppo della muscolatura, se ne consigliano altri che il profano non immagina (cf. BIGWOOD, doc.8, p.184-192). Così pare che il "segno del dorso" studiato da Knudsen-Schiøtz, cioè la linea incavata che si osserva esteriormente in corrispondenza al tratto dorsale della

colonna vertebrale, indichi lo stato di nutrizione apparendo ben netto e diritto soltanto nei soggetti che si trovano in buone condizioni; e viceversa (cf. BIGWOOD, doc.8, p.190-2). Una statistica della percentuale di segni del dorso sfavorevoli rilevati in gruppi opportunamente scelti fornirebbe un criterio per paragonare il livello di nutrizione in diverse collettività. Fra gli indici fisiologici si raccomandano alcuni rivelatori specifici di determinate carenze. Così per quegli indici oftalmologici di cui ho avuto occasione di parlare nella prima parte di questo studio e per altri indici oftalmologici ugualmente utili a scoprire l'ipovitaminosi A. Indici diversi, anche per la stessa ipovitaminosi A, possono trarsi da esami del sangue; esame del sangue e delle urine nonché molte prove di diversa natura forniscono l'indizio di altre carenze specifiche (cf. BIGWOOD, doc.8, p.193-222). Indizii generici di carenza alimentare si trovano nella misura del metabolismo, in esami del sangue, di fenomeni cardiaci e vascolari; nella misura del grado di facilità a stancarsi (cf. BIGWOOD, doc.8, p.223-8).

"In questo campo tutte le risorse della biometria differenziale potrebbero indistintamente utilizzarsi: misure di capacità toracica (spirometria), prove sensoriali diverse, prove di sensibilità cutanea (estesimetria, barestesimetria, sensibilità termica, etc.), indizii mentali e psicomotori, etc." (BIGWOOD, doc.8, p.228)

Nei paesi di civiltà più progredita chi volesse valersi di misure di questo genere troverebbe materiale notevole già raccolto in vista di scopi diversi per iniziativa pubblica o privata. Gli esami sanitari, biotipologici, etc. vengono imposti nelle più varie circostanze della vita: quando si firma un contratto di assicurazione, quando si domanda un impiego, quando si frequenta una scuola e via dicendo.

Le misure fisiologiche del benessere, come ogni altra misura, hanno i loro vantaggi ed i loro svantaggi. Le misure tratte dal fenomeno della mortalità (specialmente il tasso grezzo della mortalità generale ed eventualmente la vita media alla nascita) si raccomandano per il loro carattere di semplice evidenza e per la relativa facilità di calcolo. Queste misure, in relazione agli altri usi pratici cui servono, sono mantenute molto aggiornate (NOTA 7). Qualche difetto dipendente dal loro carattere di simboli astratti non deve tuttavia essere dimenticato, per quanto tali difetti siano meno gravi nelle misure sopra specificate e divengano più preoccupanti soltanto quando si pretenda raffinarle in tassi standardizzati, etc. Le misure delle condizioni di salute comportano in genere procedimenti più complessi. In ogni caso, conosco la diffidenza dei medici stessi per le statistiche sanitarie. Credo poter supporre che queste statistiche non siano né più vere né più false che le statistiche commerciali, tributarie, etc. In tutte vi sono importantissime cause di errori. Bisogna soltanto pensare che una parte di questi errori si compensano e che un'altra parte, dovuta a cause che possono essere scoperte, viene corretta dallo statistico competente. Altri errori rimangono e gli statistici non pretendono che le loro cifre siano perfette; ma gli statistici ed il pubblico sanno

che, per quanto imperfette, tali cifre possono utilizzarsi con profitto a molti scopi di vita e di scienza.

A proposito della raccolta dei dati relativi al benessere fisiologico, mi permetto di esprimere l'opinione che risultati sempre più interessanti per la scienza potrebbero ottenersi dall'associazione di inchieste sulle condizioni di salute con inchieste sulle condizioni economiche delle famiglie. Lo studio per casi individuali della correlazione fra economia e salute può già valersi di qualche materiale raccolto in vista di scopi diversi (p.es. le statistiche delle assicurazioni ramo vita); per di più molte inchieste sui budgets famigliari vengono completate con dati, talvolta molto precisi, sulle condizioni sanitarie della famiglia. Oltre che registrare le malattie e lo stato di nutrizione sarebbe attraente poter conoscere una misura della mortalità che potesse esser messa in rapporto con le condizioni economiche delle famiglie. Per quanto difficile, un artificio per rilevare la mortalità famigliare nelle note inchieste budgetarie non è tuttavia assolutamente inconcepibile. Si potrebbe pensare, p.es., ad introdurre nel questionario una domanda per conoscere l'età dei membri della famiglia deceduti in un periodo recente, in cui la situazione economica della famiglia potesse considerarsi identica alla situazione attuale. Si otterrebbe così qualche dato sulla longevità in relazione alla situazione economica; naturalmente per divenire interessanti tali dati dovrebbero ottenersi in gran numero.

Qualunque siano i caratteri tecnici ed i vantaggi pratici della categoria di misure discussa in questo capitolo, non si insisterà mai abbastanza sull'interesse umano per cui essa si impone agli studiosi del livello di vita. All'Assemblea del 1937 Mr. Bruce, membro della delegazione australiana alla SDN, dichiarò a commento del Rapporto finale del comitato misto sulla nutrizione :

"Si deve concludere che malnutrizione, malattia e morte prematura sono fatti strettamente connessi con la povertà."
(MCDUGALL, doc.40, p.14)

Possiamo dire che questi fatti non sono semplicemente connessi con la miseria; essi costituiscono la miseria.

NOTE ALLE PAGINE 109 - 122.

NOTA 1 A PAGINA 109 : Cito dallo stesso Hersch delle referenze bibliografiche relative a questo campo di ricerche.
"Georg von Mayr comincia la sua bibliografia consacrata a questo argomento (*"Statistik und Gesellschaftslehre"*, tomo II, 2a ediz., Tubingen 1926, p.505-8) citando lo studio di Ramazzini *"De morbis artificum diatribae"* pubblicato a Modena nel 1700. In ogni modo possiamo trovare nel tomo I delle *"Memorie dell'Accademia reale di Medicina"*, Parigi 1828, uno studio di Villermé intitolato *"Sur la mortalité dans la classe aisée et dans la classe indigente"*. Quetelet sino dalla prima edizione del suo *"Essai de*
Phygiène
leggere :/le statistiche successive, etc.

Physique Sociale" cita tutta una serie di lavori consacrati al nostro argomento ("Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou essai de physique sociale", Bruxelles 1836, tomo I, p. 213-236); e cita non soltanto Villermé ma anche Châteauneuf ("Sur la durée de la vie chez le riche et chez le pauvre", 1829), D'Invernois (1833) e soprattutto il Dr. Lombard (1834), questi ultimi due di Ginevra (come in seguito Maré D'Espine), Casper in Germania (1834) e molti altri ancora. Alla stessa epoca (1834) fu pubblicato a Londra lo studio di Turner Thackray ("The effects of arts, trade & professions, & of civic states & habits of living on health & longevity"). Chi se ne interessasse potrà consultare la bibliografia abbastanza dettagliata nel lavoro citato di von Mayr. Qui ci limiteremo a ricordare le opere notevoli di Farr, Westergaard, Körösi, Gini, Prinzing e specialmente J. Bertillon di cui segnaliamo la memoria "De la mortalité et de l'aisance. De la fréquence des principales causes de décès selon le degré d'aisance" presentata al X Congresso internazionale d'igiene e demografia (Berlino 1907), che aderisce nel modo più stretto al problema qui trattato." (HERSCH, doc.32, p.8)

Poco occorre aggiungere alle indicazioni sin qui citate di Hersch. Per il lettore italiano segnalo l'interessante trattazione di GINI (doc.26, p.600-623, appendice I, "Alcuni dati sulla mortalità secondo la ricchezza") ed il quadro sulla storia delle ricerche tracciato da NICEFORO (doc.44, p.128-9)

NOTA 2 A PAGINA 110 : L'esattezza della correlazione è impressionante. Non potendo precisarla qui, raccomando ai competenti di guardare la tavola VII a p.32 dello stesso doc.32. Vi si misurano le "variazioni relative del tasso generale della mortalità e delle radici quadrate della frazione di abitanti poveri per arrondissements"; e lo scarto aritmetico medio risulta di 0.05, lo scarto probabile inferiore a 0.03.

NOTA 3 A PAGINA 114 : Per una più diffusa trattazione di certi problemi relativi a questo metodo cf. lo stesso doc.27 di GINI, p.25-28, 58-61, 89-92, 121-124, 127-128. Dallo stesso documento riproduco qui alcuni cenni storico-bibliografici : "Il metodo fu proposto alla sessione di Vienna dell'Institut International de Statistique (1891) dal Dr. Ogle e dal Dr. Körösi. Si veda W. Ogle, "Proposal for the establishment & international use of a standard population, with fixed sex & age distribution, in the calculation & comparison of marriage, birth & death rates", Bulletin de l'Institut International de Statistique, Tomo VI, fascicolo I, p.83; J. Körösi, "Mortalitäts-Coefficient und Mortalitäts-Index", ibidem, tomo VI, fascicolo II, p.305. Costituì in seguito oggetto di discussione in diverse sessioni dello stesso istituto (Chicago 1893, Berna 1895, Pietroburgo 1897, Cristiania 1899, Berlino 1903)". Questa lista si prolunga ancora nella nota 1, p.25 del doc.27 di GINI.

NOTA 4 A PAGINA 114 : Tale ponderazione può essere stabilita assumendo modelli forniti dall'esperienza; così la popolazione standard adottata nella nostra tavola VI corrisponde a

la popolazione inglese recensita nel 1901. Si possono assumere invece modelli astratti ed anche storicamente assurdi come quello raccomandato da YULE (doc.73). Secondo questo, che presenta aspetti attraenti, la popolazione si trova distribuita in modo uniforme fra tutte le età. Nell'applicazione di questa popolazione-tipo si incontra un'ovvia limitazione : non si può estendere il calcolo a tutta la lunghezza della vita, ivi comprese le più tarde età, perché altrimenti la mortalità risulterebbe infinitamente grande (cf. YULE, doc.73, p.16).

NOTA 5 A PAGINA 116 : Tutta questa discussione si trova elegantemente esposta in uno studio di FAIRCHILD che riesce a presentarla evitando qualsiasi espressione algebrica, facendo uso di pochi semplicissimi diagrammi (cf. doc.24).p.

NOTA 6 A PAGINA 116 : Cf. ZINGALI, doc.75, p.243-244. La vita probabile coinciderebbe con la vita media soltanto ove la serie dei sopravvivenenti fosse formata da termini decrescenti in ragione aritmetica; si troverebbe con essa in rapporto costante ove la serie dei sopravvivenenti fosse formata da termini decrescenti in ragione geometrica. Come è noto la serie dei sopravvivenenti segue normalmente tutt'altro andamento.

NOTA 7 A PAGINA 121 : E' onesto ricordare a questo punto che la stessa osservazione può valere per altre misure, come per le misure del reddito che servono a scopi tributarii.

CONCLUSIONE

49. GLI INSEGNAMENTI DELLA RICERCA.

Mi sembra opportuno ricapitolare gli insegnamenti che abbiamo potuto trarre dalla ricerca sin qui svolta.

Le misure del livello di vita possono proporsi ad applicarsi in numero infinito; la scelta dell'unità di misura definisce infatti un concetto di livello di vita; e la definizione del concetto può variare a volontà. Se chiediamo però all'unità di misura scelta ed al concetto così definito di non costituire semplici astrazioni ma di soddisfare più concreti interessi umani, corrispondendo a quella realtà che le masse considerano loro bene e cercano di raggiungere, allora il problema si precisa e la soluzione si fa meno elastica. Pur essendo meno nebulosa, anche così la soluzione resta tuttavia priva della desiderabile sicurezza, nettezza, ed unicità.

Le ragioni della oscurità e difficoltà del problema sono da un lato ragioni di filosofia sociale, dall'altro ragioni di tecnica scientifica.

Le prime possono ricapitolarsi in questa constatazione: pur fidando che una specie di "senso comune dell'umanità" esista, bisogna riconoscere che esso non si trova chiaramente espresso nel comportamento e nei giudizi di ogni uomo. Non soltanto individui singoli ma intere collettività si comportano in modo tale che sembra una sfida al "senso comune"; si direbbe che tanti uomini non sappiano quello che gli uomini debbono sapere e non vogliano quello che gli uomini debbono ~~votere~~*. Ma cosa è allora questo patrimonio comune del genere umano che gli individui umani spesso non possiedono o non si accorgono di possedere? Come affermare che esso esiste? Come precisare che cosa esso è? Se gli uomini concordano quasi sempre nel cercare il loro bene, solo di rado si accordano nell'identificarlo. (NOTA 1)

Quand'anche si pretenda di superare questi problemi di filosofia sociale e di prendere una decisione sul valore di certe condizioni del benessere collettivo (come io stesso ho fatto raccomandando lo studio delle condizioni materiali e specialmente delle condizioni fisiologiche) rimane la difficoltà di inquadrare in una misura statisticamente soddisfacente le condizioni che si vogliono considerare. Abbiamo visto come non sia impossibile trovare dei criteri di misura che, applicati ad un certo numero di casi, forniscono dei risultati non contraddittori e conformi a certe insopprimibili esigenze della nostra mente; ma abbiamo visto quanto il raggio di validità di ogni criterio rimanga limitato e come l'applicazione ne divenga impossibile quando si vuole estenderla da certi casi a certi altri. Man mano che si vuole estendere lo studio del livello di vita a regioni, ad epoche, ad ambienti diversi occorre sotto-

porre le misure a correzioni sempre più complicate, senza perciò ottenere che i risultati divengano abbastanza soddisfacenti.

Fra gli altri criterii quelli tratti dalle misure fisiologiche, rappresentando valori più assoluti per l'esistenza umana, ci sono apparsi meno influenzati dai cambiamenti di ambiente. Per questo li ho specialmente raccomandati. Essi stessi non vanno però immuni da vari inconvenienti : le misure della mortalità conducono a risultati contraddittorii secondo che siano ponderate in un modo o nell'altro, spesso la vita media non corrisponde al tasso grezzo della mortalità generale e così via. L'ultima espressione ricordata è quella che ci è sembrata specialmente raccomandabile a causa della sua semplicità ed evidenza; tuttavia essa presenta delle variazioni (come quelle annuali) che non sempre è facile interpretare come cambiamenti del livello di vita.

Rispetto a tutti i criterii di misura che appaiono in grado di fornire risultati suggestivi purché se ne circoscriva il campo di applicazione, può essere interessante precisare in modo concreto i limiti di validità assegnabili a ciascuno di essi in guisa da renderne la scelta pronta e l'uso maneggevole in relazione ai vari problemi che si presentano nella pratica. Mi riferisco a quel genere di limitazioni quale è stato previsto dal Comitato di esperti del BIT quando hanno precisato una serie di "regioni di buona comparabilità del costo della vita". Questo vuol dire che il paragone del costo della vita secondo le formule già da noi studiate (e di conseguenza il paragone del reddito reale) può fornire risultati soddisfacenti sino che sia limitato a vari paesi ascritti ad una stessa regione, mentre non deve tentarsi fra paesi ascritti a regioni diverse. Le regioni di buona comparabilità del costo della vita suggerite dagli statistici del BIT a semplice titolo di esempio (e facendo varie riserve circa il posto assegnato alla Cecoslovacchia, Paesi Bassi, Finlandia, Polonia, Ungheria) sono definite come segue :

- I. Europa Nord-Occidentale : Gran Bretagna e Irlanda.
 - II. Paesi Scandinavi (Nord-Europa) : Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca.
 - III. Europa Centro-Occidentale : Francia, Belgio, Paesi Bassi.
 - IV. Europa Centro-Orientale : Germania, Austria, Cecoslovacchia, Svizzera.
 - V. Europa Orientale : Estonia, Polonia, Ungheria.
 - VI. Europa Meridionale : Italia, Bulgaria.
 - VII. Nord-America : Stati Uniti, Canada.
 - VIII. America Latina : Messico, Columbia, Brasile, Argentina.
 - IX. Dominii Britannici : Sud Africa, Nuova Zelanda, Australia.
 - X. Estremo Oriente : Giappone, Cina, India. (q. a. a. 11, p. 50)
- Naturalmente le regioni di buona comparabilità stabilite rispetto a misure di altra natura risulterebbero composte in modo fondamentalmente diverso.

Si è visto come ciascuna delle misure dell'abbondanza e della vita, per chiamarle con la bella espressione di Rousseau (NOTA 2), ha vantaggi che le sono propri e che sono spesso accompagnati da svantaggi altrettanto caratteristici. Può venir voglia di compensare le caratteristiche di diverse misure usando ne varie assieme. Vedo due tecniche concepibili. La prima è quella che si vale di numeri indici composti; ho già accennato a questa tecnica ed ho fornito esempi concreti di misure del benessere concepite a questo modo quando ho parlato del metodo di Bennett o anche dei barometri commerciali o dell'indice previsto nel piano Dawes. Misure siffatte del livello di vita hanno ricevuto probabilmente applicazioni molto più numerose che qualsiasi misura basata su un indice semplice. Altra tecnica concepibile, ma non applicata per quanto mi consta, potrebbe esser l'uso alternativo e successivo anziché combinato (come avviene negli indici composti sopra rammentati) di misure diverse. Così una classifica fra più paesi potrebbe esser stabilita calcolando il numero indice del reddito medio fra il primo ed il secondo, della vita media fra il secondo e il terzo e via dicendo. Simili classifiche, che costituirebbero l'applicazione più peregrina del metodo dei paragoni a catena, sarebbero irrimediabilmente esposte ad ogni sorta di critiche (NOTA 3). Su tutte le misure del livello di vita che ricorrono all'uso di più criterii (mi riferisco qui soprattutto a quelle che sono apparse degne di essere applicate) deve dirsi che hanno i vantaggi e gli svantaggi generali dell'eclettismo; non è questo il luogo di cominciare una discussione circa tale atteggiamento filosofico.

Quanto più laboriosi saranno gli espedienti cui lo studioso del livello di vita deciderà di ricorrere nelle sue misure, tanto più presenti dovrà tenere queste semplici considerazioni : egli cerca dei risultati atti a spiegare certi comportamenti e giudizi umani e tali da conformarsi con quelle conclusioni alle volte un po' vaghe ed oscure che ci ispira il buon senso. Occorre dunque che lo stesso buon senso controlli e diriga tutto il procedimento da cui i risultati debbono derivare. Se gli espedienti immaginati, per quanto sottilmente congegnati, saranno peregrini nessuna meraviglia dovrà provarsi di fronte ad un risultato finale poco interessante. Non si può trovare nel risultato quel buon senso che non si è messo nel procedimento.

50. UNA CONCLUSIONE PRESA IN PRESTITO DA SOCRATE.

"Quando tu voglia, o Teeteto, dopo di queste, divenir gravido di altre meditazioni : se ci riuscirai, sarai pieno, in virtù della presente ricerca, di meditazioni migliori; se rimarrai vuoto e sterile, sarai men pesante a chi è teco e più mansueto, ché allora non crederai, nella tua saggezza, di conoscere quello che non conosci." (PLATONE, "Teeteto", XLIV)

Così parla Socrate concludendo il suo dialogo sulla conoscenza. Mi trovo un poco impacciato nel dover prendere un atteggiamento dello stesso genere al momento di fare il bilancio

della mia modesta ricerca.

Mi chiedo se chi ha seguito la mia ricerca sino a questo punto ne trarrà la conclusione che la misura del livello di vita di una collettività fa sorgere problemi così complessi che è meglio rinunciare a valersi di tale nozione. Siffatta conclusione, per quanto triste, sarebbe pur sempre più salutare per la dignità della scienza che la leggerezza con cui molti uomini continuano a discutere di livello di vita o benessere collettivo, in termini pretenziosi ed indeterminati.

Personalmente trovo che si può uscire da questa ricerca con la convinzione che certi concetti e certe misure del livello di vita sono umanamente interessanti, sono preferibili a tanti altri e meritano di essere studiati.

Aggiungerei che, anche prima di proseguire la discussione ed arrivare ad una scelta più precisa e definitiva di un sistema metrico del benessere, certi punti di vista generali su cui è possibile sin d'ora trovarsi d'accordo bastano già a guidarci nella soluzione di qualche problema. Alla fine di questo studio sono convinto che, per quanto varii siano i criteri ammissibili, la Nuova Zelanda debba ad ogni modo esser giudicata in possesso di un livello di vita più elevato che l'India. Si dirà che era facile raggiungere una conclusione così comune senza perder tempo ad indagare le sottili questioni filosofiche e tecniche della misura del livello di vita; e che io stesso ne dò la prova giudicando la situazione relativa dell'India e della Nuova Zelanda sin dalla pagina 16 di questo lavoro, prima di consacrare tanto tempo ai varii problemi implicati dal confronto. E' vero che ero in grado di proporre questo giudizio sin dal principio; ma ora posso formularlo con precisione molto maggiore e sostenerlo con maggior sicurezza.

NOTE ALLE PAGINE 125 - 128.

NOTA 1 A PAGINA 125 : Nel doc.44, p.187-190 NICEFORO ha iniziato un'inchiesta su "la civilisation idéale d'après les rêves de l'Humanité", da cui risulta che la felicità è concepita con attributi molto simili dagli interpreti delle mentalità più lontane. Egli cita Platone ed il Rāmāyana, Esiodo e S.Agostino e così via. Questa inchiesta meriterebbe di esser ripresa, approfondita ed estesa. Se è vero che esiste una verità ed una regola valida per tutti gli uomini, certo occorre lavorare a chiarirla perché non sembra che tutti gli uomini che conosciamo se ne accorgano.

NOTA 2 A PAGINA 127 : Parlando della felicità di un paese ROUSSEAU scriveva : "Portez-y partout l'abondance et la vie", cf. doc.56, p.100, libro III, cap. XIV.

NOTA 3 A PAGINA 127 ; Più interessante forse ricordare l'uso "ortodosso" dei numeri indici a catena che può essere buon e-

spediente per varcare certi intervalli nelle misure del costo della vita e quindi del reddito reale. Cf. Marshall in "Contemporary Review", marzo 1887, p.371, citato da PIGOU, doc.49, p.77.

INDICE BIBLIOGRAFICO.
=====

Come è detto nell'avvertenza a pagina iv, questo indice non costituisce una bibliografia dell'argomento della ricerca. Cenni bibliografici sono forniti nel testo e nelle note; liste bibliografiche talvolta molto ricche si possono d'altra parte trovare in molti dei documenti qui elencati: come esempi segnalo il manuale di Allen e quello di Bigwood.

Questo indice non costituisce neppure un elenco completo dei documenti utilizzati nel testo; da esso sono state escluse tutte le citazioni indirette e, per ragioni contingenti, ne sono rimaste fuori anche poche citazioni dirette.

1. R.G.D. ALLEN,
MATHEMATICAL ANALYSIS FOR ECONOMISTS.
London School of Economics & Political Sciences, Studies in Statistics & Scientific Method. N°3. Macmillan & Co., Ltd., 1938.
2. R.G.D. ALLEN, M.A., & A.L. BOWLEY, Sc.D.,
FAMILY EXPENDITURE,
A Study of its Variation. London School of Economics & Political Sciences, Studies in Statistics & Scientific Method. N°2. London, P.S.King & Son, Ltd., 1935.
3. Dr. CARL ALSBERG,
STANDARDS OF LIVING AS A FACTOR IN INTERNATIONAL RELATIONS.
(A meeting held at Chatam House on Thursday, June 24th, 1937, with the Rt.Hon. A.V.Alexander, M.P., in the Chair.) International Affairs, vol.XVI, N°6, November-December, 1937, p.920-937. London, Royal Institute of International Affairs.
4. FREDERIC BASTIAT,
HARMONIES ECONOMIQUES.
Cinquième édition. Tome sixième des Oeuvres complètes de Frédéric Bastiat mises en ordre, revues et annotées d'après les manuscrits de l'auteur. Paris, Guillaumin et Cie, Libraires, 1864.
5. FREDERIC C. BENHAM,
THE PROSPERITY OF AUSTRALIA,
An economic analysis. London, P.S.King & Son, Ltd., 1928.
6. F.C. BENHAM,
"ECONOMIC WELFARE".
Economica, June 1930, N°29, p.173-187.
7. M.K. BENNETT,
ON MEASUREMENT OF RELATIVE NATIONAL STANDARDS OF LIVING.

The Quarterly Journal of Economics, vol.LI, N°2, February, 1937,
p.317-335.

8. DR. E.J. BIGWOOD,
DIRECTIVES POUR LES ENQUETES SUR LA NUTRITION DE
POPULATIONS.
Commission technique de l'Alimentation, Organisation d'Hygiène,
Société des Nations, Genève, 1939. SDN.P.1939.III.1.
9. (BIT)
BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL,
LE STANDARD DE VIE DES TRAVAILLEURS.
Etudes et Documents, Série B (Conditions économiques), N°30,
Genève 1938.
10. (BIT)
INTERNATIONAL LABOUR OFFICE,
AN INTERNATIONAL SURVEY OF RECENT FAMILY LIVING STUDIES.
I. INCOME & EXPENDITURE.
II. FOOD EXPENDITURE & CONSUMPTION HABITS.
(Reprinted from the International Labour Review, vol.XXXIX,
Nos 5-6, May-June, 1939.) Geneva 1939.
11. (BIT)
COMITE' D'EXPERTS STATISTICIENS.
Quatrième session, 1939. Comparaisons internationales du coût de
la vie. Document ronéographié du BIT (confidentiel).
C.E.S. IV/1/1939.
12. A.L. BOWLEY, Sc.D.,
THE NATURE & PURPOSE OF THE MEASUREMENT OF SOCIAL
PHENOMENA.
London, P.S.King & Son, Ltd., Orchard House, Westminster, 1915.
13. A.L. BOWLEY, Sc.D., F.B.A.,
THE MATHEMATICAL GROUNDWORK OF ECONOMICS,
An introductory treatise. Oxford at the Clarendon Press, 1924.
14. A.L. BOWLEY, Sc.D., F.B.A., & MARGARET H. HOGG, M.A.,
HAS POVERTY DIMINISHED ?
A Sequel to "Livelihood & Poverty"(University of London, 1915).
London, P.S.King & Son, Ltd., 1925. Studies in economics &
political sciences, N°82 in the series of Monographs by writers
connected with the London School of Economics & Political
Science.
15. ARTHUR F. BURNS,
THE MEASUREMENT OF THE PHYSICAL VOLUME OF PRODUCTION.
The Quarterly Journal of Economics, vol.XLIV, N°2, February,
1930, p.242-262. Cambridge, Mass., Harvard University Press.
16. H. CAMPION,
PUBLIC & PRIVATE PROPERTY IN GREAT BRITAIN,

with an introduction by Professor J. Jewkes. Oxford University Press, London, Humphrey Milford, 1939.

17. ALEXIS CARREL,
L'UOMO, QUESTO SCONOSCIUTO.
(Titolo originale : Man, the unknown.) Traduzione Dott. V. Porta.
Volume XIV, Avventure del Pensiero, editore Valentino Bompiani,
1936, Milano.
18. COLIN CLARK, M.A.,
THE NATIONAL INCOME. 1924-1931.
Macmillan & Co., Ltd., London, 1932.
19. COLIN CLARK, M.A.,
THE CONDITIONS OF ECONOMIC PROGRESS.
Macmillan & Co., Ltd., St. Martin's Street, London, 1940.
20. (CONFERENCE ON RESEARCH IN NATIONAL INCOME & WEALTH)
STUDIES IN INCOME & WEALTH,
by the Conference on Research in National Income & Wealth.
National Bureau of Economic Research, New York, 1937, 1938,
1939. (Tre volumi)
21. RUFUS C. DAWES,
THE DAWES PLAN IN THE MAKING.
The Bobbs-Menill Company, Indianapolis, 1925.
22. G.L. DUPRAT,
INTRODUCTION A LA SOCIOLOGIE.
Supplément "Revue Mensuelle", Genève 1930. Imprimerie Jent S.A.,
Genève.
23. (ECONOMIST)
STANDARDS OF LIVING.
The Economist, vol. CXXXII, N° 4958, September 3rd, 1938. p. 443-4.
24. HENRY PRATT FAIRCHILD,
THE INFLUENCE OF POPULATION CHANGE ON DEATH-RATES.
Actes du Congrès International des Etudes sur la Population,
Rome, 1931. Vol. VII (section de Démographie), p. 65-76.
25. A.E. FEAVEARYEAR,
SPENDING THE NATIONAL INCOME.
The Economic Journal, vol. XLI, N° 161, March 1931, p. 51-60.
26. CORRADO GINI,
L'AMMONTARE E LA COMPOSIZIONE DELLA RICCHEZZA
DELLE NAZIONI.
Biblioteca di Scienze Sociali, volume LXII. Torino, Fratelli
Bocca editori, 1914.
27. CORRADO GINI,
QUELQUES CONSIDERATIONS AU SUJET DE LA CONSTRUCTION DES
NOMBRES INDICES DES PRIX ET DES QUESTIONS ANALOGUES.

contribution à l'étude des méthodes d'élimination. Metron, Rivista internazionale di statistica, vol.IV, N°1, 15.VII.1924. Ferrara. 160 pagine.

28. GABRIEL GIROUD,
POPULATION ET SUBSISTANCES,
essai d'arithmétique économique. Paris, Librairie C.Reinwald,
Schleicher Frères & Cie, Editeurs, 1904.

29. GOTTFRIED von HABERLER,
PROSPERITE' ET DEPRESSION,
étude théorique des cycles économiques. Société des Nations,
Genève, 1937. SDN.P.1936.II.A.24.

30. M. HALBWACHS,
GENRE DE VIE. CONSOMMATION ET BESOINS.
Revue d'économie politique, 53e Année, N°1, Paris, Janvier-Fé-
vrier 1939. p.439-455.

31. L. HERSCH,
L'INEGALITE' DEVANT LA MORT,
d'après les statistiques de la ville de Paris (1911-13). Effets
de la situation sociale sur la mortalité. Extrait de la Revue
d'Economie Politique, N°3 et 4, 1920. Recueil Sirey, Paris 1920.

32. L. HERSCH,
PAUVRETE' ET MORTALITE' SELON LES PRINCIPALES
CAUSES DE DECES,
d'après les statistiques de la ville de Paris. Congresso interna-
zionale per gli studi sulla popolazione. Comitato italiano per
lo studio dei problemi della popolazione. Roma. Roma, Istituto
poligrafico dello Stato, 1932 (estratto).

33. LIEBMANN HERSCH,
DE QUELQUES POTENTIELS-VIE ET DE CERTAINES VARIETES
DE VIE MOYENNE.
Extrait de la Revue de l'Institut International de Statistique,
1940, N° 3-4.

34. ROY W. JASTRAM,
ECONOMIC WELFARE : A COMMENT.
The Economic Journal, vol.L, N°197, March 1940, p.156-7.

35. LEON KAWAN,
LES FAMINES.
Actes du congrès international des études sur la population,
Rome, 1931. Vol.IX (section d'Economie), p.675-694.

36. SIMON KUZNETS,
NATIONAL INCOME & CAPITAL FORMATION, 1919-1935,
a preliminary report. National Bureau of Economic Research,
New York, 1937.

37. ANDRE' LALANDE,
VOCABULAIRE TECHNIQUE ET CRITIQUE DE LA PHILOSOPHIE.
4ème édition, Paris, Alcan, 1938.
38. JEAN LHOMME, (Professeur à Lille),
ESSAI SUR LA VALEUR CONCEPTUELLE DES MOYENNES
STATISTIQUES.
Mélanges dédiées à M. le Professeur HENRY TRUCHY, p.253-266.
Librairie du Recueil Sirey, Paris 1938.
39. D.H. MACGREGOR,
PARETO'S LAW.
Economie Journal, vol.XLVI, N°181, March 1936. p.80-87.
40. F.L. McDOUGALL,
FOOD & WELFARE.
Geneva Studies, volume IX, N°5, November 1938. Issued by the
Geneva Research Center.
41. L.G. MELVILLE,
ECONOMIC WELFARE.
The Economic Journal (The Quarterly Journal of Royal Economic
Society), vol.XLIX, N°195, September 1939, p.552-553.
42. GIORGIO MORTARA,
SOMMARIO DI STATISTICA.
2a edizione riveduta. Opera edita sotto gli auspici della Univer=
sità Bocconi di Milano. 1933-XI.
43. HAROLD G. MOULTON,
INCOME & ECONOMIC PROGRESS.
Washington, D.C. The Brookings Institution, 1935.
44. ALFREDO NICEFORO,
LES INDICES NUMERIQUES DE LA CIVILISATION ET DU PROGRES.
Paris, Ernest Flammarion, éditeur, 1921.
45. ALFREDO NICEFORO,
LA METHODE STATISTIQUE
et ses applications aux sciences naturelles, aux sciences socia=
les et à l'art. Traduit de l'italien par R.Jacquemin. Bibliothè=
que internationale d'économie politique. Paris, Marcel Giard
libraire-éditeur, 1925.
46. VILFREDO PARETO,
MANUEL D'ECONOMIE POLITIQUE.
Traduit par Alfred Bonnet, revu par l'Auteur. Bibliothèque in=
ternationale d'économie politique. V.Giard & E.Brière libraires=
-éditeurs, Paris 1909.
47. VILFREDO PARETO,
TRAITE' DE SOCIOLOGIE GENERALE.
Edition française par Pierre Boven revue par l'Auteur. Librairie

Payot & Cie, Lausanne, Paris, 1919 (2 volumi).

48. E.F. PENROSE,
POPULATION THEORIES & THEIR APPLICATION,
with special reference to Japan. Food Research Institute, Stanford
University, California, 1934.
49. A.C. FIGOU,
ECONOMIA DEL BENESSERE.
Traduzione del Dott. Mario Einaudi. Volume X, "Politica Sociale",
nella Nuova Collana di Economisti. Torino, U.T.E.T., 1934.
50. H. POINCARÉ,
LA VALEUR DE LA SCIENCE.
Bibliothèque de Philosophie Scientifique. Paris, Ernest Flammarion,
Editeur, 1911.
51. Dott. VITTORIO RICCI MACCARINI,
TRATTATO TEORICO-PRATICO DELLE ASSICURAZIONI VITA
E DEL RAMO VITA.
Ulrico Hoepli, editore-libraio della Real Casa, Milano, 1934-XII.
52. WINIFRED V. RICHMOND,
LA PERSONALITÀ,
Studio ed Igiene (Titolo originale : Personality : its study &
hygiene). Traduzione Dott. V. Porta. Volume XXII, Avventure del
Pensiero, Editore Valentino Bompiani, 1937, Milano.
53. LIONEL ROBBINS,
AN ESSAY ON NATURE & SIGNIFICANCE OF ECONOMIC SCIENCE.
Second edition, revised & extended. Macmillan & Co., Ltd., St.
Martin's Street, London, 1935.
54. LIONEL ROBBINS,
INTERPERSONAL COMPARISON OF UTILITY : A COMMENT.
The Economic Journal, vol. XLVIII, N°192, December 1938, p.635-41.
55. WILHELM RÖPKE, Ph.D.,
CRISES & CYCLES.
Adapted from German & revised by Vera C. Smith. William Hodge &
Co., Ltd., London, Edinburgh, Glasgow, 1936.
56. J.-J. ROUSSEAU,
DU CONTRAT SOCIAL,
ou Principes du Droit politique. Paris, Ernest Flammarion, édi-
teur, Paris s.d.
57. B. SEEBOHM ROWNTREE,
POVERTY. A STUDY OF TOWN LIFE.
Third edition, London, Macmillan & Co., Ltd., 1902.
58. MARCUS RUBIN,
A MEASURE OF CIVILISATION.

Translated by A.W.Flux. Journal of the Royal Statistical Society, vol.LX, Part I, March 1897, p.148-161.

59. JACQUES RUEFF,

FROM THE PHYSICAL TO THE SOCIAL SCIENCES,
Introduction to a Study of Economic & Ethical Theory. Translated
by Herman Green, with an Introduction by Herman Oliphant & Abram
Hewitt. The John Hopkins University Institute for the Study of
Law. Baltimore : the John Hopkins Press; London : Humprey Milford
Oxford University Press. 1929.

60. (SDN)

RAPPORT SUR LES BASES PHYSIOLOGIQUES DE L'ALIMENTATION,
établi par la Commission technique du Comité d'hygiène à la réu-
nion de Londres (25-29 novembre 1935), revu et complété à la
réunion de Genève (4-8 juin 1936). Le problème de l'alimentation,
Volume II. SDN.P.1936.II.B.4.

61. (SDN)

L'ALIMENTATION DANS DIVERS PAYS.
Le Problème de l'Alimentation, Volume III. SDN.P.1936.II.B.5.

62. (SDN)

STATISTIQUES DE LA PRODUCTION, DE LA CONSOMMATION
ET DES PRIX,
Documentation préparée par l'Institut International d'Agriculture,
présentée au comité mixte pour le problème de l'alimentation au
cours de sa seconde session (4 juin 1936).
Le problème de l'Alimentation, volume IV. SDN.P.1936.II.B.6.

63. (SDN)

RAPPORT DEFINITIF DU COMITE' MIXTE DE LA SOCIETE' DES
NATIONS : L'ALIMENTATION DANS SES RAPPORTS AVEC
L'HYGIENE, L'AGRICULTURE ET LA POLITIQUE ECONOMIQUE.
SDN.P.1937.II.A.10.

64. (SDN)

ORGANISATION D'HYGIENE. SDN.
RAPPORT EPIDEMIOLOGIQUE ANNUEL,
Statistiques corrigées des maladies à déclaration obligatoire
pour l'année 1937. SDN.P.1939.III.4.

65. (SDN)

ANNUAIRE STATISTIQUE DE LA SOCIETE' DES NATIONS.
1938/39.
SDN.P.1939.II.A.9

66. K.S. SHELVANKAR.

THE PROBLEM OF INDIA.
Published as a "Penguin Special" by Penguin Books Limited,
Harmondsworth, Middlesex, England. First published May 1940.

67. G. FINDLAY SHIRRAS,
THE PARETO LAW & THE DISTRIBUTION OF INCOME.
The Economic Journal, vol.XLV, N°180, December 1935, p.663-681.
68. SEYUAN SHU,
ON THE NATURE & DESTINY OF MAN.
Author's own copyright, 1933. (Central National University,
Nanking.)
69. HERBERT SPENCER,
LES BASES DE LA MORALE EVOLUTIONNISTE.
(Titolo originale : The data of ethics.) Bibliothèque scientifique internationale publiée sous la direction de M.Em.Alglave,
XXXV. Paris, Librairie Germer Baillière et Cie, 1880.
70. SIR JOSIAH STAMP,
THE WEALTH & INCOME OF THE CHIEF POWERS (1914).
Read before the Royal Statistical Society on May 20th, 1919, &
reprinted (without modifications) in "Studies in Current
Problems in Finance & Government", second impression, London,
P.S.King & Son, 1925, p.271-335.
71. MAXINE YAPLE SWEEZY,
DISTRIBUTION OF WEALTH & INCOME UNDER THE NAZIS.
The Review of Economic Statistics, vol.XXI, N°4, November 1939,
p.178-184. Harvard University Press, Cambridge, Mass.
72. ROBERT MORSE WOODBURY,
METHODS OF FAMILY LIVING STUDIES,
Income - Expenditure - Consumption. Studies & Reports, Series
N, N°23, International Labour Office, Geneva 1940. Published in
the United Kingdom for the ILO by P.S.King & Son, Ltd., London.
73. G. UDN YULE,
ON SOME POINTS RELATING TO VITAL STATISTICS, MORE
ESPECIALLY STATISTICS OF OCCUPATIONAL MORTALITY.
Read before the Royal Statistical Society, November 21st, 1933.
Journal of the Royal Statistical Society, vol.XCVII, 1934, p.1-
-84.
74. CARLE C. ZIMMERMAN,
CONSUMPTION & STANDARDS OF LIVING.
London, Williams & Norgate Ltd., 1936.
75. GAETANO ZINGALI,
DEMOGRAFIA.
In "Demografia", opera di Gini, Boldrini, De Bernardinis, Zinga-
li. Torino, UTET, 1930. p.3-279.